MACHETE

APERIODICO ANARCHICO

- 10, 100, 1000 Nassiriya
- L'Iraq del 2003
- Individui o cittadini?
- Siamo realisti, chiediamo l'impossibile!
- E questo voi lo chiamate vivere?
- ...ogni scherzo vale
- Sicuro come la morte
- Evvviva la libertà!
- Come smettere di lavorare in dieci punti
- L'onesto operaio
- Apologia del precariato
- Bonnot e gli evangelisti
- Per farla finita con il conforto nichilista
- Illegalisti
- La natura divora il progresso e lo supera
- Santo Che
- Punk's not...
- Una moschea in città?

EmileArmandGuyDebordLarry GamboneRicardoFloresMagon WolfiLandstreicherMordicus BenjaminPéretObservatoire deTéléologieZod'Axa... Antiautoritarianonimi

1/2008

1

NON PAGARE PIÙ DI DUE EURO

Il Machete

«Se il discorso, oggi, deve rivolgersi a qualcuno, non è già alle cosiddette masse, né al singolo, che è impotente, ma piuttosto a un testimone immaginario, a cui lo lasciamo in eredità perché non scompaia interamente con noi»
(Max Horkheimer, Theodor W. Adorno)

è un lungo coltello a un solo taglio, particolarmente indicato per aprirsi un varco quando ci si ritrova circondati da un ambiente ostile, che impedisce di proseguire il proprio cammino paralizzando ogni movimento. Non è elegante, il Machete, non possiede la discrezione di un pugnale né la precisione di un bisturi. Quando colpisce non discerne fra il candido fiore e la malapianta, e si abbatte indistintamente su entrambi. Pesante e scomodo da portare, il Machete può rivelarsi indispensabile nelle situazioni difficili, quando non c'è più tempo da perdere in calcoli scientifici, perlustrazioni esplorative, consulti diplomatici. All'occorrenza, può essere utilizzato anche come strumento di offesa. E allora — si dice — può diventare un'arma temibile.
Ecco perché lo abbiamo scelto come titolo della nostra rivista. Perché la nostra bussola — al tempo stesso razionale, emozionale e viscerale — continua ad indicarci il percorso da seguire, ma ovunque intorno a noi percepisce ostacoli sempre più alti, fitti e infidi. Non avendo alcuna intenzione di tornare sui nostri passi (barattando i nostri sogni d'avventura in cambio di un più comodo viaggio organizzato verso qualche amena località), non volendo adeguarci ad una statica convivenza in un collettivo accampamento di fortuna (magari mimetizzandoci nel frattempo nell'ambiente), non confidando nell'attesa di condizioni più favorevoli (frutto di attivistici rituali propiziatori, da ripetere quotidianamente), non ci resta che proseguire. Proseguire, nonostante tutto, contro tutto. Rinunciarvi sarebbe deleterio, giacché non passa giorno senza sentirci avvinghiati dal realismo, imbrigliati dalla politica, infettati dalla militanza. Stiamo soffocando per mancanza d'aria, di fantasia, di gioco — e questa nostra forma di impazienza respiratoria esige l'Utopia, ossigeno del futuro per liberare il naso dal fetore del presente. Impugnando il Machete e dando un taglio netto ad ogni convenienza, cercheremo di farci largo in mezzo a questo immondo buon senso che vorrebbe trascinarci nel vortice della sua mediocrità, fatta di democrazie giuste e di tecnologie neutre, di mercati etici e di alleanze tattiche, di tradizioni da rispettare e di nemici da tollerare. A costo di dare pubblico scandalo e rischiare di finire in qualche sabbia mobile, non rinunceremo all'irriverenza, alla bestemmia, alla furia iconoclasta che oggi, come ieri, come domani, vanno scagliate contro questo mondo fondato sulla servitù volontaria ad un dominio ripugnante. Un mondo che vogliamo portare alla rovina, non ad una più accorta gestione.
Machete sarà aperiodico. Non intende essere ricettacolo dell'attivismo antagonista, con i suoi specialismi, per cui non ospiterà comunicati, volantini, dichiarazioni. Esistono già fogli, bollettini, blog e quant'altro che provvedono in tempo più o meno reale a questa pur necessaria funzione. Mancano invece luoghi dove attizzare il fuoco rovente della critica, dove approntare l'acido corrosivo della satira, ed anche dove — perché no? — praticare il cannibalismo tenace della polemica.
Per raggiungere questo canagliesco scopo intendiamo avvalerci della collaborazione di molti demolitori di certezze e luoghi comuni, siano essi famosi o sconosciuti, del presente come del passato. Saccheggeremo senza imbarazzo il loro arsenale teorico, riportandone il nome ma senza specificarne il contributo. Gli articoli saranno perciò tutti rigorosamente anonimi.
Così, tanto per confondere le piste ai professionisti dell'adulazione e del pregiudizio.
Machete non è portavoce di alcuna area di movimento, non è organo di alcuna corrente, non è bollettino di alcuna parrocchia. È espressione di alcuni singoli individui, arrabbiati contro questo mondo e contro chi viene a patti con questo mondo, che può essere condivisa da altri singoli individui. La sua tiratura sarà limitata, perché — non ce lo nascondiamo — limitato è l'interesse che attualmente può risvegliare uno strumento come questo. Ma per fortuna gli effetti e le conseguenze di un atto, di qualsiasi atto, sfuggono ad ogni statistica e numerazione.

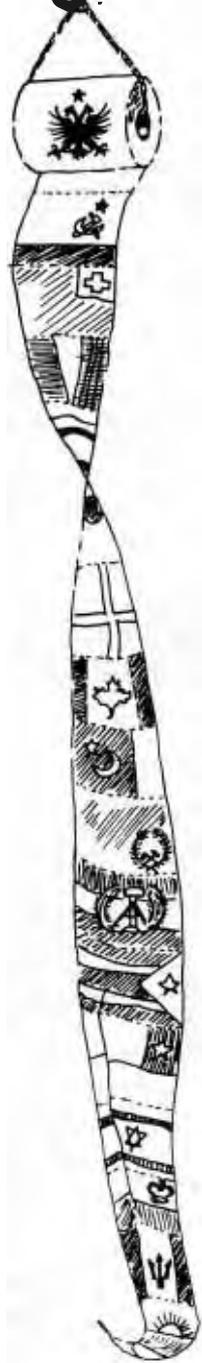
Machete n.1 • gennaio 2008

Dalle 5 copie in su lo sconto è del 50%
(spese postali a carico del destinatario)
versamenti sul c.c.p. 12809109
intestato a Maria Grazia Scoppetta - Torino

Per contatti scrivete a:
machete.aa@gmail.com

sip - Paris, 1 rue Bochart-de-Saron

10, 100, 1000 Nassiriya

Una data fa da spartiacque. Dal 12 novembre 2003 la popolazione italiana si è ulteriormente spaccata in due.
C'è una maggioranza che ha pianto la morte dei diciannove militari saltati in aria nell'attentato avvenuto a Nassiriya: un lutto nazionale, secondo giornalisti ed istituzioni. A morire tragicamente, in quella terra lontana, sono stati i "nostri ragazzi". Italiani, come noi, che vivevano accanto alla nostra porta di casa, mangiavano lo stesso nostro cibo preferito, tifavano per la nostra stessa squadra del cuore. Morti, uccisi barbaramente da stranieri, dalla lingua incomprensibile, dai costumi sconosciuti, dai gusti discutibili. Le loro bare ricoperte dallo straccio tricolore, le lacrime dei loro familiari, filmate e mostrate infinite volte nel tentativo di suscitare unanime cordoglio.
Eppure c'è anche — una minoranza, certo! — chi non ha pianto affatto, anzi, ha esultato alla notizia dell'attentato. E da allora continua a gioire ogniqualvolta un militare italiano viene messo nell'impossibililità di proseguire le proprie "missioni" all'estero.
Nel primo caso, quei morti sono connazionali caduti nell'adempimento del proprio dovere. Nel secondo caso, sono semplicemente degli invasori che hanno fatto la fine che meritano tutti gli invasori di questo mondo; ecco perché qualcuno non esita a gridare durante le manifestazioni, o a vergare sui muri, il suo appassionato auspicio: *10-100-1000 Nassiriya*.
La maggioranza lacrimosa, quella infarcita di amor patrio(t)tardo, lo considera un oltraggio, una vera e propria bestemmia. Per la minoranza gaudente, quella solidale con le popolazioni bombardate, è quasi un'ovvietà: dopo aver ascoltato per anni il ritornello sulla Repubblica nata dalla Resistenza, che la Resistenza è sinonimo di bene, che solo la Resistenza ci ha dato la libertà, come si può condannare la Resistenza degli altri? Qual è la differenza fra chi è insorto, armi in pugno, contro l'invasore nazista e chi sta insorgendo, coi medesimi strumenti, contro l'invasore yankee? Non è somma ipocrisia festeggiare ogni 25 aprile per poi piangere ogni 12 novembre?
Un riferimento alla Resistenza ritenuto intollerabile dai portavoce della maggioranza lacrimosa, consapevoli che nel cosiddetto immaginario collettivo la Resistenza è un valore sacro e intoccabile. E per questa ragione devono assolutamente dissolvere ogni preteso legame fra quella lotta condotta contro l'esercito tedesco e i suoi alleati in Italia, e l'attuale lotta contro l'esercito statunitense e i suoi alleati in Iraq. Ma per farlo devono riuscire a imporre la loro interpretazione del concetto di Resistenza.
Nei paesi europei in cui si è combattuto il nazismo, pur con le debite differenze la Resistenza ha presentato alcune caratteristiche comuni, prima fra tutte la lotta di liberazione nazionale contro l'esercito straniero, contro *l'invasore*. E poi — oltre alla difesa della "nazione" dall'occupazione, dal conseguente controllo politico e dallo sfruttamento economico —, in barba al totalitarismo si è prepotentemente affermato un comune contenuto ideale: la difesa della dignità umana.
In perfetta sintonia, chi nega che oggi in Iraq sia in corso una guerriglia partigiana è costretto a sostenere che l'esercito degli Stati Uniti e i loro alleati stanno esportando l'acqua benedetta della democrazia in un paese in preda all'oscurantismo politico e religioso. I soldati statunitensi sbarcati a Baghdad vanno paragonati ai soldati statunitensi sbarcati ieri in Normandia: dopo aver liberato le popolazioni locali dalla dittatura di Hitler e Mussolini, oggi le stanno liberando dalla dittatura di Hussein o dei talebani. Ragion per cui, chi si oppone alla loro avanzata non può essere considerato un resistente erede dei partigiani, bensì un oppressore erede dei fascisti. E a sostegno di tale tesi, ai portavoce della maggioranza lacrimosa non resta che sbandierare accanto allo straccio a stelle e strisce la barbarie messa in atto dai ribelli iracheni — mostrati nell'atto di mozzare teste —, la loro soggezione ai leader fondamentalisti della regione, il ruolo giocato al loro interno dai sopravvissuti dell'antico regime.
Nata come fenomeno che si può definire spontaneo — da atti volontari o dalla presa di coscienza di individui e di piccoli gruppi decisi a ribellarsi all'occupazione —, alla Resistenza hanno contribuito, in maniera e circostanze diverse, da un lato gli ufficiali e i soldati che non accettavano la disfatta, dall'altro la popolazione che istintivamente reagiva all'occupante, allo straniero. La Resistenza non ha mai avuto una identità comune, uniforme.
Al suo interno erano presenti tensioni di varia natura: fra chi si trovava in esilio e chi sul campo, fra l'elemento più "politico" e quello più "militare", fra chi si limitava ad essere un patriota e chi auspicava anche un effettivo cambiamento sociale.
E c'erano contrasti anche nel modo di concepire la stessa resistenza armata.
In una Polonia già spartita nel 1939 fra la Germania e l'Unione Sovietica ci furono due resistenze, due governi, due eserciti; in Jugoslavia ci fu una guerra civile fra il "serbo" colonnello Mihajlovic, sostenuto dal governo in esilio a Londra, e lo stalinista Tito; in Grecia la liberazione coincise con la nascita di un'aspra guerra civile. Come si vede, anche nella vecchia Resistenza — quella ufficialmente riconosciuta — non mancavano di certo le spaccature, i conflitti e le ambiguità. Ed anche allora assunse fin da subito i tratti della guerra civile. Come sta accadendo in Iraq. È certo arduo stabilire a favore di cosa si stiano battendo i resistenti iracheni, considerata la loro eterogeneità. Meno problematico è capire contro chi si stanno battendo: le truppe statunitensi ed i loro alleati, considerati nemici dalla quasi totalità della popolazione.

A differenza di quanto accadde durante la seconda guerra mondiale, quando era in atto uno scontro fra potenze occidentali, le cui popolazioni condividevano grosso modo gli stessi valori culturali, oggi assistiamo all'invasione pura e semplice di un altro paese da parte delle forze occidentali. Ecco perché, se per la popolazione italiana sopraffatta dal nazifascismo i militari statunitensi erano "liberatori", è impensabile che oggi accada lo stesso per gli iracheni: sanno perfettamente che dietro alla sbandierata libertà occidentale da esportare si nascondono beceri interessi economici da sfruttare.

Ma facciamo un passo indietro, al lontano 1991. La lacrimosa maggioranza non sa, o finge di non sapere, che all'epoca della prima "guerra del golfo" c'era stata in Iraq la più grande insurrezione della storia moderna. L'invasione del Kuwait, col conseguente intervento delle forze alleate occidentali, aveva esasperato molti soldati dell'esercito iracheno, i quali avevano deciso di disertare e di ribellarsi a Saddam Hussein. Insieme a buona parte della popolazione, del sud e del nord del paese, si erano sollevati contro il tiranno. È per questo motivo che Hussein non venne rovesciato all'epoca, per consentirgli di reprimere una insurrezione generalizzata il cui esito non sarebbe stato controllabile. Il Dipartimento di Stato statunitense aveva deciso che in fondo una dittatura era accettabile, l'anarchia no: meglio un Hussein al potere, che nessun potere.

Nel 1991 le forze occidentali guidate dal governo degli Stati Uniti presieduti da Bush padre, si ritirarono per consentire a Saddam Hussein di massacrare la popolazione irachena insorta contro la sua dittatura.

Ed ora, dopo dieci anni di embargo che hanno seminato morte e sofferenza fra gli iracheni, adducendo il pretesto di inesistenti "armi di distruzione di massa" e contro il parere delle stesse Nazioni Unite, il governo degli Stati Uniti vorrebbe dare ad intendere che ha inteso portare la libertà agli iracheni attraverso massicci bombardamenti. Come dovrebbero essere accolti i soldati statunitensi e i loro tirapiedi alleati? Come prodi e valorosi salvatori, o come ipocriti e brutali invasori? Vogliamo domandarlo agli abitanti di Falluja, dove centinaia di persone sono state massacrate per rappresaglia, per vendicare i tre mercenari statunitensi uccisi in quella città? Vogliamo chiederlo alle migliaia di civili rinchiusi e torturati ad Abu Graib? Ma spostiamoci pure in Afghanistan, dove i vecchi alleati degli Stati Uniti — i talebani — sono di colpo diventati l'incarnazione del male: le cose non cambiano poi molto. È evidente che, finché combattevano l'egemonia sovietica nella zona, l'assenza di democrazia o il loro fondamentalismo religioso o il loro disprezzo per le donne... erano tutti dettagli trascurabili.

Ebbene, se il contenuto ideale della resistenza in questi paesi è alquanto dubbio (a parte quello minimo: buttare fuori le truppe degli invasori), è indiscutibile quello delle forze alleate, che si battono per imporre il totalitarismo della merce e del denaro. La macchina propagandistica dei paesi occidentali può anche ripetere senza sosta i consueti ritornelli sulla democrazia da esportare o sulla

L'Iraq

Nell'aprile 2003 in Iraq c'è stato una specie di terremoto. Per almeno una settimana ha avuto luogo un'immane vendetta, un grande saccheggio. Le principali città irachene sono state messe sottosopra, spremute, attaccate, saccheggiate dai pezzenti che «arraffavano tutto»: Bassora, Bagdad, Najaf, Mossul, Kirkuk, Tikrit, Kut, Diwaniyah. Le città non si sono sollevate nello stesso momento, ma in tutte il saccheggio generalizzato è durato almeno tre giorni. Bassora è insorta per prima, l'8 aprile, poi il 9 è stata la volta di Bagdad, e quello è stato il momento della caduta teletrasmessa di Saddam e della sua statua. Via via che le forze americane penetravano e cacciavano l'esercito e la polizia di Saddam, tutte le case dei dignitari del vecchio regime venivano saccheggiate, oltre a numerosi edifici pubblici e supermercati di proprietà dello Stato. Lo sbandamento dell'esercito e della polizia di Saddam aveva provocato una sorta di aspirazione in cui le energie tetanizzate si sono riversate per esprimere a un tratto l'odio per ciò che le asserviva. Il saccheggio è stato inizialmente approvato dai mass media, come se i poveri in quel modo avessero confermato la fondatezza dell'intervento americano. La vendetta è stata considerata legittima, almeno fin quando ha potuto essere presentata *contro* il regime del partito Baath. Ma la sete di libertà era troppo forte. E al di là delle vendette private, che si sono manifestate con la distruzione o il furto dei beni di chi era odiato, era la merce in sé ad essere presa di mira, e la merce è anonima come i pezzenti che l'hanno attaccata, universale e alla portata dei pezzenti passati all'azione. Il saccheggio si è così generalizzato alle case dei vicini dei dignitari, poi a tutte le merci che potevano essere riprese, anche se non erano utili. La razzia è stata generale, sistematica, capillare. Era una vendetta nei confronti di ciò che solitamente era tenuto a distanza: ogni merce sottratta, rubata, distrutta ha permesso di accertare, più che il suo valore d'uso, la distruzione della distanza.

Ad essere attaccati erano i fondamenti della comunicazione poliziesca del nostro mondo.

I pezzenti si sono liberati dei limiti che avrebbero dovuto circoscrivere il saccheggio ad un saccheggio legittimo, e hanno praticato un saccheggio che nessun informatore poteva difendere né comprendere, perché altrimenti avrebbe dovuto rompere con la propria professione, strappare la propria tessera prima di buttarla, lasciare il partito, scoprire una rabbia propria o farsi coinvolgere dalla collera dei pezzenti. Nell'informazione e, a detta di questa informazione, fra gli iracheni, hanno cominciato a serpeggiare voci di condanna e interrogativi. Cosa fanno gli americani? Perché difendono *solo* il ministero del Petrolio? Perché si guardano bene dall'intervenire? È questa la pace e la democrazia che portano nel paese? Il museo nazionale delle Antichità non fa forse parte di quel patrimonio culturale mondiale dell'umanità da tutelare a qualunque costo?

Il grande saccheggio ha avuto luogo venti giorni dopo l'inizio della guerra in Iraq. Dopo l'offensiva in Afghanistan, questa guerra costituiva una delle risposte degli Stati Uniti all'attentato dell'11 settembre 2001 contro il Pentagono e le torri gemelle del World Trade Center. Questo attentato non è mai stato rivendicato, ma è stato imputato al gruppo armato Al Qaeda, che avrebbe ricevuto il sostegno dei

del 2003

talebani e del governo iracheno. Per di più gli Stati Uniti denunciavano in Iraq la presenza di armi di distruzione di massa, di cui volevano fornire la prova prima che lo Stato iracheno desse altre prove a loro spese. La loro guerra è stata al tempo stesso preventiva e repressiva, una guerra morale, in cui la vendetta di una polizia contro un'altra avrebbe dovuto scoraggiare i poveri a passare all'offensiva. Allo spettacolo delle torri in fiamme avrebbe dovuto rispondere lo spettacolo delle fiamme in Iraq. E malgrado le manifestazioni dei pacifisti, il 20 marzo 2003 gli Stati Uniti sono partiti con una crociata contro l'Asse del Male. Contrariamente alla prima guerra del Golfo, nel 1991, quando era l'esercito a fornire le immagini ai giornalisti tenuti al margine, la famosa "libertà d'espressione" questa volta è stata associata alle operazioni. I giornalisti di televisioni, radio, giornali, internet e scandali sono stati invitati a seguire il conflitto dall'interno, e a riportare liberamente quanto avessero visto e sentito. Ciascuno ha così potuto scegliere liberamente il proprio campo e seguire passo dopo passo l'esercito americano. In fondo, questa guerra avrebbe dovuto permettere di eliminare Saddam Hussein, di portare la democrazia al potere, di approfondire la scissione fra Occidente e Islam, di combattere il terrorismo. Che l'accusa di possedere armi di distruzione di massa fosse stata ritirata ufficialmente nel gennaio 2005 dimostrava solamente che questa Giusta Causa era di per sé sufficiente e non aveva bisogno di alcun pretesto.
Dopo la caduta del vecchio dittatore, che sarà ritrovato sudicio e irsuto alcuni mesi più tardi in un nascondiglio, e l'esaurimento del grande saccheggio nel grande saccheggio — non restando più nulla da saccheggiare — la guerra frontale si è trasformata in guerra di occupazione. La fine della guerra detta offensiva è stata dichiarata l'1 maggio 2003. Ma questa guerra contro il Terrorismo non è terminata. Nell'agosto 2003 sono iniziati gli attentati che, da allora, non hanno cessato di squarciare il campo di battaglia. Nell'ottobre 2003, il Consiglio di sicurezza ha autorizzato la creazione di una forza multinazionale e invitato il Consiglio del governo iracheno a fissare entro la fine dell'anno un calendario e un programma per redigere una Costituzione e lo svolgimento di elezioni.
Il problema del nuovo occupante era innanzitutto quello di ri-formare una polizia. L'Autorità provvisoria ha cercato disperatamente dei collaboratori fra la popolazione locale, o fra i vecchi esiliati rientrati, a loro rischio e pericolo. Non solo non ha trovato alcun leader in grado di federare la popolazione, ma diversi capetti sono stati aggrediti nel momento in cui si sono improvvisati tali, perché subito sospettati di collusione con l'esercito americano. Gli americani erano quelli che avevano lasciato reprimere l'insurrezione del 1991. Non liberatori, bensì occupanti dallo sporco passato. E i pezzenti talvolta conservano la memoria dei momenti in cui si sono ritrovati "uniti" attraverso l'emozione e la rivolta (all'inizio di aprile, a Mossul, in territorio curdo, un oratore iracheno che insultava Saddam Hussein e salutava l'arrivo degli americani è stato... lapidato dalla folla, che in lui aveva riconosciuto colui che nel 1991 aveva condotto su ordine di Saddam Hussein la repressione contro gli sciiti nel sud del paese).

pace da edificare. Ma è ormai chiaro quali sono i valori che mira a diffondere e proteggere: quelli del libero mercato.
Quanto ai "nostri ragazzi", che secondo la retorica nazionalista dovremmo sostenere — oltre ad accettare scodinzolando basi militari statunitensi e NATO sulla nostra terra —, è impossibile dimenticare che la loro permanenza in Iraq si è espressa dando il meglio di sé con gli arresti degli oppositori del regime di Saddam e nella protezione dei giacimenti di petrolio di Nassiriya in concessione all'Eni. E che poi hanno proseguito «annichilendo» gli insorti, ovunque gli sia stato ordinato di farlo.
Essi sono quindi a tutti gli effetti degli invasori, mercenari stranieri che impongono i propri voleri alla popolazione locale con la forza armata. *E a Nassiriya, il 12 novembre 2003, come tali sono stati trattati.*

ProMemoria

Jean Laffite era un pirata del XIX secolo, le cui sanguinose imprese si dice abbiano finanziato nel 1848 la prima edizione del *Manifesto del Partito Comunista* (i pontefici marxisti, inorriditi, smentiscono).
Contro di lui venne affisso un avviso:
«una ricompensa di 500 (cinquecento) dollari è offerta a chi consegnerà Jean Laffite allo sceriffo della contea di Orleans o a qualsiasi altra autorità. Redatto a New Orleans, il 24 novembre 1813. William C.C. Clairborne, governatore».
Quarantotto ore più tardi, in tutta New Orleans: «Jean Laffite offre una ricompensa di 5000 (cinquemila) dollari a chi gli consegnerà il governatore William C.C. Clairborne. Barataria, 26 novembre 1813».

Individui o cittadini?

«[Uomini senza mondo] erano e restano coloro che sono costretti a vivere all'interno di un mondo che non è il loro (...) all'interno di un mondo per il quale sono presenti e in funzione del quale sono certo pensati e utilizzati, ma i cui modelli, scopo, linguaggio e gusto non sono comunque loro, né sono loro concessi»
(Günther Anders)

Individui senza mondo, siamo soli con noi stessi. I nostri critici, scuotendo la testa davanti ai nostri *scarsi risultati*, ci rimproverano la nostra poca disponibilità. Ma alla fine, diciamocelo, uno si annoia. Possibile che non ci sia un angolino al sole anche per noi? Se l'estremismo è considerato da molti una malattia infantile, lo è in virtù di questa banalità: solo da giovani ci si sente in grado di rifiutare il mondo, questo mondo che non ci appartiene. Quando si è pieni di forza, con tutto il futuro davanti a sé, non si ha paura di nulla, né delle cariche della polizia né di dormire sotto le stelle e tanto meno di disdegnare i compromessi. In questa continua fanciullezza tutto sembra possibile e a portata di mano. Ecco perché non si accetta di dare la vita in pasto ai ragionieri della sopravvivenza. Si ama con passione, si odia con furore. E se pure questa esuberanza, questo orgoglioso amore di sé, ha come conseguenza la messa al bando con la sua solitudine, e sia! Ma poi, col passare degli anni, interviene qualcosa. Le energie si consumano, le provviste si riducono, le munizioni scarseggiano, ci si accorge di avere ben poco in mano con cui affrontare quel che resta dell'avvenire.

Intanto l'inverno sociale avanza, ricoprendo di gelo il paesaggio. In qualche modo, bisogna porre rimedio. Stare allo scarto di questo mondo non è poi tanto comodo, forse riscalda talora il cuore, non le ossa. La comunità sarà anche un luogo terapeutico, nel curare e rimuovere la "devianza", ma che torpore al suo interno, che pasti assicurati, che letti all'asciutto! E così, a poco a poco, con spostamenti quasi inavvertiti, ci si avvicina alla *polis*. Se prima questo mondo non poteva contare sulla nostra pietà, se prima attirava tutta la nostra ostilità, ora può fare affidamento sulla nostra comprensione: l'occhio critico ha lasciato posto allo sguardo estatico, la parola tagliente è stata sostituita dal discorso suadente. E una volta fatto ingresso nella *polis*, bisogna perdere alcune antiche abitudini e acquisirne di nuove. La vita in comunità esige il rispetto di orari e di buone maniere. Bisogna saper tollerare se si vuole essere tollerati. Diventa indispensabile evitare quei comportamenti che potrebbero suscitare la pubblica indignazione, e chiudere un occhio dinnanzi agli altrui atteggiamenti poco graditi. «Chi fa ha sempre ragione», recita un diffuso luogo comune. È come sostenere che «chi parla ha sempre ragione». A venire apprezzata non è la qualità intrinseca del movimento o della parola, ma la loro mera esistenza. Eppure il silenzio si rivela essere d'oro quando non si sa cosa dire: meglio stare zitti che lasciarsi andare ad un perenne e cretinizzante chiacchiericcio. Se così è, perché tanto agitarsi quando non si sa cosa fare? Perché dedicarsi all'attivismo, a questo fare coatto, a questa mobilitazione costante, onnipresente, che riempie sì il vuoto della nostra esistenza, ma senza darle un senso che sia nostro, autonomo, che porti il segno della differenza, dell'unicità che sta all'origine di ogni vera azione?

Il fatto è che fuori dalle nuvole filosofiche si ha orrore del «nulla creatore», in cui non si vede l'occasione per arrivare ad una nostra pienezza ma solo la premessa per precipitare nel vuoto. Meglio allora affidarsi al moto perpetuo dell'urgenza delle cose, laddove non c'è tempo per riflettere sui fini perché bisogna pensare a come organizzare i mezzi. L'utopia è bella, ma è davvero *poco pratica*.

La pratica

In Francia viene chiamato *cittadinismo*, termine che indica un movimento composto da un vasto e multiforme arcipelago di associazioni, sindacati, collettivi, organi di stampa e correnti politiche, il cui scopo è battersi per il ripristino della "democrazia tradita". Il fatto che il nostro pianeta si trovi allo stremo, dal punto di vista sociale, politico, economico ed ecologico, oggi non è un mistero per nessuno. La causa di questa situazione viene fatta risalire dai cittadinisti al mancato rispetto della «volontà popolare» la quale — una volta caduta nelle mani di politici assetati solo di potere in combutta con affaristi avidi solo di profitto — si ritroverebbe disattesa, manipolata, rinnegata.

Nemici di quei politici e di quegli affaristi (più che del sistema sociale di cui costoro sono espressione), i cittadinisti sono persuasi che la democrazia — nella sua forma più genuina, più rustica — sia effettivamente il migliore dei mondi possibili e che sia possibile *migliorare* e *moralizzare* il capitalismo e lo Stato, opponendosi con efficacia alle loro più palesi nocività ed abusi. A due condizioni però: che questa democrazia si esprima attraverso una rinata politica che abbia come modello più l'Atene di Pericle che la Firenze di Machiavelli, ovvero con una maggiore partecipazione diretta dei cittadini, i quali non solo devono eleggere i loro rappresentanti ma devono altresì agire costantemente per fare pressione su di essi affinché applichino *davvero* ciò per cui sono stati eletti. Questa pressione può venire esercitata nelle maniere più disparate, senza escludere quegli atti di "disobbedienza civica" che tanto fiele fanno sbavare ai reazionari più beceri e tanta ammirazione suscitano all'interno del movimento.

In un certo senso, si può affermare che il cittadinismo nasca dalla delusione. Nella sua variante più riformista, delusione per la distanza che sempre più separa chi viene mandato a Palazzo da chi rimane nella piazza. Sono molte le persone dabbene — per intendersi, quelle convinte che il potere sia ciò che crea e garantisce la libertà, che il mercato debba fondarsi su princìpi etici o che le operazioni militari debbano

rispettare un codice deontologico — che non si sentono più rappresentate da una classe dirigente accusata apertamente di costituire una casta privilegiata, di essere sorda agli interessi della gente comune, di preoccuparsi solo di mantenere i propri scranni. Queste persone dabbene credono fermamente nello Stato, nella necessità dello Stato, nell'utilità dello Stato, nella giustizia insita nello Stato, ma ne sono momentaneamente deluse, ritenendo che oggi non sia guidato da politici competenti, onesti, corretti, leali. Da qui la loro diffidenza nei confronti dei politici professionisti, di partito o di sindacato, pur non abbandonando la ricerca di qualcuno che si riveli all'altezza delle loro richieste.

Sentendosi trascurati, i cittadinisti si vedono costretti a scendere in piazza per difendere i propri "diritti". Le loro lotte hanno sempre obiettivi precisi, si limitano a dire un secco NO a un determinato progetto statale che mette in pericolo la propria salute, senza minimamente voler mettere in discussione l'organizzazione sociale che l'ha prodotto. Le istanze radicali, le tensioni sovversive, non li riguardano minimamente. Loro sono onesti cittadini, non sono "teppisti" o "terroristi". Va da sé che, pur essendo pronti a compiere atti formalmente "illegali" come i blocchi stradali, sono nemici dichiarati della violenza. Non sopportano il manganello del celerino che reprime, tanto quanto il sabotaggio del ribelle che insorge. I soli atti di forza che accettano sono quelli controllati, minimi, integrati, che di tanto in tanto realizzano, quelli cioè che mirano ad attirare l'attenzione della controparte, ovvero delle autorità. Atti di forza che talvolta possono anche essere assai spettacolari, ma che non impedirebbero a chi li compie di concorrere un domani per le elezioni presidenziali. Nella sua variante meno riformista, il cittadinismo è frutto della delusione per una rivoluzione il cui progetto storico si è rivelato un fallimento. Questo progetto mirava, nelle sue principali seppur diverse espressioni, ad una riappropriazione dei mezzi di produzione capitalista da parte del proletariato. In questa ottica il proletariato si percepiva come l'autentico artefice della ricchezza sociale, il cui godimento avveniva però a beneficio esclusivo della borghesia: al proletariato la fatica della semina, alla borghesia i frutti del raccolto. Con una simile premessa, il cambiamento sociale non poteva essere considerato che come una mera soppressione della classe usurpatrice. Perciò l'accrescimento delle forze produttive era visto come un passo in avanti nel cammino verso la rivoluzione, accompagnando quel movimento reale attraverso il quale il proletariato si costituiva come futuro soggetto rivoluzionario che avrebbe realizzato il comunismo e l'anarchia. Il fallimento di questa prospettiva ha cominciato a far capolino nella prima metà del ventesimo secolo, con le sconfitte delle rivoluzioni in Russia, in Germania ed in Spagna. L'ultimo sussulto è stato il maggio francese del'68, che ha aperto un altro decennio di aspre lotte sociali. Gli anni 80 hanno messo fine all'ultimo grande assalto al cielo, segnando il declino irrimediabile e la scomparsa di questo progetto di liberazione sociale, in concomitanza con quelle ristrutturazioni del capitale che introducendo l'automazione ponevano fine alla centralità della fabbrica e ai miti ad essa legati. Gli orfani della rivoluzione proletaria hanno trovato nel cittadinismo una forma di protesta in grado di consolare il loro lutto. Alcune delle idee che circolano al suo interno, come quella relativa alla «ripartizione delle ricchezze», provengono direttamente dal vecchio movimento operaio che intendeva gestire per conto proprio il mondo capitalista. In simili concetti si può intravedere un ritorno, una continuità ed anche un dirottamento degli ideali di un tempo ad opera del cittadinismo. È quel che si chiama «arte di accomodare i resti».

Che si tratti di borghesi illuminati che pretendono più trasparenza negli affari pubblici, o di proletari disillusi che vogliono colmare il vuoto lasciato dal crollo del muro di Berlino, resta il fatto che i cittadinisti, non potendo avere un pensiero unico, hanno almeno un pensiero comune: *un altro Stato è possibile*. Se all'interno di questa vasta nebulosa è possibile trovare tante anime, talvolta anche contraddittorie, è perché il cittadinismo esprime una forma integrata di contestazione che spera di poter riequilibrare le disfunzioni del sistema economico o di riaggiustarne le derive attraverso una migliore partecipazione dei cittadini. In tal modo il cittadinismo riesce ad essere trasversale, a tenere insieme contestazione e collaborazione. La contestazione sprona la collaborazione, la collaborazione gratifica la contestazione. Questo spiega il suo successo e il suo sicuro avvenire. Esso è la sola mediazione che consenta di ottenere "vittorie" immediate, per quanto parziali, attraverso la composizione con le istituzioni.

Qualcosa è andato perduto

In Italia il cittadinismo ha mosso i suoi primi passi in Val Susa, con la lotta contro il treno ad alta velocità. A dire il vero, nella vallata piemontese la lotta contro il TAV era iniziata oltre dieci anni prima in maniera del tutto diversa, con alcuni sabotaggi contro i primi cantieri. Piccole azioni salite alla ribalta delle cronache con l'arresto dei presunti responsabili, tre anarchici risultati poi estranei ai fatti. Due di loro, nel corso dell'inchiesta, si suicidarono. Il clamore suscitato all'epoca da questi avvenimenti, sufficientemente conosciuti per non doverci tornare sopra, ha attirato l'attenzione sui progetti statali in Val Susa, generando un movimento di protesta che per alcuni anni — pur riscuotendo non poche simpatie — era rimasto circoscritto per lo più all'ambito militante. Ma a partire dal novembre 2005, con l'inizio vero e proprio dei lavori, questo movimento è riuscito a rompere gli argini, assumendo un carattere di massa. Quanto è successo in Val Susa ha provocato un entusiasmo generale che ha spinto molti a ritenere di aver scoperto infine la formula magica, la quale doveva solo essere ripetuta in altri contesti per ottenere i medesimi risultati. Da qui il dilagare in tutta Italia di comitati, di assemblee, di iniziative popolari contro le "nocività" che stanno riempiendo l'agenda di movimento. Ma qual è l'idea che sta dietro tutto questo sfrenato attivismo che nel luglio 2006 si è andato coordinando nel Patto di Solidarietà e Mutuo Soccorso? Il discorso principale è quello della creazione di una "nuova" e "vera" democrazia, cioè il discorso cittadinista. Presentato da molti come un testo libertario, quello del Patto di Solidarietà e Mutuo Soccorso è un perfetto esempio di documento politico, contraddistinto dall'ambiguità di chi tiene il piede in due staffe per compiacere tutti i palati (e se vedere che molti cittadini hanno messo un piede fuori dalle istituzioni non può che rallegrarci, come considerare quei ribelli che per solidarietà hanno messo un piede dentro le istituzioni?). Ci sono anarchici che esultano nel leggere «Il Patto Nazionale di Solidarietà e Mutuo Soccorso non è certo un tentativo per infiltrarsi di soppiatto nella politica di palazzo né intende farsi ospitare nei palazzi della politica; non ha governi amici a cui guardare con fiducia; non ha partiti a cui consegnare deleghe in bianco e non intende certo percorrere una strada che lo porti a diventare esso stesso partito», senza accorgersi che qui viene affermata soltanto la natura trasversale e lobbistica del cittadinismo. I cittadinisti sono persone equilibrate, non vogliono diventare un partito, ma vogliono

I Comitati, le Reti, i Movimenti, i Gruppi a conclusione della Carovana NO TAV Venaus-Roma, qui riuniti, presso la sala della Protomoteca del Comune di Roma, il giorno 14 luglio 2006, di comune accordo, stabiliscono di creare una RETE NAZIONALE PERMANENTE E UN PATTO NAZIONALE DI SOLIDARIETA' E MUTUO SOCCORSO per affermare nel nostro paese:

- Il diritto alla preventiva informazione e partecipazione attiva dei cittadini in merito a ogni intervento che si voglia operare sui territori in cui essi vivono, condividendone i beni comuni (acqua, aria, terra, energia);
- L'utilizzo di sistemi di promozione e di consumo che valorizzino le risorse territoriali, minimizzino gli impatti ambientali e gli spostamenti di merci e persone, e che non siano basati sullo sfruttamento, in particolare del Sud del mondo;
- Il principio di una moratoria nazionale sulla realizzazione delle grandi opere pubbliche e sulla localizzazione degli impianti energetici (centrali a combustibili fossili, inceneritori, termovalorizzatori, gassificatori, rigassificatori, ecc) sia per la mancanza di un piano energetico nazionale, sia per impedire che la logica degli affari di pochi divori le risorse dei molti.
- L'urgenza della cancellazione della Legge Obiettivo, della Legge Delega Ambientale, della Legge Sblocca Centrali, dei Certificati Verdi per gli inceneritori e della radicale modifica del Disegno di Legge sull'energia.

Su queste basi, diamo vita a un Coordinamento Nazionale (con sito Web ed e-mail), costituito da un rappresentante per ogni organizzazione partecipante, e invitiamo tutti gli altri Comitati, Reti, Movimenti e Gruppi ad unirsi in questo Patto Nazionale di Solidarietà e Mutuo Soccorso.

esercitare una certa pressione sui partiti. Sanno bene che battersi nell'arena politica non è esente da spiacevoli conseguenze. E il modo per evitare questo rischio è quello di assumere la forma del gruppo di pressione che si guarda bene dall'esercitare direttamente il potere. È per questo che non consegnano «DELEGHE IN BIANCO», perché non vogliono avere interlocutori privilegiati. Chiunque stia ad ascoltarli può andare bene. Ecco perché subito dopo viene precisato che il Patto «NON PER QUESTO RIFUGGE DALLA POLITICA E DAL CONFRONTO, E SA DISTINGUERE CHI OPERA CON TRASPARENZA DA CHI TENTA DI IMBRIGLIARE LE LOTTE. IL MODELLO CHE PROPONE È AL TEMPO STESSO L'UNICO METODO CHE È DISPONIBILE AD ACCETTARE: QUELLO DELLA PARTECIPAZIONE ATTIVA DEI CITTADINI». I cittadinisti non rifuggono affatto la politica, nossignori, solo non vogliono più essere presi per i fondelli: patti chiari... Lungi dal sostenere l'astensionismo, predicano la partecipazione. Non è perciò un caso se la protesta anti-Tav in Val Susa, evidentemente ancora troppo radicata al vecchio mondo, pur essendo stata capace di scontrarsi con le forze dell'ordine o di devastare il nascituro cantiere di Venaus (momento di rottura successivamente scomparso nella narrazione filovalsusina, che preferisce dilungarsi sulle più presentabili assemblee popolari), è successivamente confluita nelle urne, dove l'alta affluenza ai seggi là registrata alle ultime elezioni ha visto il trionfo di quella sinistra che era stata più presente. Dunque, scontri e barricate (per ora?) non hanno alimentato la rivolta contro tutti i partiti, favorendone alcuni.

E se la nutrita presenza di sovversivi in Val Susa ha comunque dato all'opposizione al TAV un colore particolarmente vivace, le lotte susseguitesi altrove sembrano il più delle volte nutrirsi delle amenità dei Grillo boys. Ad esempio a Vicenza, dove è in corso la lotta contro l'ampliamento della base militare statunitense. I comitati No dal Molin affermano espressamente di reclamare «IL RISPETTO DEL PROGRAMMA

Siamo realisti, chiediamo l'impossibile

Questo famoso slogan che spiccava sui muri di Parigi nel maggio 1968 era effettivamente rivoluzionario, giacché capovolgeva ogni comune concezione di realismo.

Oggi le "realtà" artificiali, virtuali, sono arrivate a dominare i rapporti sociali. La vita non viene più vissuta, viene guardata, e tutto può essere osservato con le nuove tecnologie. Considerato ciò, non è sorprendente che uno slogan un tempo così provocatorio per un intero ordine sociale sia ormai diventato un annuncio pubblicitario. Nel regno del virtuale, ogni cosa è possibile ad un prezzo.

Ogni cosa, certo, tranne un mondo senza prezzi, un mondo di rapporti attuali, autodeterminati, diretti, in cui si scelgono da sé le proprie attività e si agisce concretamente sulla realtà.

I circhi che ci vengono offerti con il pane ci presentano spettacoli mai visti prima. Luoghi esotici, strane creature con poteri magici, esplosioni fantastiche, battaglie e miracoli: tutto ciò ci viene propinato per intrattenerci, tenendoci incollati alla sedia dello spettatore, limitando la nostra attività al premere di tanto in tanto un pulsante. Così «l'impossibile» che questa società ci offre è costituito solo da spettacolari effetti speciali su di uno schermo; la droga della virtualità ci intontisce nella miseria della realtà che ci circonda, in cui le possibilità di una vita autentica si stanno chiudendo.

Se vogliamo sfuggire a questa miserabile esistenza, la nostra rivolta deve essere precisamente contro la realtà sociale nella sua totalità. Il realismo, all'interno di questo contesto, diventa accettazione. Parlare oggi sinceramente di rivoluzione — dello sforzo di rovesciare la realtà presente al fine di aprire la possibilità di un'attività umana concreta, autodeterminata, e di una libertà individuale — è irrealistico, persino utopico. Ma esiste per caso qualche pretesa minore in grado di porre fine all'attuale miseria?

Dinnanzi alla mostruosa e malefica potenza della civiltà, si sente dire sempre più spesso: «È necessario essere realisti; farò solo quello che mi è possibile nella mia esistenza». Questa non è la dichiarazione di una forte individualità che si pone al centro di una rivolta contro il mondo del dominio e dell'alienazione, ma piuttosto un'ammissione di rassegnazione, una ritirata mentre il mostro incombe. I progetti "positivi" sviluppati in nome di questo genere di realismo non sono che modi alternativi di sopravvivenza all'interno della società attuale. Essi non solo non riescono a minacciare il mondo del capitale e dello Stato; attualmente allentano la pressione verso chi si trova al potere fornendo servizi sociali volontari sotto l'egida della creazione di "contro-istituzioni". Usando la presente realtà come luogo da cui guardare il mondo, chi non può fare a meno di considerare la distruzione rivoluzionaria di questa realtà in cui viviamo come impossibile, come un obiettivo pericoloso, si rassegna a procurarsi un'alternativa all'interno della realtà presente.

Ma esiste anche una forma più attivista di realismo. Essa si fonda su una prospettiva che ignora la totalità della realtà attuale, scegliendo di considerare solo qualche sua componente. Così la realtà dell'alienazione, del dominio e dello sfruttamento viene spezzettata in categorie di oppressione considerate separatamente, come il razzismo, il sessismo, la distruzione ambientale e via dicendo. Sebbene un simile approccio possa invero risultare utile per comprendere le caratteristiche del funzionamento dell'attuale ordine so-

Realisti, l'impossibile!

ciale, di solito tende a trattenere le persone dal prendere in considerazione l'insieme, consentendo il progredire di un progetto che produce specializzazioni in forme particolari di oppressione, sviluppando metodi ideologici per spiegare tali oppressioni. Questo approccio ideologico separa la teoria dalla pratica e conduce ad una ulteriore scomposizione in argomenti sui quali agire: parità di salari per le donne, accettazione di omosessuali nell'esercito o nei boy scout, protezione di una particolare zona forestale — la ruota delle richieste gira senza sosta. Effettuata la frantumazione, al punto d'aver fatto scomparire qualsivoglia analisi della società nel suo insieme, si stanno ancora guardando le cose da un luogo che è all'interno della realtà attuale. Per l'attivista realista, detto anche "di sinistra", l'efficacia è il valore primario. Qualsiasi cosa funzioni va bene. Perciò viene messa tanta enfasi sulle vertenze, sulla legislazione, sulle petizioni alle autorità, sui negoziati con chi ci governa, perché questi offrono dei risultati — almeno finché il risultato che si vuole è solo quello di migliorare un problema particolare o di assimilare un gruppo o una causa particolare all'interno dell'ordine attuale. Ma questi metodi si basano sull'accettazione della realtà presente, nella prospettiva del «questo è quello che c'è e questo dobbiamo usare». E questa è la prospettiva di una logica di sottomissione.

Per liberarsi da una simile logica è necessario effettuare un rovesciamento di prospettiva, che richiede la ricerca di un luogo diverso da cui percepire il mondo, una posizione differente da cui agire. Invece di iniziare dal mondo così com'è, si può scegliere di partire dalla volontà di afferrare la vita nei propri termini. Questa decisione pone immediatamente in conflitto con la realtà attuale, perché qui le condizioni di esistenza, quindi le opzioni di vita, sono già state determinate dall'ordine dominante. Ciò avviene perché poche persone riescono ad assumere il controllo delle condizioni dell'esistenza di chiunque — precisamente, in cambio di pane e circhi, sopravvivenza abbellita da un pizzico di intrattenimento. Perciò la rivolta individuale ha bisogno di armarsi con un'analisi di classe che estenda la propria critica, risvegliando una prospettiva rivoluzionaria. Quando si cominciano a comprendere i mezzi istituzionali e tecnologici con cui la classe dominante mantiene, rafforza ed espande il suo controllo, questa prospettiva assume una dimensione sociale e luddista.

La logica della sottomissione ci chiede d'essere realisti, di limitarci alle sempre più ristrette possibilità offerteci. Ma allorché questa realtà sta, di fatto, marciando verso la morte — verso l'eclissi permanente dello spirito umano e la distruzione dell'ambiente vivente — è davvero realistico «essere realisti»? Se si ama la vita, se ci si vuole espandere e prosperare, è assolutamente necessario liberare il desiderio dagli alvei che lo costringono, lasciare che travolga le nostre menti e i nostri cuori con la passione che scatena i sogni più selvaggi. Allora è possibile afferrare questi sogni per affilare l'arma con cui attaccare questa realtà, un'appassionata ragione ribelle in grado di formulare progetti che mirino alla distruzione di ciò che esiste e alla realizzazione dei nostri desideri più meravigliosi. Per quelli fra noi che vogliono appropriarsi della propria vita, qualsiasi altra pretesa minore sarebbe irrealistica.

dell'Unione» e di essere sorti contro «il progetto che dal punto di vista ambientale viola le direttive già recepite dal nostro ordinamento 2003/35/CE», il tutto per «promuovere il cambiamento e per affermare un nuovo progetto alternativo nella difesa dei valori e dei beni comuni della collettività». La loro natura di aspiranti governanti è tale da indurli a patrocinare sotto l'egida di "AltroComune" le proprie iniziative. Con una simile premessa non c'è da stupirsi se questi Comitati, autonominatisi unici legittimi rappresentanti della lotta contro la base militare statunitense, hanno scomunicato gli autori di alcuni sabotaggi avvenuti contro la base lo scorso aprile. Prendere le distanze dai fatti, evidentemente, per loro non era abbastanza. Né è strano se nei loro campeggi a pagamento vengono invitati cani e porci col pedigree istituzionale, sollecitati ad abbaiare e grugnire in nome della democrazia. Men che meno ci si può indignare se durante i periodici cortei di protesta che sfilano per la città paladina, come in quello dello scorso 15 dicembre, costoro svolgono il ruolo di pompieri arrivando ad ostacolare apertamente quei manifestanti intenzionati a sabotare la prevista passeggiata. Stupefacente, semmai, dopo aver sostenuto i comitati No dal Molin (con relativo marchio registrato in tribunale!), pubblicizzato le loro iniziative, espresso loro solidarietà, diffuso le loro parole d'ordine — avendo evidentemente perduto ogni fiducia nella possibilità di un intervento autonomo in quella che è una lotta contro la base militare statunitense e non la lotta No dal Molin, che di questa lotta è solo l'espressione riformista — è sperare di provocare un'improvvisa "svolta" radicale rispetto ai loro obiettivi (fra i quali c'è la richiesta di moratoria, il cui principio è stato valorizzato all'interno del movimento proprio dal Patto di Solidarietà e Mutuo Soccorso, parte del quale è riprodotta a pag. 8).

L'equivoco

Come già detto, il cittadinismo si configura come una reazione *politica* dal basso alla cosiddetta "crisi della rappresentanza". Una reazione che mira a superare e a curare tale crisi attraverso nuove forme di rappresentanza. Da questo punto di vista, si pone come erede naturale di partiti e sindacati nel recupero delle tensioni più radicali e sovversive. Ma ciò non toglie che i contesti in cui esso si manifesta presentino elementi di estremo interesse, perché potenzialmente gravidi di prospettive favorevoli. Il medico cittadinista si fa infatti vedere laddove il malato politico agonizza. La sua sola presenza è indice a colpo sicuro di opportunità d'azione. Infatti, mentre lui è indaffarato a prescrivere rimedi per salvare il moribondo, non si potrebbe approfittare della confusione per praticare a quest'ultimo una sana eutanasia? È perciò comprensibile che molti sovversivi abbiano deciso di intervenire in queste situazioni di lotta nell'intento di sfruttare l'occasione, di radicalizzare gli obiettivi cittadinisti, superandoli e mettendoli di fronte alle proprie contraddizioni. Ma in che modo?

Si tratta di una questione che forse è stata sottovalutata. Una simile ipotesi è una riproposizione dell'antica teoria degli "incidenti di percorso". Un movimento, seppur nato su basi riformiste, può sempre deragliare e invertire la rotta. Dopo tutto, è stato più volte fatto notare come la banalità sia stata il biglietto da visita delle rivoluzioni nel corso della storia. Ciò è senz'altro vero, ma... non costituisce un buon motivo per iniziare a sostenere banalità. Quanto agli incidenti di percorso, l'esperienza storica insegna che a subirli spesso e volentieri sono stati i sovversivi; i quali, a furia di frequentare movimenti riformisti al fine di radicalizzarli, hanno sovente finito

col cambiare rotta essi stessi. E questo è inevitabile quando ci si adegua agli avvenimenti invece di provare a forzarli sostenendo le proprie idee (a rischio di rimanere a margine dalla "massa"). Purtroppo mai come adesso questo aspetto salta agli occhi. Accantonata l'insurrezione dell'individuo, oggi si sostiene la democrazia diretta del popolo, si prende parte alle manifestazioni politiche più o meno oceaniche che prima si invitavano a disertare, si ospitano nelle proprie iniziative i cattedratici professionisti del sapere separato prima disprezzati. Non si è più orgogliosi della propria differenza qualitativa, quanto della propria identità quantitativa. Non si lanciano più critiche radicali nell'intento di provocare conflitto, si mettono a tacere le bestemmie per trovare concordia.

In Val Susa per una volta tanto, dopo tempo immemorabile, non erano i sovversivi a inseguire le lotte della "gente comune", ma è stata la gente comune ad unirsi ai sovversivi nelle lotte. La presenza delle "masse" deve aver dato un po' alla testa se, dopo aver sostenuto per anni la necessità di cogliere l'aspetto critico in ogni situazione di lotta al fine di rafforzarla, nel caso della Val Susa questo non è avvenuto, permettendo la rimessa in circolazione, tanto per fare alcuni esempi, di due cadaveri concettuali come "popolo" o "democrazia diretta", nelle loro varie declinazioni ideologiche.

> «Dicevo giusto l'altro giorno che ciò di cui la maggior parte della gente ha bisogno è di essere un po' assassinata; soprattutto quelli che hanno un posto di responsabilità politica»
> G. K. Chesterton

E cos'è il *popolo*? È un insieme di soggetti caratterizzati dalla volontà di vivere sotto un medesimo ordinamento giuridico. L'elemento geografico non è sufficiente a delimitare il concetto di popolo, il quale necessita del *consenso allo stesso diritto e di una comunanza di interessi*. Il popolo è una identità politica e storica, che ha accesso al racconto e alla memoria, ha diritto a commemorazioni, a manifestazioni e a lapidi di marmo. Il popolo è visibile e dicibile, strutturato nelle sue organizzazioni, rappresentato dai suoi delegati, dai suoi martiri, dai suoi eroi. Non è un caso se il suo mito è sempre stato accarezzato dagli autoritari di ogni pelo, o se era stato abbandonato da decenni dai libertari (almeno da quelli meno lobotomizzati). La sua disinvolta esaltazione in Val Susa ha avuto come conseguenza l'immediata comparsa della sindrome del populismo. Con questo termine generalmente si intende ogni formulazione politica basata sulla premessa che la virtù risieda nel popolo — considerato un aggregato sociale omogeneo, depositario esclusivo di valori positivi, specifici e permanenti — e nelle sue tradizioni collettive (la Val Susa come terra di partigiani,…). Nel populismo predomina spesso l'elemento rurale, poiché chi è rimasto a contatto con la terra, con le montagne, guarda con qualche sospetto e ostilità chi vive in un ambiente urbano. Il populismo è ecumenico, esclude ogni conflitto di classe giacché considera il popolo come massa omogenea. Dal punto di vista storico, esso tende a diffondersi ideologicamente nei periodi di transizione, nonché di forte tensione fra metropoli e provincia nel momento in cui sono in corso processi di industrializzazione, poiché offrono un motivo di coesione e nel contempo di richiamo e di coagulo. Le formule populiste risorgono ogni qual volta si assiste ad una rapida mobilitazione di vasti settori sociali e ad una politicizzazione intensiva al di fuori dei canali istituzionali esistenti. L'appello alla forza rigenerante del mito — e il mito del popolo è il più affascinante e il più oscuro nel medesimo tempo, il più immotivato e il più funzionale nella lotta per il potere — è latente anche nella società più articolata e complessa, pronto a materializzarsi nei momenti di crisi.

Tutte queste caratteristiche sono ben presenti in Val Susa, sfruttate dalle molte parti in causa, che non vogliono lasciarsi sfuggire la ghiotta occasione di una mobilitazione generale con certe potenzialità. Anche da parte anarchica non ci si è tirati indietro, affidandosi a quel populismo libertario che conosce illustri teorici e che ha nelle assemblee popolari la sua espressione maggiore. A partire dalla Val Susa si è infatti diffusa la sensazione che ogni individuo possa avere il controllo sulle decisioni che determinano il destino della nostra società: basta che sappia discutere con gli altri. Questa convinzione ha portato alla riesumazione della democrazia diretta, della *politika* intesa in senso ellenico, del mito dell'agorà — dello spazio civico in cui i cittadini si possono radunare informalmente per discutere, scambiarsi idee e impegnarsi in proficui rapporti, in vista di quell'assemblea popolare dove affrontare le questioni comuni allo scopo di arrivare all'accordo in forma diretta, faccia-a-faccia. Insomma, quella che i militanti anarchici più bolsi e tristi definiscono da anni «sfera pubblica non-statale».

Non è certo un caso che il termine greco di assemblea sia *ecclesia*. Se la più perfetta organizzazione dell'universo si può chiamare Dio, allora il nesso fra politica e religione si evidenzia. Meno evidente è la forza attrattiva che esercita su chi è intenzionato a sovvertire questo mondo da cima a fondo. La mostruosa aberrazione che induce gli uomini a credere che il linguaggio sia nato per facilitare e risolvere le loro reciproche relazioni li conduce a questi ritrovi collettivi, dove si discute su come affrontare le faccende della vita. Che poi queste faccende siano vissute in maniera diversa fra i presenti, che poi la discussione non possa essere paritaria finché non lo saranno anche le capacità dei partecipanti (chi conosce di più e parla meglio, domina l'assemblea), che poi la minoranza non abbia motivo di accettare la decisione della maggioranza… tutto ciò va fatto notare solo quando *non* si frequenta l'agorà. Appena vi si mette piede, magari sulla spinta degli eventi, le antiche perplessità si diradano; miracolo che si verifica tanto più facilmente se si scopre di possedere una buona "capacità oratoria". Eppure, c'è chi persiste a considerare odioso questo sforzo di unire gli individui in una comunità, di fornire loro qualcosa da condividere, di renderli uguali. Perché gronda ipocrisia. La stessa ipocrisia che, dopo aver trascurato gli schiavi che permettevano agli antichi Greci di deliberare a getto continuo, dopo aver rimosso la plebe amorfa e anonima indegna di far parte del popolo, oggi si predispone a tralasciare il fatto che gli esseri umani possono aggregarsi a patto che rinuncino ai rispettivi mondi — mondi sensibili, privi di supermercati e autostrade, ma ricchi di sogni, pensieri, rapporti, parole, amori.

Nella ragione politica, come nella fede religiosa, predomina l'idea che l'uguaglianza sia data dall'identità, dalla comune adesione a una visione del mondo. Siamo tutti uguali perché tutti figli di Dio, o cittadini della Società. Mai viene considerata la possibilità opposta, che pure è affiorata nel corso della storia. Che l'armonia generale dell'Umanità possa nascere dalla divisione degli individui spinta all'infinito. Si è uguali o se si è tutti identici, o se si è tutti diversi. Nell'assemblea che accomuna tutti viene evocata la ragione — il *Logos* — attraverso la discussione. Parlando, ragionando, argomentando, ecco che i problemi si sciolgono come neve al sole, i conflitti

Siete minacciati da qualche grande opera ambientale?
Siete sotto il tiro di una base militare straniera?
Siete preoccupati per la vostra sopravvivenza?
Siete delusi dagli intrallazzi dei partiti?
Siete stufi della passività dei sindacati?
Siete indignati per il tradimento della democrazia?
Finalmente è arrivata dalla Francia la cura del vostro malessere!

CITTADINISMO

Se assunto quotidianamente, vi ridarà fiducia nella politica.
Anni di esperimenti condotti in Francia hanno infatti dimostrato
che, se marcato da vicino, il vostro rappresentante ci penserà
due volte prima di tradire la delega che gli avete firmato.
Costituite subito il vostro comitato locale,
organizzate un presidio, allineatevi in un corteo,
correte a prender parte ad un blocco stradale,
escogitate mille modi pacifici e non-violenti per fare
pressione sulle autorità. Diventate attivisti!
In questo modo salverete la democrazia e renderete
il capitalismo, se non attraente, almeno tollerabile.

Creare partecipazione - Fare comunità
CITTADINISMO
perché un altro Stato è possibile!

E per i più estremisti: **Cittadinismo radicale!**
Studiata appositamente per chi soffre di pruriti rivoluzionari,
questa linea è in grado di assicurare che quando i lavoratori
sono in grado di unirsi liberamente e senza mediazioni
per discutere dei loro veri problemi,
lo Stato comincia a dissolversi.

Attenzione: *per un corretto uso del prodotto,*
seguire le indicazioni del vostro leaderino di fiducia

Non dite: guerra; dite: operazione di polizia. Non dite: i capitalisti sono sfruttatori; dite: i capitalisti sono imprenditori. Non dite: sganciamo bombe contro la popolazione; dite: lanciamo missili intelligenti contro i terroristi. Non dite: vogliamo il conflitto sociale; dite: vogliamo il confronto fra le parti. Non dite: noi uccidiamo; dite: noi annichiliamo... Non vi sentite già più buoni? Se i nostri signori ce lo hanno insegnato, noi lo abbiamo imparato. Non dite: mi candido per entrare nelle istituzioni; dite: mi candido per fare incursioni nelle istituzioni. Non dite: mi faccio sovvenzionare dallo Stato; dite: prendo dallo Stato un anticipo sulla futura espropriazione rivoluzionaria. Non dite: cambio idea a seconda della convenienza; dite: sono un nomade del pensiero. Non dite: trasformo le rivolte del passato in merci culturali; dite: faccio della mitopoiesi. Non dite: sono realista e non amo fare il passo più lungo della gamba; dite: amo l'utopia con i piedi per terra. Non dite: di fronte alla pericolosità della rivolta, non resta che la rassegnazione; dite: di fronte alla complessità dei rapporti sociali, non resta che la diserzione verso un altro luogo. Non dite: sostengo concetti talmente vaghi da essere accettato da molti; dite: sostengo concetti talmente intelligenti da conquistare la stima di molti. Non dite: abbandono la barca quando affonda; dite: amo mettermi in gioco. Non dite: voglio l'anarchia; dite: auspico una sfera pubblica non-statale...

si appianano, gli accordi si stringono. Ma quanti compromessi, quanta moderazione, quanto realismo sono necessari per arrivare ad un accordo comune, per scoprirsi all'improvviso tutti fratelli?

Così, dopo aver tanto criticato la convinzione che si possa risalire ad una scienza della trasformazione sociale, dopo aver affermato che non esistono leggi che presiedono agli avvenimenti sociali, dopo aver smentito l'illusione di un meccanismo storico oggettivo, dopo aver sgombrato il campo da tutte le pastoie che ostacolano il libero arbitrio, dopo aver cantato l'eccesso che ripudia ogni forma di calcolo, ecco che si ritorna a prendere in mano un metro con cui misurare i passi compiuti. Si contano i partecipanti alle iniziative, si controlla la copertura mediatica ottenuta, si fanno continue previsioni di bilancio. Evidentemente le passioni non erano poi così cattive, i desideri non erano così sfrenati, gli interessi non erano così distanti.

Né si capisce perché la democrazia diretta, da mediazione fra le diverse forze in campo che sorge nel corso di una rottura insurrezionale (come storicamente è stata), dovrebbe diventare ideale da realizzare qui ed ora in collaborazione con sindaci, assessori e politicanti vari messi alle strette dai cittadini delusi. La democrazia diretta è una falsa buona idea. Condivide con la sua sorella maggiore, la Democrazia in senso lato, il feticismo della forma. Ritiene che la maniera di organizzare una discussione collettiva pre-esista alla discussione stessa, e che questo metodo sia valido ovunque, in tutti i tempi, e per ogni genere di questione. Difendere la democrazia diretta, contrapporla — in quanto democrazia "reale" — alla "falsa" democrazia rappresentativa, significa credere che la nostra autentica natura possa essere infine rivelata se ci si libera delle costrizioni che ci gravano addosso. Ma liberarsi di queste costrizioni suppone una trasformazione tale che alla fine del processo noi non saremo più gli stessi, o meglio, non saremo più ciò che siamo in questa civiltà basata sul dominio e sul denaro. Non si può arrivare all'ignoto per vie note, così come non si può arrivare alla libertà attraverso l'autorità. Infine, anche ammettendo le possibilità d'instaurare una effettiva democrazia diretta, continuerebbe a sussistere un'obiezione: perché mai una minoranza dovrebbe adeguarsi ai voleri della maggioranza?

Chissà, forse è proprio vero che stiamo vivendo in un continuo e terribile stato di eccezione. Però non si tratta di quello decretato dal dominio nei confronti delle sue stesse regole — il diritto è una pura menzogna inventata dal sovrano, il quale non è affatto tenuto ad essere coerente con le proprie bugie — bensì quello dell'individuo nei confronti delle proprie aspirazioni. È non vivere come si vorrebbe vivere. È non affermare quanto si vorrebbe affermare. È non agire come si vorrebbe agire. È non amare chi si vorrebbe amare. È dover scendere, giorno dopo giorno, a compromessi con il tiranno che condanna a morte i nostri sogni. Perché qui non si tratta di vincere o di perdere (ossessione tipica del militante), ma di vivere la sola vita che si ha a disposizione e di viverla *a modo proprio*. Piccoli gesti e parole comuni possono tenere insieme fiumi di folle e piazze gremite: ma questi gesti, queste parole, possono essere cercati fuori da noi stessi solo per appagare un nuovo senso di appartenenza a una comunità? A meno che non si voglia dare carta bianca all'individuo solo per poi comunicargli che si tratta di carta igienica.

«Sono uomini pubblici:
sono usciti dall'ombra
per entrare nel fango»
Louis Scutenaire

Alzarsi all'alba. Di buon passo, o utilizzando qualche mezzo rapido di locomozione, recarsi al lavoro; cioè rinchiudersi in un locale più o meno spazioso, per lo più mancante d'aria. Seduto davanti a un computer, a picchiettare senza posa per trascrivere delle lettere, metà delle quali non si compilerebbero neppure se si dovessero scrivere a mano. Oppure fabbricare, azionando qualche ordigno meccanico, oggetti sempre identici. Oppure non allontanarsi mai più di qualche passo da un motore del quale bisogna assicurare il movimento o sorvegliare il funzionamento. O infine, meccanicamente, automaticamente, ritto innanzi ad un telaio ripetere continuamente gli stessi gesti, gli stessi movimenti. E questo per ore e ore senza cambiare, senza prendersi alcuna distrazione, senza mutare d'atmosfera. Tutti i giorni!

E QUESTO VOI LO CHIAMATE VIVERE?

Produrre! Produrre ancora! Produrre sempre! Come ieri, come avant'ieri. Come domani, se non vi avrà colto un malanno o la morte. Produrre cosa? Cose che appaiono inutili, ma della cui superfluità non è lecito discutere. Oggetti complessi di cui non si ha tra le mani che una parte soltanto, e magari una parte infima. Dei quali si ignorano l'insieme delle fasi utili per la loro fabbricazione. Produrre? Senza conoscere la destinazione del proprio prodotto. Senza potersi rifiutare di produrre per chi non vi aggrada, senza poter dare prova della minima iniziativa individuale. Produrre: presto, rapidamente. Essere uno strumento da produzione che si stimola, si pungola, si sovraccarica, si spossa fino al completo esaurimento, fino a quando non se ne può più cavare nulla.

E QUESTO VOI LO CHIAMATE VIVERE?

Partire al mattino a caccia della clientela; inseguire, accalappiare il «buon cliente». Saltare dalla metropolitana su un'auto, dall'auto all'autobus, dall'autobus su un tram elettrico. Effettuare cinquanta visite in una giornata. Affannarsi nel sopravvalutare la propria merce e spolmonarsi a svalutare quella altrui. Rientrare a tarda sera sovraeccitati, stufi, inquieti, rendendo infelici tutti attorno a sé, privi d'ogni vita interiore, d'ogni slancio verso una migliore esistenza etica.

E QUESTO VOI LO CHIAMATE VIVERE?

Imbozzacchire fra le quattro mura di una cella. Sentire l'ignoto dell'avvenire che vi separa da coloro che sono i vostri, che voi sentite vostri, almeno, o per l'affezione o per la comunanza di rischi. Provare, se condannato, la sensazione che la vostra vita vi sfugge, che più nulla potete fare per determinarla. E questo per mesi, per interi anni. Non poter più lottare. Non essere più che un numero, uno zimbello, un cencio, un qualche cosa di matricolato, sorvegliato, spiato, sfruttato. Tutto ciò in misura assai maggiore della conseguenza del delitto commesso.

E QUESTO VOI LO CHIAMATE VIVERE?

Indossare una uniforme. Per uno, due, tre anni, ripetere incessantemente l'atto di uccidere altri individui. Nell'esuberanza della gioventù, in piena esplosione di virilità, rinchiudersi in immensi edifici donde non si esce e non si entra che ad ore fisse. Consumare, passeggiare, svegliarsi, addormentarsi, fare tutto e niente a ore fisse. Tutto ciò per imparare a maneggiare strumenti atti a togliere la vita ad altri esseri del tutto sconosciuti. Per prepararsi a cadere un giorno, ucciso da qualche proiettile proveniente da lontano. Allenarsi a morire, o a far morire, strumento automa nelle mani dei privilegiati, dei potenti, dei monopolisti, degli accaparratori. Allorché non si è né un privilegiato, né un potente, né un possidente di checchessia.

E QUESTO VOI LO CHIAMATE VIVERE?

Non poter apprendere, né amare, né isolarsi, né sprecare il tempo a proprio piacere. Dover rimanere rinchiuso quando splende il sole ed i fiori emanano nell'aria i loro effluvi. Non poter dirigersi verso mezzogiorno quando la tramontana è gelida e la neve batte alle finestre; o a nord quando il calore si fa torrido e l'erba secca i campi. Imbattersi, sempre e ovunque, nelle leggi, nelle frontiere, nelle morali, nelle convenzioni, nelle regole, nei giudici, nelle officine, nelle prigioni, nelle caserme, negli uomini in uniforme che proteggono, mantengono, difendono un ordine di cose mortificante ed ostacolante l'espansione dell'individuo. E questo voi — voi innamorati della «vita», turiferari del «progresso», voi tutti che spingete le ruote del carro della «civiltà»? —

LO CHIAMATE "VIVERE"?

...ogni scherzo vale

**GENOVA, G8, LUGLIO 2001.
TANTI I RUOLI RAPPRESENTATI,
L'AUTENTICITÀ È CONDANNATA**

Sabbia. Ecco ciò che ci offusca la vista, facendoci vivere in una fantasmagoria in cui tutto sembra vivo e nulla è reale. Ci perdiamo in un rapido alternarsi di immagini stranamente vivide e attraenti, facendoci trasportare dal loro potere ipnotico. Quella che raccontiamo non è forse una storia di fantasmi, di ombre scambiate per prede, di specchi deformanti considerati occhiali della verità? E lo è stata fin dall'inizio.

Pensiamo al *neoliberismo* contro cui lanciano i propri strali le anime belle della sinistra. Invece di criticare l'organizzazione sociale che riduce l'essere umano a merce e pone l'universo e la vita agli ordini dell'economia, ci si lamenta per un dettaglio della sua politica, finendo col battersi per un capitalismo locale, possibimente dal volto umano. Come se ciò che si desidera fosse solo consumare merci prodotte sotto casa.
E che dire dei vertici dei potenti della Terra? Appuntamenti mediatici, in cui nulla di concreto viene stabilito giacché chi vi partecipa si limita a formalizzare e a rendere pubbliche decisioni già prese altrove. Con questi incontri, i "nostri" rappresentanti intendono dimostrare che non esiste nessuna politica prestabilita, nessun centro direttivo, che tutto è sempre aperto: basta mettersi in fila, farsi avanti e discutere civilmente. Laddove è noto da tempo che non è più questione di *se*, ma solo di *quando* e *come*.
La stessa evanescenza affligge anche i controvertici, in tutte le loro manifestazioni. A questo ameno attivismo militante si dedicano tutti i racket politici che seguono gli spostamenti dei capi di governo e dei loro ministri come il cane segue il proprio padrone, cercando in tutti i modi di attirarne l'attenzione. Come se il dominio non fosse espressione dei rapporti sociali ma dipendesse dalla volontà di un pugno di rappresentanti di Stato, su cui occorre per questo esercitare una certa pressione. Come se bastasse sedere a quel tavolo, o farci finire sopra la relazione giusta, per porre fine allo sfruttamento e all'insensatezza dell'esistenza umana.

La lanterna magica da cui ridondano tutte queste immagini, sgargianti nella loro inconsistenza, si trovava qui in Italia alcuni anni fa in occasione del G8 e dalle sue proiezioni non ci si aspettava granché, da tanto il canovaccio sembrava scontato. Se non fosse stato che... a furia di rappresentarla, simularla, demonizzarla, la rivolta si è scatenata davvero per le strade di Genova, quel venerdì 20 luglio del 2001. Una rivolta furiosa che ha saputo resistere per ore alle cariche della repressione, ma che ha ceduto in fretta sotto i colpi del chiacchiericcio mediatico, del commento sociologico, del distinguo militante, dell'inquisizione poliziesca e giudiziaria. Sepolta sotto una montagna di sabbia, la sabbia del presente. È ora di cominciare a pulirsi gli occhi.

Dopo gli altri paesi... spettava all'Italia ospitare il raduno dei politici più potenti del mondo e dei loro pseudo oppositori. Tutto doveva filare alla perfezione, nulla poteva essere trascurato. I bellicosi proclami dei contestatori da avanspettacolo erano enfatizzati dalla stampa assieme alla probabile minaccia del «terrorismo internazionale». Anche se nessuno credeva davvero alle parole dell'autonominatosi tribuno del popolo Casarini, la cui retorica pseudoguerrigliera faceva scorrere più lacrime di risate che brividi di paura; anche se nessuno credeva sul serio a possibili incursioni di kamikaze arabi; il clima si era fatto rovente. Il governo affrontò la questione prendendo misure marziali. Nell'Italia di Berlusconi, Fini e Bossi, una città come Genova è stata messa in ginocchio attraverso una militarizzazione del territorio senza precedenti. Tutti i corpi armati dello Stato erano confluiti nel capoluogo ligure per pattugliarlo. Erano stati istituiti posti di blocco, ordinati sacchi dove rinchiudere eventuali morti, piazzati tiratori scelti sui tetti e sommozzatori in mare. Era stato predisposto un autentico centro di torture per prigionieri, a Bolzaneto, la cui gestione fu assegnata ai gentiluomini della squadra speciale antisommossa carceraria (il GOM, ideato dal nostalgico Diliberto). Mentre il compito di garantire l'ordine pubblico fu affidato principalmente all'Arma dei carabinieri, i quali formarono per l'occasione i CCIR (contingenti compagnie ad intervento risolutivo), costituiti da militari diretti da ufficiali del corpo d'elite "Tuscania", già attivi in missioni belliche all'estero — benché anche la Polizia non abbia mancato di distinguersi nella sua opera repressiva. Da parte dello Stato non ci si preparava a contenere una contestazione, quanto ad affrontare una guerra. Non si trattava di controllare manifestanti, ma di fare piazza pulita di nemici. A Genova lo Stato ha sperimentato per la prima volta in maniera sistematica, esplicita, diffusa, e contro la propria popolazione, la logica militare che presiede le missioni internazionali. A dimostrazione di come, in un mondo unificato dalla religione del denaro, la linea di demarcazione fra nemici esterni e nemici interni vada scomparendo. Dopo tutto, se la guerra viene considerata una operazione di polizia, un'operazione di polizia può ben considerarsi una guerra.

Il campo di battaglia previsto è quello che si snoda attorno alla "zona rossa". È qui, sotto i cancelli e le staccionate eretti a protezione della sede del vertice, che si attendono gli assalti dei manifestanti. È qui che i capetti della contestazione mediata e mediatica hanno chiamato a raccolta le loro truppe cammellate. È qui che sono concentrati anche i cani da guardia del dominio per respingere la pressione dei sudditi scontenti venuti ad elemosinare i propri inesistenti diritti. Tutto sembra pronto. Una moltitudine di rispettosi cittadini che grida le proprie ragioni, le forze dell'ordine assoldate per respingerle, la scaramuccia concordata a tavolino per evocare ed esorcizzare lo spettro dello scontro, i giornalisti accorsi da tutto il mondo, gli applausi finali perché alla fine tutto deve svolgersi tranquillamente, vertice e controvertice. Nulla di tutto ciò accadrà.

Da parte delle istituzioni non c'è una reale intenzione di evitare lo scontro, quanto la precisa volontà di dare una lezione indimenticabile agli ingrati consumatori del benessere occidentale; da parte del movimento, di una parte di esso, c'è chi preferisce essere protagonista di una ribellione esplicita contro i cosiddetti Signori della Terra piuttosto che fare da spettatore o comparsa di un'agitata sceneggiata a beneficio dei mass media.
Così, attorno alla "zona rossa" i rivoltosi non si faranno vedere, preferendo disertare lo scontro virtuale concordato con le istituzioni per andare a cercare lo scontro reale, quello senza mediazioni. Parecchie centinaia di nemici di questo mondo, assai diversi fra loro, senza capi né gregari, senza testa né coda, decidono di rifiutare l'appuntamento prestabilito con la politica per recarsi a quello al buio coi propri desideri. Pur presentandosi nella città e nella data stabilite dall'agenda istituzionale, andranno dove non sono attesi. Anziché lanciarsi a testa bassa verso un supposto cuore del dominio preferiranno muoversi altrove, ben sapendo che il dominio non possiede alcun cuore perché si trova dappertutto. Gli spazi fisici dove si pratica il culto del denaro, dove aleggia il fetore della merce, dove si ode la menzogna del commercio — e non i meri "simboli" del capitalismo come preteso dalla sinistra vulgata degli adoratori dell'esistente — subiranno la critica pratica dell'azione: le banche saranno prese d'assalto, i supermercati saccheggiati, le agenzie finanziarie attaccate.
Nel loro procedere, con il passare delle ore e il montare della rivolta, i flussi dei rivoltosi si trasformano quanto a composizione (con passanti e curiosi che si uniscono ad essi) modificando l'ambiente circostante. Dopo il loro passaggio, nulla è più come prima. Le auto, da scatole mobili che trasportano i lavoratori alla loro condanna quotidiana, diventano giocattoli con cui divertirsi e barricate con cui fermare la polizia. Le sirene pubblicitarie sono messe a tacere. Gli occhi elettronici accecati. I giornalisti allontanati. I saccheggi trasformano le merci da pagare appannaggio di pochi in beni gratuiti a disposizione di tutti. Attraverso scritte colorate le mura si liberano del loro sconfortante grigiore. Le strade, i cantieri, i palazzi vengono usati come arsenali. L'urbanistica, modellata sulle esigenze dell'economia e perfezionata dagli imperativi del controllo, si scioglie sotto il fuoco della sommossa. In tutti questi atti i rivoltosi ritrovano l'autentica abbondanza, quella che non viene né contemplata in astratto, né scambiata contro l'umiliazione del lavoro. Molte volte si scontreranno con le forze dell'ordine, non di rado sapranno evitarle. Come sempre accade nei momenti di rottura con l'esistente, l'euforia comincia a dilagare ed il buon senso smette d'essere moneta corrente. Ben presto l'impossibile diventa possibile: il carcere di Marassi, in buona parte svuotato per lasciare spazio ad eventuali arrestati, viene attaccato. Stessa sorte tocca ad una caserma dei carabinieri. Da parte loro, gli uomini in divisa dispiegano tutta la violenza di cui sono capaci.
Chi ha accusato i rivoltosi nerovestiti di aver provocato la repressione farebbe meglio a prendere atto che *fin dall'inizio* le cariche sono state indiscriminate e hanno travolto chiunque, coinvolgendo spesso e volentieri pacifici manifestanti. Ciò significa che l'operato di polizia e carabinieri era già stato previsto ed organizzato, come forma preventiva di dissuasione nei confronti di tutti. Non è stato affatto il risultato di un eccesso di zelo, di troppo nervosismo o di inesperienza, ma il vero volto del terrorismo di Stato senza freni, che ha lanciato a folle velocità i suoi veicoli blindati contro i manifestanti inerti. Sotto un diluvio di lacrimogeni sparati perfino dagli elicotteri, le strade hanno cominciato a coprirsi del sangue di centinaia e centinaia di manifestanti. È stato proprio questo a determinare l'esplosione della rivolta. Fino a quel momento le devastazioni dei rivoltosi non erano andate molto più in là di quanto già accaduto nelle occasioni precedenti, la prevista azione diretta ad opera di qualche centinaio di compagni che approfittavano della situazione. Ma proprio ciò che avrebbe dovuto fermarla, l'intervento poliziesco, ha finito per alimentarla. La brutalità degli uomini in divisa ha portato infatti ad una sollevazione generale. Nel giro di poco tempo, migliaia di manifestanti fino a quel momento pacifici, armati solo della loro rabbia, si uniranno ai rivoltosi iniziando a battersi contro la sbirraglia.

Fra gli stessi militanti dei racket politici i cui capi invitano alla calma, alla moderazione e alla non-violenza, si verificano molte insubordinazioni. L'ideologia della disobbedienza conosce i suoi primi disobbedienti. Di fronte alla ferocia della repressione, non c'è ordine di partito che possa tenere. Sordi agli appelli dei loro capetti che li invitano a non reagire, molti Disobbedienti iniziano a battersi contro gli uomini in divisa, con l'aiuto di altri manifestanti accorsi per fronteggiare chi li sta attaccando. È proprio riconoscendo nel momento dell'attacco il nemico comune che i rivoltosi si riconoscono immediatamente fra di loro, rompendo l'isolamento della «folla solitaria», poiché la rottura con la noia e l'angoscia della sopravvivenza ha il merito di svelare gli individui a se stessi e agli altri. Poco importa quali motivi contingenti producano una simile situazione. Resta il fatto che quel 20 luglio per alcune ore non ci sono più violenti o non-violenti, uomini o donne, socialdemocratici o anarchici, militanti o gente comune, geometri o disoccupati, ma solo individui in rivolta contro i cani da guardia dell'esistente e la vita che viene imposta.

Gli scontri con le forze dell'ordine si moltiplicano, dappertutto giungono manifestanti pronti a scagliarsi contro le forze dell'ordine, ed è durante uno di questi scontri che viene abbattuto Carlo Giuliani. Non è un "black bloc". Non è un anarchico. Non è un provocatore. Non è un infiltrato. È solo un giovane che ha deciso di reagire alla violenza dello Stato. Non uno dei pochi, ma uno dei tanti. Ed è bene chiarire questo aspetto. Nei giorni successivi, tutti i politici in carriera che infestano il movimento prenderanno inizialmente le distanze, accusando i rivoltosi di essere un pugno di «provocatori» e «infiltrati» che con le loro azioni hanno sabotato intenzionalmente un grande appuntamento pacifico, facendo perdere un'occasione storica di venire ascoltati.

Tutta la marmaglia socialdemocratica — la stessa che fino ad allora aveva sollevato tanta polvere e rumore e che per questo credeva d'essere il carro della storia — riverserà loro addosso un mare di calunnie, rinverdendo la vecchia tradizione stalinista della «caccia agli untorelli». È questo un modo di sfogare il proprio rancore contro chi ha deciso di sfuggire al loro controllo, rivelando a tutti la falsità della loro pretesa autorevolezza. È un modo di chiudere gli occhi di fronte alla fine del loro progetto politico, la cui vanagloriosa inconsistenza è apparsa alla fine di quelle giornate in tutta la sua miseria, cercando pateticamente di rilanciarlo. Il giorno successivo, sabato 21 luglio, scatterà da parte di una polizia scatenata nella sua assoluta certezza di impunità l'attacco alla scuola Diaz, dove tutti i presenti verranno massacrati dagli agenti inferociti.
In realtà i rivoltosi che a Genova si sono battuti contro le forze del vecchio mondo erano davvero numerosi. Anarchici, ma non solo. Nerovestiti, ma non solo. Stranieri, ma non solo. Il sapore della libertà non conosce limiti, etichette, uniformi o confini. E chi tanto si è indignato che centinaia di compagni si fossero recati a Genova con l'intenzione di scatenare una sommossa, dandosi un minimo di preparazione in tal senso e cercando di evitare la trappola dello scontro diretto con la polizia, dovrebbe riflettere maggiormente su chi ha eccitato gli animi per mesi promettendo assalti e invasioni senza avere l'intenzione di realizzarli, senza curarsi minimamente delle possibili conseguenze, su chi ha alzato al cielo le bianche mani della non-violenza, in segno di resa e non di dignità, contribuendo a mandare allo sbaraglio migliaia di manifestanti inermi.

Finita la rivolta, è iniziato il suo commentario da parte di giornalisti, specialisti, periti. E più aumentavano le testimonianze e le interpretazioni di quanto avvenuto, più diminuiva la sua cristallina chiarezza. La rivolta di Genova, nella sua viva totalità, è stata sezionata e smembrata in tante piccole particelle. La burocrazia del dettaglio ha spazzato via l'immediatezza del significato.
Un esempio per tutti, l'inchiesta sulla morte di Carlo Giuliani. Chi ha sparato? Con quale arma? Da quale distanza? Quanti colpi? Il defender era davvero isolato rispetto agli altri carabinieri? Rivediamo le immagini, rimisuriamo le distanze, rileggiamo i rapporti... una, due, tre, infinite volte, tante quanto basta per assordare le orecchie, chiudere gli occhi, sfinire il cervello, annegare il fatto originario nell'alta marea del più insulso opinionismo. Fare in modo che non si rifletta più sulla morte di un giovane abbattuto durante una manifestazione di protesta, ma che ci si concentri sulla effettiva provenienza dell'estintore che aveva in mano. Questo stesso procedimento di banalizzazione è stato utilizzato anche per il resto, dalle torture inflitte a Bolzaneto all'irruzione notturna alla Diaz; tutto è stato sbriciolato e ridotto in polvere affinché nulla si potesse più vedere. Naturalmente questa poderosa opera di mistificazione è stata condotta nel nome della Verità. La stessa verità che molti pretendevano si facesse largo in un'aula di tribunale. Sono piovute denunce contro i massacratori e torturatori in divisa. Gli avvocati si sono mobilitati. Sono stati raccolti centinaia di video che avrebbero dovuto infine mostrare cosa fosse veramente accaduto. Sì, perché la rivolta di Genova è stato l'avvenimento più fotografato della storia. Sbirri da una parte, mediattivisti dall'altra, giornalisti in mezzo, tutti si sono lanciati in una folle gara per immortalare le azioni degli altri. La rappresentazione, prima di tutto. Per i posteri. Perché si sappia. Perché qualcuno paghi. Perché la giustizia trionfi.

Eppure, tutti sanno cosa è veramente accaduto. È inciso in maniera indelebile nella memoria e nella carne di migliaia di manifestanti presenti. E proprio Genova ha dimostrato l'assoluta inutilità pratica, spesso la pericolosità, di macchine fotografiche e videocamere. A parte la polizia, che ne ha tratto profitto identificando e denunciando molti rivoltosi, compito che le è stato facilitato dall'onnipresenza di portatori di teleobiettivi, e a parte i giornalisti, che hanno incassato lo stipendio per il lavoro svolto, a cosa sono servite tutte quelle riprese? A che pro far vedere a tutto il mondo il vicecapo della Digos di Genova, Alessandro Perugini, mentre sferra un calcio in pieno volto ad un ragazzo steso a terra immobilizzato dai suoi colleghi? Forse che costui, colto sul fatto, è stato poi messo in condizione di non ripetere più la sua impresa? Un tribunale lo ha condannato, espellendolo dalla polizia per sostituirlo con un poliziotto beneducato e rispettoso della Costituzione? Niente affatto, anzi, con umorismo piuttosto macabro lo Stato ha nominato il signor Perugini rappresentante per l'Italia di una campagna internazionale contro la tortura nel mondo. Così come ha successivamente promosso molti degli aguzzini in divisa che si sono esibiti in quelle giornate.
La convinzione che basti mostrare i soprusi del potere per metterlo in ginocchio è un'illusione ideologica, meritevole di sparire come tutte le ideologie. Erede diretto della vecchia controinformazione, il moderno mediattivismo coltiva una cieca fiducia più nelle virtù taumaturgiche dell'immagine che in quelle della parola. Ma entrambe si basano sul presupposto che, una volta rivelata la verità dei fatti, le menzogne della propaganda saranno infine messe a tacere. Chissà come sono rimasti male, quei poveri idealisti che credono nella luce che sconfigge le tenebre, alla notizia che osservando i filmati un perito della magistratura ha ipotizzato nientemeno che un sasso lanciato da un manifestante poteva aver deviato il proiettile che ha ucciso Carlo Giuliani. È proprio vero che in una immagine ognuno può far vedere ciò che vuole. E in una competizione di immagini e chiacchiere, fra i media alternativi e quelli istituzionali, è inutile nascondere che a vincere saranno sempre i secondi. Una volta per tutte. — Macchine fotografiche e telecamere sono strumenti indispensabili solo a poliziotti e giornalisti (che poi hanno la medesima funzione): nessun altro ne ha bisogno, men che meno chi la rivolta la vuole assaporare in prima persona invece di limitarsi a immortalare quella altrui (o a farsi immortalare, come un turista della rivoluzione che ferma «i momenti belli della vita» per conservarli in qualche polveroso album di ricordi).

Così come non c'è da attendersi nessuna verità da una immagine, non c'è da aspettarsi nessuna giustizia da un verdetto. I tribunali sono istituzioni di quello stesso Stato che ha ordinato il massacro avvenuto a Genova. Perché mai i magistrati dovrebbero condannare uomini che sono al loro servizio? Meglio coprirne l'operato sotto la coltre di qualche cavillo giuridico come una prescrizione.

Sbarazziamoci del pio luogo comune propiziatore di garanzie che pretende esista una differenza fra Stato di diritto e Stato di fatto, come fossero due entità che è necessario far coincidere per ottenere giustizia. Lo Stato inventa il suo diritto e lo applica e modifica come meglio crede, ben sapendo che si tratta solo di carta straccia buona per gli allocchi. I torturatori che a Bolzaneto hanno strappato le carte di identità agli arrestati gridando «qui non avete diritti, siete nessuno!» hanno solo espresso con sincerità la natura dello Stato, quello di cui sono i servi obbedienti e leali. Qualsiasi perizia, controinchiesta o verdetto, non potranno mai riconoscere questa banalità: che lo Stato a Genova ha mostrato il suo vero volto. Che la nostra incolumità dipende dal nostro servilismo. Che chi si oppone ai voleri dello Stato è un nemico da eliminare. Nel loro delirio di onnipotenza e nella loro isteria securitaria, gli Stati pongono a tutti un'alternativa secca: o si è fedeli sudditi, a cui al massimo è concesso di esprimere, a bassa voce e col dovuto rispetto, il proprio disaccordo; o si è terroristi destinati al macero e alla galera. O strisciare o crepare. Che si occupino spazi vuoti o si blocchino strade e treni, che si infrangano vetrine o si rubi per non lavorare, che si manifesti il proprio dissenso o si abbattano funzionari statali, poco importa: qualsiasi atto può essere legittimamente considerato terroristico, con tutto ciò che questo comporta. Definendo in tal modo chiunque non si assoggetta volontariamente, lo Stato intende celare la propria natura terrorista.

Ma i magistrati di Genova sono riusciti ad andare oltre: hanno introdotto il delitto di "compartecipazione psichica", secondo il quale non occorre più prendere parte ad una rivolta per finire nel mirino della repressione, basta essere presenti ai fatti. Chi non vuole passare qualche guaio non deve solo astenersi dal lanciare pietre o spaccare vetrine, ma deve farsi poliziotto e controllare attivamente gli altri. Altrimenti può venire incriminato come complice. Ossequioso suddito e potenziale sbirro: ecco come *deve* essere, nelle fantasie di chi ci governa, il cittadino ideale del nuovo millennio.

Tutto ciò, pur gettando una luce inquietante sulle lotte future, contribuisce a liquidare un'antica falsa questione che attanaglia molte coscienze: quella sulla violenza/non-violenza. Ormai è lo Stato stesso a dichiarare che a scatenare la repressione non è l'uso della violenza, come pretendono i placidi credenti in un miracolo emancipatore, ma bastano le motivazioni che animano i suoi oppositori. Ciò che è intollerabile è che si possa aspirare ad una vita radicalmente diversa, che lo si affermi e ci si batta per questo. Stando così le cose, chi si può dire al di sopra di ogni sospetto? Se è lo Stato medesimo ad accantonare la questione della violenza, che senso ha continuare a sbandierarla come linea di demarcazione fra "compagni" e "provocatori"? Ecco che allora l'uso della violenza torna ad essere ciò che in realtà è sempre stato: una scelta individuale, dettata dalle prospettive, dalle circostanze, dalle attitudini di chi la mette in pratica. Anche perché, se le ragioni della distruzione di questa società sono sotto gli occhi di tutti, quelli della sua conservazione, o anche della convivenza con essa, sono decisamente meno chiare. Chi può scagliare l'anatema contro coloro che a Genova hanno fatto strage di vetrine? Non certo chi ha fatto strage di ossa, di teste e di denti. Né chi si indigna per le aiuole calpestate e poi considera normali i morti sul lavoro. Ma nemmeno chi vuole invadere la "zona rossa" del privilegio partendo dalla "zona grigia" del collaborazionismo. Se chi attacca una banca è un provocatore infiltrato, come si può definire chi contratta a nome di tutti con un questore, chi calca nei più svariati modi il palcoscenico della rappresentazione, chi diventa parlamentare, chi è ormai ingranaggio delle istituzioni? Lo Stato può sempre contare su schiere di servitori pronti ad ammazzare e di elettori pronti a farsi ammazzare; ed oggi ha presentato ad alcuni compagni un conto assai salato per quegli attimi di libertà. Tuttavia la *nostra* strada, l'unica in grado di portarci in paesaggi fantastici e ad incontri segreti dove tutto è ancora possibile, non può passare né dalle aule di tribunale né dagli studi mediatici. Il culto della giustizia e quello della verità non avranno le nostre attenzioni.

E se ieri un appuntamento politico prettamente spettacolare è riuscito sotto l'incalzare degli avvenimenti a trasformarsi in una sommossa generalizzata, ciò non significa tenere d'occhio l'agenda del potere nella speranza di una replica. Perché non si può aspettare che il calendario ci dica che è carnevale, il solo giorno in cui ogni scherzo vale, per accendere un fiammifero allo scopo di sciogliere il ghiaccio sociale in cui siamo ibernati.

«Dal mio punto di vista processare la polizia parallelamente ai manifestanti significa investire le cosiddette forze dell'ordine di un ruolo troppo importante nella vicenda; significa togliere importanza ai gesti compiuti dalla gente che è scesa in strada per esprimere ciò che pensa di questa società, relegando tutti quanti nel proprio ruolo storico di vittime di un potere onnipotente. Carlo Giuliani, così come tanti altri miei compagni, ha perso la vita per aver espresso tutto ciò col coraggio e con la dignità che contraddistingue da sempre i non sottomessi a questo stato di cose e finché i rapporti tra le persone saranno regolati da organi esterni rappresentanti di una stretta minoranza sociale, non sarà l'ultimo. E siccome sono disilluso ed attribuisco il giusto significato al termine democrazia, l'idea che un rappresentante dell'ordine costituito venga processato per aver compiuto il proprio dovere mi fa sinceramente sorridere. Lo stato processa lo stato, direbbe qualcuno a ragione. Sicuramente ci saranno delle condanne e non le vivrò di certo come segnale di indulgenza o di accanimento nei nostri confronti da parte della corte. Esse andranno valutate, in qualsiasi caso, come un attacco a tutti coloro che in un modo o nell'altro avranno sempre da mettere in gioco la propria esistenza al fine di stravolgere l'esistente nel migliore dei modi possibile»

(un condannato a Genova)

Sicuro come la morte

«Un popolo che è disposto a rinunciare ad un po' della sua libertà in cambio di un po' di sicurezza non merita né l'una né l'altra»
Benjamin Franklin

È una questione di cui si fa un gran parlare, ma la cui diagnosi è secca. A destra o a sinistra, il verdetto è unanime: viviamo in un «clima di insicurezza».
Ogni giorno i notiziari ci rovesciano addosso litri di sangue raccolti sui luoghi teatro di agguati, stupri, omicidi. Fatti cruenti descritti e filmati con maniacale dovizia di particolari, sì da far correre orribili brividi lungo la nostra spina dorsale già indebolita dalle quotidiane genuflessioni.
Guardare le altrui sventure non è più una consolazione, non riusciamo a tirare un sospiro di sollievo al pensiero di averla scampata. È un incubo, perché quelle sventure sembrano premere sugli schermi per precipitarsi sul tappeto dei nostri salotti. E se un domani diventassimo noi i protagonisti di quei telegiornali che ormai grondano solo morte? In preda al terrore, cominciamo a serrare a tripla mandata la porta di casa, a non parlare col nuovo vicino, a non uscire più la sera. Il panico si diffonde, si generalizza come la seguente certezza: l'insicurezza è il flagello della nostra epoca. Se venisse risolto, si aprirebbero per noi i cancelli del paradiso.
A dirla tutta, qualche perplessità sul reale aumento della violenza non manca. Dietro esplicita richiesta, gli stessi "esperti" sono costretti a riconoscere che non vi è poi una differenza sostanziale rispetto al passato: l'impennata delle statistiche è frutto di un diverso criterio di contabilità. Ma anche di *visibilità*. Funziona così. La classe politica pone la questione della sicurezza al centro di quasi tutti i suoi interventi. I giornalisti, servizievoli come d'abitudine verso i loro padroni, ripetono le preoccupazioni dei politici e le arricchiscono illustrandole con fatti di cronaca. Le notizie da riportare non mancano, basta non relegarle in un trafiletto in quindicesima pagina per farle crescere a dismisura fino a farle diventare esemplari. Ai politici non resta che commentarle ed il gioco è fatto: «avete visto che le nostre preoccupazioni erano più che giustificate, erano sacrosante? Esiste per davvero una questione sicurezza!».
In fondo tutto questo affannarsi non avrebbe poi una grande importanza se non mirasse a spargere il terrore fra la gente, spingendola a rivolgersi ai suoi rappresentanti per reclamare drastici rimedi. Contro chi? Ma contro quei piccoli delinquenti che diventano giganti del crimine non appena finiscono sotto la luce dei riflettori.
Va da sé che i piccoli delinquenti non sono esattamente in cima alla lista dei problemi che turbano le nostre vite. Ben altri disastri mettono in pericolo la sopravvivenza nostra e di questa epoca. Il pianeta è minacciato da squilibri ecologici, sui posti di lavoro incombono tagli e ristrutturazioni, le nostre case sono alla mercé dei ladrocini delle banche, la salute è corrosa dai veleni che mangiamo e respiriamo… È tutta la nostra esistenza ad essere minacciata da pericoli immanenti (per non parlare delle guerre in corso e in preparazione, coi loro imprevedibili effetti collaterali), le cui conseguenze sono ben peggiori del furto di un portafoglio sull'autobus. L'inventario delle possibili sventure è così vasto, i nostri giorni trascorrono talmente all'insegna della precarietà e della miseria, che è soltanto demenziale ritenere che i piccoli delinquenti siano la causa del malessere sociale.
Ma allora, per quale diavolo di motivo ci viene ripetuto fino allo stordimento che l'aggressione è in agguato dietro l'angolo? Semplice. Perché lo Stato possa indossare i panni del Grande Protettore attorno a cui stringersi e del Riparatore dei Torti a cui rivolgersi, non potendo essere notoriamente i rapinatori, gli scippatori, gli spacciatori, gli stupratori o gli assassini — occasionali o impenitenti, veri o presunti, indigeni o forestieri — i responsabili delle devastazioni ambientali, dei licenziamenti, delle speculazioni finanziarie, delle frodi alimentari, degli infortuni sul lavoro, dei bombardamenti di civili, delle carestie che affliggono il mondo e di ogni altra grande questione sociale. C'è forse bisogno di svelare chi siano i più diretti responsabili di tutti questi accadimenti? La punizione dei ladri di galline sulla pubblica piazza serve allo Stato e ai suoi scherani per distogliere l'attenzione generale dal foraggia-

mento dei pescecani in privato. Chiodo schiaccia chiodo — ecco perché le istituzioni diffondono un panico da attribuire *a qualcun altro*, alimentandolo di continuo e gonfiandolo in ogni modo.
La fobia securitaria offre di riflesso un altro significativo vantaggio alla classe politica, legittimando il ricorso a misure sempre più dure e severe richieste dalla stessa popolazione, per ottenere prima di tutto «la certezza della pena». (Per chi? ma questa è un'altra faccenda). Comunque sia, una popolazione terrorizzata dalla possibilità di venir borseggiata applaude all'incremento delle forze dell'ordine, una popolazione intimorita per i reati commessi dagli immigrati accoglie con sollievo la presenza dei Cpt, una popolazione spaventata dall'eventualità di trovarsi degli intrusi in casa è favorevole alla capillare diffusione della sorveglianza, e via discorrendo. Ma i provvedimenti che vengono decretati in nome della lotta contro i pochi piccoli delinquenti torneranno utili soprattutto contro i molti potenziali ribelli. Più della microcriminalità, sono i conflitti sociali il vero pericolo da reprimere. Lo sfruttamento politico del sentimento di insicurezza è un formidabile motore di leggi repressive. Il clima di terrore in cui viviamo non è affatto il risultato naturale delle odierne condizioni sociali: è stato deliberatemente creato per far scivolare il cittadino soddisfatto in un inaudito regime poliziesco. Lo Stato identifica il problema della sicurezza pubblica con la "microcriminalità" al fine di imporre la sua soluzione: la Pubblica Sicurezza.
Tutte le misure securitarie sono autentici attacchi alla libertà individuale e non potrebbero essere prese così alla leggera se nel corso degli ultimi anni non fosse avvenuta una vera e propria operazione di polizia del pensiero, mirante ad imporre l'idea secondo cui la sicurezza è garanzia di libertà, anziché la sua negazione preventiva. Così sono stati creati la malattia e il rimedio, conciliando in un'alleanza ideologica di ferro la *sicurezza* e la *libertà*. Alleanza assurda, impossibile fra due nozioni contraddittorie e che, come l'acqua ed il fuoco, non possono rimanere a contatto senza dissolversi a vicenda.
I cantieri della sicurezza vengono oggi costruiti sulle tombe della libertà. La sicurezza ha come obiettivo l'allontanamento di ogni pericolo, mentre l'esercizio della libertà comporta viceversa la sfida ad ogni pericolo. Non è un caso se l'espressione "mettere al sicuro" indica solitamente il gesto di chiudere sotto chiave. L'esempio tipico è quello dell'animale selvaggio strappato dalla giungla per essere rinchiuso in gabbia. In questo modo, assicurano gli amministratori dello zoo, l'animale viene salvato dai pericoli della giungla e *messo al sicuro*. Dietro le sbarre non correrà il rischio d'essere abbattuto dai cacciatori o sbranato da bestie feroci. Ebbene, questo animale si trova sì al sicuro, ma a un caro prezzo — la sua libertà. È risaputo: evitando il pericolo non si vive la vita, la si conserva a malapena; perché solo andando incontro al pericolo una vita viene vissuta nella sua pienezza.

L'unione fra sicurezza e libertà è dunque irrimediabilmente incompatibile.
«Più controllo c'è, più siamo al sicuro» dice il popolo bue. E poi rincara la dose: «Le telecamere sono utili perché sotto i loro occhi non può succedere niente». Espressioni agghiaccianti, sintomo di amore incondizionato per il Grande Fratello. Ma chi vorrebbe vivere una vita sottoposta al *controllo* e in cui *non succeda niente*? Solo a costo di un completo obnubilamento si può entrare felicemente nel deserto emozionale in cui arranca la nostra epoca.
La libertà è autodeterminazione, scelta di qualsiasi possibilità, azzardo, una sfida all'incognito che non può realizzarsi sotto una campana di vetro.
Ma ai giorni nostri la prima qualità richiesta ad una persona "onesta" è proprio di condurre la vita in tutta *trasparenza*. Una persona trasparente ha nulla da nascondere, nulla da tacere della sua vita pubblica e privata, quindi nulla da temere dallo sguardo altrui. Nel nome della trasparenza ogni intrusione diventa legittima, ogni volontà di mantenere il segreto indice di colpevolezza. È curioso come ciò che un tempo era circondato dal rispetto e dalla discrezione, la vita privata degli individui, sia oggi guardato con sospetto. Con un'acrobazia logica e retorica, proteggere i propri segreti è diventato un atteggiamento losco. Messa al bando la vita privata, è ovvio che quanto permette di svelarla — l'investigazione — viene consacrato a valore primario. Se così è, i mezzi impiegati a questo scopo non sono e non possono essere messi in discussione. Apologia dell'intercettazione!
All'inizio questa esigenza di trasparenza era sorta per contenere i soprusi di chi detiene il potere. Esigere trasparenza nella vita degli uomini pubblici, di chi ricopre alte responsabilità, ha una funzione più che comprensibile. Costoro devono rispondere del modo in cui gestiscono la "cosa pubblica", cioè essere messi in condizione di non abusare dei loro privilegi. Ma la pretesa inversa — che siano le persone comuni ad essere trasparenti agli occhi di chi detiene il potere — è quanto di più terribile si possa immaginare. Con il pretesto dello scambio di "informazioni" e di una reciprocità nel controllo si gettano le fondamenta del totalitarismo.
Già in sé la trasparenza ad ogni costo ha spiacevoli ricadute: nell'essere umano esistono zone che sfuggono per natura ad ogni sguardo indiscreto. L'intimità di una persona, coi suoi gusti sessuali per esempio, è una di queste. C'è stato un tempo in cui chi si interessava all'intimità degli altri veniva accusato di sguazzare nel pettegolezzo e guardato con riprovazione. Ribattezzato "gossip", il pettegolezzo è oggi considerato il pigmento che dà sapore a conversazioni altrimenti insipide. Squallore di un mondo che ha trasformato i vizi privati in pubbliche virtù.
Ma chi si ferma a riflettere su quale sia la causa di questo effetto? Le nostre case sono diventate portinerie, è vero, ma si tratta di una controindicazio-

ne della terapia d'urto ordinata contro la libertà di pensiero. Per stanare questa libertà che è sempre possibile proteggere con il segreto, si fa fuoco nel mucchio. Il richiamo alla trasparenza è l'onoranza funebre che precede le esequie del cadavere della libertà, in tutti gli ambiti della vita umana.
E noi, anziché ribellarci di fronte al plotone di esecuzione, chiniamo la testa. Viviamo in una società in libertà vigilata e ogni giorno ci rechiamo diligentemente a firmare il registro della rassegnazione. Noi — per via della soggezione che proviamo di fronte alla libertà assoluta, senza limiti né barriere; per via dell'assordante martellamento mediatico che ci fa vedere nemici dappertutto, sollecitandoci ad optare per il male minore del controllo sociale; ma anche per via della nostra compartecipazione nell'abiezione — ci sentiamo piuttosto sollevati. Nel corso degli ultimi anni, non solo la televisione ci ha rassicurato circa la bontà di poliziotti, carabinieri e magistrati — eroi di infinite trasmissioni seriali — ma quante volte ci ha invitato a spiare direttamente dal buco della serratura? I cosiddetti "reality show" hanno avuto l'effetto di renderci familiare e normale l'idea di una vita trasparente, che si svolge sotto gli occhi di tutti e che periodicamente va giudicata, punita o premiata.
La protesta contro la devastazione della riservatezza viene contrastata da un argine diventato classico: «se non si ha nulla da nascondere, non c'è nulla da temere dal controllo». Stupefacente ragionamento di natura sbirresca, che ancora una volta attraverso un rovesciamento logico fa della discrezione un vizio e dell'ingerenza una virtù. La vita quotidiana assomiglia sempre più a una galera, dove si prendono le impronte digitali a chiunque nasca, dove si passa attraverso innumerevoli metal-detector, dove si viene osservati da occhi elettronici, dove la presunzione di innocenza ha lasciato il posto alla presunzione di colpevolezza.
È un'ulteriore conseguenza del clima di terrore alimentato dall'ideologia securitaria. Se tutti si sentono insicuri, significa che ognuno rappresenta una minaccia per l'altro, quindi non esistono vittime ma solo colpevoli o potenziali colpevoli. Se io mi voglio proteggere dal mio vicino, e al tempo stesso il mio vicino vuole proteggersi da me, ne consegue che siamo entrambi possibili aggressori ai quali sarebbe pericoloso riconoscere una qualche libertà.
Siamo diventati tutti sospetti per quel che potremmo fare se usassimo la nostra libertà. Lo Stato va fino in fondo a questa logica e fa valere il suo "diritto" di punire questa minaccia fin nelle sue più innocue manifestazioni — addirittura di reprimerla preventivamente. Prima almeno si sosteneva che l'individuo diventasse perseguibile dal momento in cui i suoi intenti trasgressivi venivano messi in pratica. Chiunque poteva sognare di uccidere, nessuno poteva farlo impunemente (a meno che non indossasse un'uniforme, naturalmente). La civiltà democratica, occidentale, amava riempirsi la bocca con la sua "superiorità" nei confronti delle altre civiltà, giudicate oscurantiste in quanto non assicuravano al loro interno una completa libertà di pensiero. Solo una menzogna propagandistica, certo, ma che almeno doveva venire camuffata al fine di sembrare verosimile. Oggi la repressione si è sgravata da ogni imbarazzo ed è palese a tutti che il solo sogno di trasgredire, la sola divergenza di pensiero, sono più che sufficienti per attirare il pugno di ferro della magistratura. Un esempio? Le retate che periodicamente fanno scattare le manette ai polsi a chi ha scaricato immagini "pedo-pornografiche" da Internet. Per quanto criticabile, disprezzabile, odioso sia un simile comportamento, sta di fatto che queste persone vengono incriminate non per aver abusato di qualche minorenne, ma per aver guardato delle fotografie nell'intimità del proprio domicilio. A quando i pubblici roghi delle opere di Sade? Un altro esempio, su un altro versante, è quanto capitato ad alcuni amici degli arrestati lo scorso 12 febbraio nell'ambito dell'indagine sulle così chiamate "nuove BR". Fermati da una pattuglia della polizia nell'atto gravissimo di affiggere manifesti, sono stati anch'essi tratti in arresto. Già il fatto in sé è indicativo, dato che un manifesto può al massimo esprimere un'idea. In più l'idea espressa in quei manifesti non era nemmeno un'incitazione alla lotta armata, bensì l'equiparazione della Guerra al Terrorismo. A

Il trionfo del Generale Ludd

Tema pure il colpevole
egli [il generale Ludd] non si propone alcuna vendetta
sulla vita o sugli averi dell'uomo onesto,
la sua collera è interamente limitata ai telai larghi
e a coloro che abbassano i vecchi prezzi.
Questi strumenti di misfatto furono condannati a morte
dall'unanime voto del Mestiere
e Ludd che può sfidare ogni opposizione
ne fu reso il Grande giustiziere.
Può censurare l'irriverenza del grande Ludd per le Leggi
colui che non riflette neppure per un attimo
che una vile imposizione fu l'unica causa
che produsse quei deplorevoli effetti.
Fate che i superbi cessino di opprimere gli umili
e Ludd rifonderà la spada vittoriosa.
Fate che le sue doglianze trovino immediato sollievo
e la pace sarà prontamente restaurata.
Fate che i saggi e i grandi prestino il loro aiuto e consiglio
e non ritirino mai la propria assistenza
finché un lavoro ad opera d'arte e al prezzo convenuto
sia stabilito dal Costume e dalle Legge;
e il Mestiere, quando l'ardua contesa sia finita,
risolleverà la testa in tutto il suo splendore, e il *colting*, il *cutting* e lo *squaring*
non priveranno più del loro pane gli onesti lavoratori.

(canzone della tradizione popolare)

quando le retate di antimilitaristi e pacifisti?
L'individuo, con le sue idee, i suoi desideri, le sue pulsioni, costituisce una minaccia per l'ordine sociale, ma anche per se stesso e gli altri. Da qui nasce il clima da guerra civile che si sta diffondendo: coprifuoco notturno, pattugliamento di soldati armati, posti di blocco. È come se si fosse dichiarata guerra a un nemico immaginario, che non c'è ma potrebbe esserci. A tutti e a nessuno. Se ogni individuo è un potenziale delinquente, e se ogni delinquente è un nemico dello Stato, allora è una guerra contro gli individui che va condotta. Ora, c'è una differenza sostanziale fra il concetto di delinquente e quello di nemico. Al primo viene comunque riconosciuta la sua appartenenza alla comunità. Al secondo, no. Al nemico non si concedono attenuanti, non si patteggiano punizioni, non si finge nemmeno di volerlo redimere: si distrugge. Contro di lui, tutto è permesso. Le guerre sono operazioni di polizia, le operazioni di polizia sono guerre.
C'è un solo modo per evitare di venire considerato un nemico interno da eliminare. Rispettare la legalità. Ma le preghiere a quest'idolo moderno non proteggono dai pericoli, tranne forse quello della collera divina. In chi è ateo sorge però un atroce dubbio: perché mai la legge in sé dovrebbe essere sinonimo di Bene? In fondo durante il nazismo la persecuzione degli ebrei era legale. Legale è la pena di morte in molti Stati, legale è la tortura per estorcere informazioni, legale è la fabbricazione di testate nucleari… La legalità di un atto denota unicamente la sua conformità a quanto prescritto dalla legge, cioè agli interessi di quella classe dominante che ne è autrice, ma non dice nulla circa il suo valore, il suo significato, le conseguenze. La cultura della legalità porta quindi esclusivamente all'ignoranza dell'obbedienza, che da molti anni ha smesso di essere una virtù persino per i preti (pur continuando ad essere il dolce sogno dei tiranni).
E questo non è nemmeno l'aspetto peggiore. Per scorgere verso quali abissi spinga l'esaltazione della legalità, basta porsi un semplice interrogativo: perché non commettiamo un atto come, ad esempio, lo stupro? Ci rifiutiamo perché lo consideriamo un atto ripugnante, che va contro le nostre idee e i nostri sentimenti, oppure perché esiste un articolo del codice penale che lo vieta e lo punisce? Nel primo caso, la nostra motivazione può essere definita etica. Nel secondo, è legale. Sostenere che gli esseri umani devono seguire la legalità dello Stato, anziché la loro etica singolare, significa dichiarare l'impossibilità per l'individuo di stabilire da sé cosa è giusto e cosa è sbagliato. Dopo la capitolazione del libero arbitrio di fronte all'arbitrio dell'autorità, il codice penale diventa *la coscienza di un mondo che non ha più coscienza*. Un mondo in cui l'essere umano viene considerato privo di intelligenza, sordo al sentimento, insensibile alla sofferenza — una bestia feroce da ingabbiare, controllare e reprimere. È il prezzo da pagare per impedire che l'etica possa insorgere contro la legalità.
Una società che vede nei suoi membri i propri nemici e affida all'autorità il compito di reprimerne le azioni e i pensieri, una società pronta a sacrificare ogni libertà in cambio di un briciolo di sicurezza, una società che vede nell'obbedienza alla legge il Bene e nella trasgressione della legge il Male, non può che finire nel totalitarismo. Come altro definire una società messa sotto il regime di libertà sorvegliata da uno Stato che si è dotato di tutte le armi e i mezzi di polizia per controllare ogni minimo particolare della vita delle persone? Come sosteneva Hannah Arendt, anche una democrazia può essere totalitaria. Uno Stato totalitario è uno Stato che esige come fosse un dovere civico non solo il rispetto delle leggi, ma anche di pensare ciò che queste leggi pretendono che si pensi. In soldoni, criminali non sono solo gli insorti che a Genova nel 2001 hanno infranto le vetrine delle banche, ma anche chi ha "compartecipato psichicamente" non fermandoli e denunciandoli. Questo ordine sociale non si limita a reprimere l'ostilità nei suoi confronti, ma anche l'indifferenza: amarlo è un dovere e chi non lo esegue va perseguito.
Purtroppo esiste un angolo morto, un punto cieco nella nostra mente che ci impedisce di paragonare il totalitarismo del mondo moderno a quello che ha caratterizzato la prima metà del secolo scorso. Come se la gravità di quanto è accaduto in passato certificasse la lievità di quanto sta accadendo nel presente. Come se il filo spinato che circondava Auschwitz avesse uno spessore diverso di quello che circonda i campi di concentramento odierni, da Guantanamo ai Centri di permanenza temporanea. Ma chi non si ferma di fronte alla mancanza di camere a gas, chi non ritiene che la spietatezza di un regime sia data da un aspetto particolarmente raccapricciante, non può non cogliere le similitudini che intercorrono fra le due epoche. Basta guardarsi attorno per scorgere nei nostri comportamenti quotidiani la medesima banalità del male, l'identica estraniazione dell'individuo, la stessa perdita dell'io attraverso una combinazione di ideologia e terrore. Oggi un solo modello di vita regna da occidente ad oriente, senza essere messo in discussione da nessuna parte. Questa onnipresenza sta diventando un suo cruccio. Finché il capitalismo aveva un nemico, aveva anche un capro espiatorio su cui scaricare ogni responsabilità (cosa che per altro avveniva reciprocamente). Ma ora, a chi attribuire la colpa se il pianeta si trova sull'orlo del baratro?
Il mondo infine alla portata di tutti — un enorme

ipermercato rigurgitante merci plastificate — non ha elargito nessuna felicità, nessuna pace, nessuna uguaglianza. Nemico è ora diventato chi protesta contro questo mondo, cioè potenzialmente chiunque. L'ideologia securitaria anticipa i tempi, non attende l'esplosione della rabbia, attribuisce il terrore degli attuali rapporti sociali alla libertà degli individui — trasformando fin da subito chiunque in nemico, rendendoci sospetti gli uni agli occhi degli altri, isolandoci nella nostra paura, scatenando una guerra fra poveri per disinnescare una guerra sociale — e prende le misure legislative e poliziesche necessarie per reprimere una simile minaccia. In questo senso, quella che alcuni chiamano deriva securitaria può essere considerata una gigantesca opera di controinsurrezione preventiva. b

EVVIVA LA LIBERTÀ!

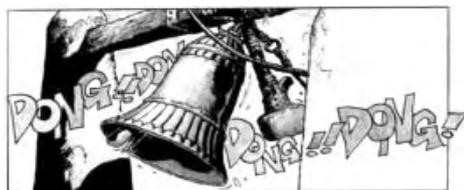
— *Davvero non comprendo perché parliate male della Repubblica. Non apprezzate l'estrema libertà che ne deriva?*
— *Senza dubbio, ma...*
— *Anch'io, signore. Ho l'assoluta consapevolezza della mia piena libertà. Sono nato in una famiglia modesta, mio padre era cantoniere. In altri regimi sarei stato immediatamente assimilato ad un servo, e magari diventato proprietà di qualche signorotto. Invece grazie alla Repubblica, signore, sebbene sia di origine povera sono nato libero cittadino. Invece di essere considerato una bestia da soma, ho scelto liberamente la mia professione. O meglio, mio padre ha scelto per me il padrone che doveva vivere del mio lavoro. Ero assai disgraziato, signore, nel senso materiale della parola, il mio salario era ridicolo e le mie spese onerose. Ma quando arrivava la sera, mi guardavo allo specchio e mi dicevo: Ecco un uomo libero, e questo mi rendeva fiero. A 18 anni, mi impegnai liberamente nel corpo militare che più mi piaceva, ed apprezzai molto questa libertà che mi permise di fare delle missioni all'estero e di meritarmi questa medaglia che è l'onore della mia vita.*
Non vi racconterò le libertà che ci venivano concesse in quelle missioni, i giornali ne hanno parlato a sufficienza.
Da allora, signore, non ho fatto che benedire la Repubblica. Oggi sono un impiegato dipendente e non percepisco un grosso stipendio, ma ho la coscienza di essere una persona onesta e la dignità di un cittadino libero. In altre epoche, sotto l'impero, si era defraudati da una banda di aristocratici che spuntavano da chissà dove. Mentre oggi noi abbiamo la libertà di scegliere da soli a chi obbedire, e se ci dispiacciono, di cambiarli ogni quattro anni. Non apprezzate questo vantaggio?
— *Molto.*
— *Abbiamo la libertà di parlare, di scrivere, di bere, di fumare, persino di ubriacarci se ci va, tranne ovviamente nei casi prescritti dalla legge che è il contratto liberamente accettato da liberi cittadini.*
— *Sì, ma non trovate che certe libertà non siano molto piacevoli. Ad esempio, la libertà di dormire sotto i ponti quando non si può pagare l'affitto...*

Ebbe un moto d'indignazione.

— *Forse per i vagabondi, i senza tetto, i senza lavoro, i disadattati.*
— *Ma insomma* – replicai un po' incollerito – *ci sono ben dei casi... chessò, la malattia, la disocuppazione, che non vi lasciano altra libertà che quella di crepare di fame.*
— *Errore, signore* – disse sentenziosamente – *le persone oneste non hanno nulla da temere da queste eventualità. Dalle mie parti, ad esempio, non c'è mai disoccupazione e le persone di cui parlate sono quelle che fanno un cattivo uso della libertà.*
— *Scusate, ma voi che parlate di continuo di libertà, cosa fate?*
— *Io, signore, faccio l'agente di custodia.*

COME SMETTERE DI LAVORARE IN DIECI PUNTI

1 Volerlo. Tutto ciò che può fortificare tale volontà è da prendere in considerazione. Pericolo per la salute di tutti e particolarmente per la creatività: servilismo, scarsità di incendi, salario.
2 Fermarsi del tutto. Le mezze misure sono inefficaci, alla minima voglia di consumare il lavoratore aumenta le sue dosi. L'esperienza dimostra che è più facile smettere radicalmente di colpo piuttosto che progressivamente.
3 Scegliere il momento. Preferibilmente subito. Il periodo attuale, in tutta la miseria intercambiabile delle sue condizioni di vita, è particolarmente favorevole. In seguito ad un licenziamento, dove spesso il bisogno immediato svanisce da sé, si deciderà di non riprendere.
4 Attorniarsi di persone favorevoli. Smettere insieme al proprio congiunto, ai propri amici, ai propri colleghi di lavoro, aiutarsi psicologicamente l'un l'altro è efficace. Questo permette spesso nel contempo di non vivere in un'atmosfera di paura (da evitare al massimo durante la disintossicazione). Far sapere al proprio ambiente circostante che si smette di lavorare può aiutare.
5 Sopprimere le tentazioni. Far sparire il lavoro e i suoi accessori (automobile, televisione, sveglia) dal proprio ambiente. Non avere più orologi attorno, né su di sé, né sugli altri. Non mettersi in situazioni in cui si ha l'abitudine di riempire il vuoto dei tempi morti con una occupazione a scelta (bricolage, cattive letture, cinema, shopping). Evitare i trasporti pubblici e certe festività così come i meeting politici, in cui è comune la docile rinuncia.
6 Influenzare il conscio e il subconscio affermando la propria decisione di smettere di lavorare, insistendo positivamente sui benefici attesi. Non esitare a ripetere ad alta voce, più volte al giorno, «scelgo di smettere di lavorare e la mia salute migliora di giorno in giorno», o qualsiasi altra formula positiva si scelga.
7 Respirare profondamente per rilassarsi e ossigenare il sistema nervoso. In effetti le cellule nervose consumano una quantità di ossigeno quattro volte superiore rispetto alle altre cellule del corpo: ecco perché la mancanza d'aria le deprime in modo particolare. Fare tre o quattro respiri profondi non appena si sente il bisogno di respirare, lentamente e facendo svuotare bene i polmoni. Le partenze e i cambiamenti d'aria sono vivamente consigliati.
8 Rifiutare ogni miglioramento per dedicarsi solo alla totalità. Parlare fuori dai denti. Sovraccaricare l'entusiasmo, soprattutto i primi giorni; ricercare gli stimoli più eccitanti (rottura di tutti i freni sociali), gli argomenti forti e indigesti davanti ai vostri capi. Bere tra i pasti per attivare l'eliminazione della tetraggine. Dare priorità alle attività più sane: quelle a cui partecipare direttamente; ai bisogni naturali, vitali, ricchi di piacere (amore); ai momenti completi, ricchi di soddisfazione (partenze, feste). Le sieste sono importanti per evitare il nervosismo, frequente nel corso della disintossicazione. Si possono aggiungere certe letture sovversive, per rispondere al bisogno assai importante di distruzione del sistema durante la cura disintossicante. Ridurre lo stress, i timori e le esitazioni per evitare di perdere peso.
9 Dormire a sufficienza. Coricarsi tardi, perché le ore dopo la mezzanotte sono quelle in cui tutto è possibile.
10 Attivare la circolazione delle idee più radicali e il loro superamento, per lottare contro le incertezze, frequenti durante la cessazione del salariato.

E se volete rimanere vittoriosi, sappiate rifiutare la prima offerta d'impiego.

L'onesto operaio

È l'incorreggibile infiacchimento della massa degli sfruttati a creare la crescente e logica ambizione degli sfruttatori.
I Re della miniera, del carbone e dell'oro avrebbero proprio torto a preoccuparsi. La rassegnazione dei loro servi consacra la loro autorità. La loro potenza non ha nemmeno più bisogno di richiamarsi al diritto divino, quella frottola decorativa; la loro sovranità si legittima attraverso il consenso popolare. Un plebiscito operaio — fatto di adesioni patriottarde, banalità declamatorie e silenziose acquiescenze — assicura l'impero del padronato e il regno della borghesia.
Di quest'opera si riconosce l'artigiano.
Che sia di miniera o di fabbrica, l'Onesto Operaio, questa pecora, ha causato la rogna al gregge.
Un ideale di contropadrone perverte gli istinti del popolo. Il vestito buono della domenica, parlare da politico, votare — è l'aspirazione che sostituisce tutto. L'odioso lavoro quotidiano non risveglia né odio né rancori. Il grande partito dei lavoratori disprezza il fannullone che guadagna male il denaro concesso dal padrone.
Ci si dedica con passione al lavoro.
Si è fieri delle proprie mani callose.
Per quanto le dita siano deformate, il giogo ha fatto di peggio sulle teste: sul cuoio capelluto, con lo strofinio della bardatura, si sono ingrossati i bernoccoli della rassegnazione, della viltà, del rispetto. I vecchi operai vanitosi brandiscono i propri certificati: quarant'anni nella stessa ditta! Li si sente raccontare questo mentre elemosinano pane nei cortili.
— Abbiate pietà, signori e signore, di un vecchio invalido, un bravo operaio, un buon patriota, un vecchio sottufficiale che ha combattuto durante la guerra — Abbiate pietà, signori e signore.
Fa freddo; le finestre restano chiuse. Il vecchio non capisce…
Istruire il popolo! C'è bisogno d'altro? La sua miseria non gli ha insegnato proprio niente. Finché ci saranno ricchi e poveri, questi ultimi si aggiogheranno essi stessi per il servizio ordinato. La colonna vertebrale dei lavoratori è abituata alla bardatura. Nel periodo della giovinezza e della forza, sono solo i domestici a non protestare.
L'onore speciale del proletario consiste nell'accettare in blocco tutte le menzogne in nome delle quali lo si condanna ai lavori forzati: dovere, patria, e così via. E lui accetta, sperando in tal modo di elevarsi fino alla classe borghese. La vittima si fa complice. Lo sventurato parla di bandiera, si batte il petto, si toglie il berretto e sputa in aria:
— Sono un onesto operaio.
Lo sputo gli ricade sempre sul naso.

APOLOGIA DEL PRECARIATO

Vogliamo dare una replica a certe critiche faziose e ipocrite rivolteci, secondo le quali noi imporremmo ai lavoratori l'incubo della precarietà permanente.
Le cose non stanno così!
Il futuro che stiamo preparando può spaventare solo chi non lo merita.
I lavoratori dotati, competenti, disposti ad eseguire le direttive impartite senza protestare, troveranno sempre un imprenditore pronto ad accoglierli. Non hanno nulla da temere da una continua mobilità professionale. Quanto agli altri, ai fannulloni, agli incapaci e ai piantagrane, saranno costretti a mettersi al passo coi più disciplinati se non vorranno rischiare l'esclusione. Ma non saremo noi a ridurli alla fame, no davvero. Il loro destino risiede interamente nelle loro mani. Non per questo siamo insensibili. Il nostro contributo al progresso sociale del paese è visibile grazie al suo sviluppo economico. Ridurre le spese e all'occorrenza l'organico, incrementare i profitti: è applicando questa ferrea logica economica che i nostri avi hanno potuto rinunciare agli schiavi in favore degli operai salariati.
Non si è trattato forse di un passo in avanti nella storia dell'umanità? Ed è seguendo quel fulgido esempio che noi oggi siamo intenzionati a rinunciare agli operai salariati in favore dei lavoratori temporanei. Ebbene, in passato i lavoratori fissi — che pur correvano il rischio di venire licenziati, a differenza degli schiavi — non hanno mai protestato contro la libertà concessa loro dagli imprenditori. Non comprendiamo quindi il motivo per cui oggi ci siano così tante opposizioni all'enorme libertà garantita da un lavoro a tempo determinato, che vi offre più possibilità di scelta, più tempo libero, più esperienze, meno noia.
Permetteteci ora di fare un'analogia che, se potrà apparire scabrosa, purtuttavia è assai significativa e in grado di chiarire le cose. Il contratto di lavoro fisso assomiglia a un contratto di matrimonio. Ci sono due parti, ciascuna delle quali ha i suoi obblighi nei confronti dell'altra: la moglie deve servire il marito, il marito deve mantenere la moglie. A una moglie si deve garantire un tetto, la si deve vestire, nutrire, curare quando è malata. Ma il lavoro — ed è qui che interviene la differenza — è un fatto economico, non affettivo. Non si deve confondere economia con sentimento. È inutile nasconderci che in fatto di donne la soluzione contrattuale più vantaggiosa per un uomo è la prostituzione, non il matrimonio. Una prostituta la si prende quando si ha bisogno, la si paga a prestazione e la si lascia senza curarsene. La si può anche cambiare in tutta tranquillità, se le sue prestazioni non sono soddisfacenti.
Siamo sinceri: il lavoro interinale è la soluzione più conveniente al problema dell'occupazione. Pretendere che assumiamo i nostri dipendenti a vita, finché morte non ci separi, è antieconomico e antiquato. Sarebbe come pretendere di viaggiare su un treno a vapore anziché su uno ad alta velocità. Come vedete, nessun sincero sostenitore del progresso ha il diritto di scagliare contro di noi la prima pietra.
Non abbiate paura del domani. Nessuna incertezza.
Non vi abbiamo sempre fatto vivere una vita meravigliosa?

Bonnot e gli evangelisti

I reduci hanno sempre perseguitato i movimenti sociali. Reduci da battaglie considerate perdute, reduci da ideologie decomposte, reduci da utopie irrealizzate, tristi figuri che presentano la propria sconfitta personale come se si trattasse di una sconfitta storica allo scopo di trovare qualche pubblica giustificazione alla propria miseria umana. Per i reduci, si sa, finita la vita bisogna pensare a come affrontare la sopravvivenza ed alcuni di loro non riescono a resistere alla tentazione di darsi alla letteratura. Se le proprie esperienze e conoscenze non sono servite ieri a fare la rivoluzione, che almeno servano oggi per tirare a campare!
Una di queste brave persone è Valerio Evangelisti, noto autore di fantascienza, il creatore del personaggio di Eymerich l'Inquisitore. Non solo. Ha curato il "Progetto Memoria - La Comune", è stato presidente dell'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi" di Bologna, è collaboratore di "Le Monde Diplomatique" nonché direttore editoriale della rivista "Carmilla" («letteratura, immaginario e cultura di opposizione»). È un po' il tarlo di tutti questi scrittori con pruriti radicali, quello di cercare di coniugare profitto e militanza. A onor di verità, bisogna però riconoscergli un innegabile salto di qualità. A differenza di chi è andato all'assalto della classifiche di vendita dopo aver rinunciato ad andare all'assalto del cielo, Evangelisti ha dovuto solo rinunciare ad una carriera accademica alternata al lavoro di funzionario del ministero delle Finanze.
Come il collega Pino Cacucci, ex anarchico rivoluzionario, Evangelisti è nato in quel capoluogo emiliano che possiede l'ignobile primato d'aver sfornato intere generazioni di recuperatori "creativi" (da Bifo a Luther Blisset, passando per Helena Velena). Come Cacucci, si è occupato degli anarchici illegalisti francesi del primo Novecento conosciuti come "banda Bonnot". Il primo ci ha scritto sopra un romanzo che poco tempo fa si poteva anche trovare sugli scaffali dei supermercati, dopo il pane ma un po' prima della carta igienica; il secondo ha dedicato loro un saggio comparso su un'antologia che vuol rendere omaggio al personaggio letterario creato dalla fantasia di Marcel Allain e Pierre Souvestre, Fantômas il Re del Terrore. E "Fantômas e gli illegalisti" (www.carmillaonline.com/archives/2004/10/001037.html) è il titolo di questo saggio che costituisce un notevole esempio della passione di Evangelisti: unire narrativa fantastica e critica politica. Bisogna dire che qui la narrativa fantastica, evocata da Fantômas, è quanto mai un pretesto per dare libero sfogo alla critica politica degli anarchici illegalisti. Dei sei paragrafi che costituiscono questo testo solo il primo è dedicato al personaggio di Allain e Souvestre, i rimanenti danno corpo agli incubi di questo sinistro militante di fronte a una rivolta anarchica che non si decide a rimanere soffocata per sempre dalla polvere degli archivi.

La tesi di Evangelisti è presto riassunta. Fantômas, criminale capace di commettere ogni efferato delitto ai danni di chiunque, è stato creato in Francia nei primi del Novecento; i suoi ispiratori sono stati gli anarchici illegalisti che in quel periodo riempivano le cronache di «crimini, talora gratuiti» commessi per appagare il proprio sfrenato individualismo estraneo ad ogni contesto di lotta sociale; questo illegalismo aveva conosciuto una prima generazione in cui gli episodi di violenza brutale erano stati limitati (Ravachol e Henry) e comunque pur sempre legati ad una prospettiva di classe, ma poi aveva subìto una degenerazione che lo aveva portato a propugnare la violenza indifferenziata contro gli stessi sfruttati, come testimoniato in teoria dagli scritti di Libertad ed in pratica dalle azioni della "banda Bonnot"; le idee illegaliste rimasero completamente circoscritte in un ambito marginale del movimento anarchico, non trovando riscontro presso gli altri nemici dello Stato dove «il processo rivoluzionario è costantemente concepito quale azione di massa, anche se il compito di innescarlo può essere attribuito a ristrette avanguardie». Questa cieca esaltazione della violenza in nome di un Individuo attento solo al comodo suo è in realtà affine alla peggior ragione di Stato, poiché «sarà proprio la borghesia fattasi Stato a inaugurare l'età contemporanea con il macello più ampio e indiscriminato visto fino a quel momento. Sarà lei a incarnare collettivamente l'ideale illegalista, tanto nell'odio verso i deboli che nella rivendicazione di un'assoluta libertà dai vincoli morali». La conclusione è indimenticabile: «da ideologia minoritaria, l'illegalismo si fa pensiero dominante, con tutto il sangue che ciò comporta».
Non si può dire che le argomentazioni di Evangelisti siano molto originali: non fanno altro che ripetere gli anatemi più volte piovuti sugli anarchici illegalisti, anatemi scagliati sia dagli anarchici più codini sia dai marxisti di ogni pelo, altezzosi intellettuali ostili al "lumpenproletariat". Tutti questi fieri nemici dell'individuo e leali amici del popolo, da quasi un secolo si dannano per diffondere l'immagine di un Bonnot alter ego del feroce borghese (un po' come in ambito filosofico c'è chi ha cercato di presentare Sade come alter ego del feroce nazista). Come se un individuo in rivolta contro la società potesse mai avere qualcosa in comune con un uomo di Stato ubriaco di potere. Come se quegli anarchici del passato (ma nelle segrete intenzioni dell'autore il rimando è ad alcuni anarchici del presente) fossero una manica di pazzi furiosi, assetati di sangue, aspiranti stragisti. A questa menzogna è forse ora di opporre qualcos'altro che non sia il silenzio dell'indifferenza o le risate di ilarità. Il testo di Evangelisti — una piccola antologia di errori, contraddizioni, calunnie, il tutto condito da spassosi abbagli — fornisce un'ottima occasione per farlo.

Abbasso il lavoro!

È stato fatto più volte notare che i peggiori nemici della storia spesso sono proprio gli storici. A differenza di chi fa la storia, essi si limitano a raccontarla. Il loro oggetto di studio — l'avventurosa vita altrui — può talvolta diventare uno specchio in cui vedere riflessa l'insulsaggine della propria esistenza. Uno specchio

da infrangere, tanto la sua vista è insopportabile. Consapevoli del loro ruolo passivo, di mera contemplazione, essi si vendicano di chi ha vissuto in prima persona ed ha agito direttamente. Non stupisce quindi che Evangelisti, questo laureato in storia, questo prolifico autore di saggi a carattere storico, questo direttore di un archivio storico, mistifichi la storia di quei lontani anarchici. Già non si capisce bene cosa c'entri Emile Henry con l'illegalismo, se con questo termine ci si riferisce a quell'insieme di pratiche extralegali volte ad ottenere denaro: furti, rapine, truffe, contraffazione di falsa moneta. A spingere gli anarchici verso l'illegalismo non era e non è il delirio di onnipotenza o l'abiezione morale, quanto *il rifiuto del lavoro salariato*.
Il peggior ricatto cui ci sottopone la società è quello di scegliere fra lavorare o morire di fame. Nel lavoro, nella ricerca del lavoro, nel riposo dal lavoro, se ne va tutta la nostra vita. Quanti sogni infranti, quante passioni avvizzite, quante speranze deluse, quanti desideri insoddisfatti nella terribile condanna quotidiana del lavoro che è sempre stato il più feroce degli ergastoli. Alcuni anarchici, anziché piegare la testa e la schiena per il proprio salario e l'altrui profitto, hanno preferito procurarsi in altra maniera i soldi necessari per vivere. Una scelta, la loro, condivisa e praticata da molti altri proletari. Il benpensante Evangelisti si guarda bene dal ricordare che all'epoca c'era una intera Parigi che viveva di espedienti, ad esempio la maggior parte della popolazione proletaria di Montmartre. Come verrà ricordato successivamente da Victor Serge: «Uno dei caratteri particolari della Parigi operaia di quel tempo, era che si trovava a contatto in vaste zone con la teppa, cioè col vasto mondo degli irregolari, dei decaduti, dei miserabili, col mondo equivoco: c'erano poche differenze essenziali tra il giovane operaio o artigiano dei vecchi quartieri del centro e il magnaccia dei vicoli vicini alle Halles. L'autista e il meccanico un po' svelti rubacchiavano di regola tutto quello che potevano al padrone, per spirito di classe e perché "liberi" da pregiudizi...». Di fatto c'erano quartieri a Parigi più o meno "a rischio", principalmente la periferia settentrionale della città (Pantin, St-Ouen, Aubervilliers e Clichy), in cui risiedevano molti ladri e borseggiatori professionisti, truffatori e falsari, così come migliaia di proletarie costrette occasionalmente a prostituirsi al fine di sbarcare il lunario. I proletari parigini, se non facevano parte di quel «mondo equivoco», ne erano di solito simpatizzanti e naturalmente erano ostili alla polizia, e nient'affatto contrari a compiere in prima persona piccoli furti.
Subito dopo la prima rapina compiuta da Bonnot e dai suoi compagni, un giornale francese dichiarò che la polizia parigina necessitava di rinforzi poiché doveva fare i conti con 200.000 fuorilegge (su una popolazione di tre milioni di persone). Se molti proletari accolsero le tesi anarchiche sulla «ripresa individuale» molto meglio di quanto accolsero la morale di un Jean Grave (o di un Valerio Evangelisti), se simpatizzarono con personaggi come Jacob o Bonnot, è perché *capivano da dove provenivano*.
Eppure Evangelisti sostiene che negli anarchici illegalisti il rifiuto del lavoro salariato era diventato disprezzo per i lavoratori, trasformando le vittime del sistema capitalista in suoi complici. Sicché alla divisione di classe fra sfruttatori e sfruttati, gli illegalisti avrebbero sostituito quella fra complici dello sfruttamento e ribelli. Tutto il saggio di Evangelisti è una denuncia di questa «marcata semplificazione», di questa «grossolana abolizione di ogni sfumatura analitica», rea di portare all'«appannamento tanto delle prospettive strategiche della lotta quanto delle tattiche rivendicative di medio raggio». Insomma, Valerio Evangelisti ce lo assicura: le sue non sono le parole dell'ex funzionario del ministero delle Finanze che di fronte a questi anarchici sente un brivido correre lungo la schiena, bensì quelle del compagno uso a guardare il «quadro articolato di una società stratificata in classi» e preoccupato che ad esso non venga sostituito un «profilo semplificato». Per il bene della rivoluzione, inutile dirlo.

Illegalisti, non evangelisti

Il guaio del creatore di Eymerich è quello di tutti i grigi e sinistri militanti. Non capire che questi anarchici non avevano il tempo di attendere con pazienza l'arrivo della "grande sera", cioè la rivoluzione delle masse che avrebbe risolto la questione sociale liberandoli dallo sfruttamento. Non avevano voglia di ascoltare la buona novella dei preti rossi, secondo cui la liberazione è inscritta nello stesso processo capitalista, costituendone il lieto fine. Non avevano fiducia nei leader che, dall'alto della loro saggezza, osservando, misurando, calcolando, giungevano all'immancabile conclusione che la rivoluzione si farà domani, mai oggi. Avevano fretta e voglia di vivere, non di sopravvivere, qui e in questo momento.
Il primo ad avere deriso con forza e continuità i rivoluzionari evangelisti in Francia fu Zo d'Axa, creatore

Per farla finita con il conforto nichilista

Noi sappiamo che tutte le nuove realtà sono provvisorie, e sempre troppo poco per soddisfarci. Le difendiamo perché non abbiamo niente di meglio da fare; e perché, insomma, è il nostro mestiere.
Ma l'indifferenza non ci è permessa davanti ai soffocanti valori del presente; quando questi sono garantiti da una società di prigioni e quando noi viviamo davanti alle porte delle prigioni.
Non vogliamo a nessun prezzo partecipare, accettare di tacere, accettare.
Non sarà che, per orgoglio, ci dispiace di rassomigliare a troppe persone.
Il vino rosso e la negazione nei caffé, le grandi verità della disperazione non saranno la conclusione di queste vite così difficili da difendere contro le trappole del silenzio, le cento maniere di SOTTOMETTERSI.
Al di là di questa mancanza sempre sofferta, al di là dell'inevitabile ed inescusabile dispersione di tutto ciò che abbiamo amato, il gioco si gioca ancora, noi siamo. Ogni forma di propaganda sarà dunque buona.
Dobbiamo promuovere un'insurrezione che ci riguardi, che sia all'altezza delle nostre rivendicazioni.
Dobbiamo testimoniare una certa idea della felicità anche se l'abbiamo conosciuta perdente, idea sulla quale ogni programma rivoluzionario dovrà prima allinearsi.

del settimanale “L’Endehors” a cui collaboravano anche scrittori del calibro di Georges Darien, Lucien Descaves, Victor Barrucand, Félix Fénéon, Bernard Lazare, Saint-Pol Roux, Octave Mirbeau, Tristan Bernard, Emile Verhaeren e molti altri (e pensare che il povero Evangelisti, nella sua accademica ignoranza, liquida d’Axa come «divulgatore secondario»!): perseguitato dalla magistratura, incriminato per “associazione di malfattori”, d’Axa non decantava le virtù di futuri paradisi terrestri, ma prendeva a frustate i vizi dei presenti inferni sociali allo scopo di incitare i suoi lettori alla rivolta.

Dopo di lui, sarà la volta di Albert Libertad. Ma al contrario di Zo d’Axa, rimasto essenzialmente un solitario, Libertad fu capace di dare alla sua azione una forma costruttiva ed un impatto sociale, ampliando il respiro delle proprie idee. Lo stesso Evangelisti è costretto a riconoscere che il suo giornale «discretamente diffuso» riuscì a «conquistare consenso in taluni settori popolari». Collaboratore della stampa libertaria, attivo nell’agitazione pro-Dreyfus, nel 1902 Libertad fu fra i fondatori della Lega Antimilitarista e, assieme a Paraf-Javal, fondò le “Causeries populaires”, discussioni pubbliche che riscossero un grande interesse in tutto il paese, contribuendo all’apertura di una libreria e diversi locali in vari quartieri parigini. Sull’onda delll’entusiasmo suscitato da queste iniziative fondò tre anni dopo il settimanale “l’Anarchie”, che in occasione della ricorrenza del 14 luglio stampò e diffuse il manifesto “La Bastiglia dell’Autorità” in 100.000 copie. Oltre ad una febbrile attività contro l’ordine sociale, Libertad era solito organizzare anche feste, balli e gite campestri, conseguentemente alla sua visione dell’anarchismo come «gioia di vivere» e non come sacrificio militante e pulsione di morte, cercando di conciliare le esigenze dell’individuo (nel suo bisogno di autonomia) con la necessità di distruggere la società autoritaria. Libertad infatti superò la falsa dicotomia rivolta individuale/rivoluzione sociale, evidenziando che la prima è solo un momento della seconda, non certo la sua negazione: la rivolta non può che nascere dalla tensione individuale del singolo, la quale, per estendersi, può solo sfociare in un progetto sociale di liberazione. Per Libertad l’anarchismo non consiste nel vivere separati da ogni contesto sociale in qualche fredda torre d’avorio o in qualche isola felice comunitaria, né vivere sottomettendosi ai ruoli sociali procrastinando ad oltranza il momento in cui mettere in atto le proprie convinzioni, ma vivere qui ed ora come anarchici, senza concessioni, nella sola maniera possibile: rivoltandosi. Ed ecco che, in questa prospettiva, rivolta individuale e rivoluzione sociale non si escludono più a vicenda, ma si integrano.

Questa concezione di vita esige una concordanza fra teoria e pratica che rende furiosi i vari evangelisti che pensano di poter essere rivoluzionari pur continuando ad essere impiegati di banca, docenti universitari, commercialisti, burocrati ministeriali o portaborse di grandi case editrici, lasciando a un meccanismo storico esterno il compito di trasformare la realtà. Come ebbe a dire lo stesso Libertad: «la nostra vita è un insulto per i deboli e i bugiardi che si vantano di un’idea che non mettono mai in pratica». Nelle sue memorie Victor Serge così ricorderà il fascino esercitato dalle idee di Libertad: «L’anarchismo ci prendeva per intero perché ci chiedeva tutto, ci offriva tutto: non c’era un solo angolo della vita che non rischiarasse, almeno così ci sembrava. Si poteva essere cattolici, protestanti, liberali, radicali, socialisti, anche sindacalisti senza nulla cambiare della propria vita, e per conseguenza della vita: bastava dopo tutto leggere il giornale corrispondente; a rigore frequentare il caffé degli uni o degli altri. Intessuto di contraddizioni, dilaniato in tendenze e sottotendenze, l’anarchismo esigeva anzitutto l’accordo tra gli atti e le parole...».

Senza servi niente padroni

Secondo gli evangelisti, sono i padroni a creare i servi. Solo quando scomparirà chi comanda, scomparirà anche chi obbedisce. Ma finché esistono i padroni, ai servi non resta che continuare a piegare la testa e attendere con pazienza la loro morte. Per gli illegalisti, al contrario, sono anche i servi a creare i padroni. Se i primi smettessero di obbedire, i secondi scomparirebbero all’istante. Ecco perché solitamente gli illegalisti tendono a lasciar perdere il tono persuasivo tanto amato dagli evangelisti, non intendendo convertire gli sfruttati, bensì eccitarli, scatenarli, aizzarli contro il vecchio mondo.

A prima vista sembra quasi una differenza di sfumatura, ma di fatto si tratta di due prospettive opposte che comportano una consequenzialità pratica del tutto diversa. Quando un evangelista maledice il padrone ed elogia il servo, non fa altro che criticare l’operato del primo e salutare la resistenza alla frusta del secondo. Il padrone è cattivo perché opprime, il servo è buono perché sopporta. E poiché gli evangelisti negano la singola rivolta dei servi, a cui è concesso ribellarsi solo collettivamente, tutti assieme nello stesso momento — un momento che viene rimandato all’infinito da chi non ama i «profili semplificati» — cosa ne consegue? Che i servi devono continuare ad essere buoni,

IllegalistiIllegalistiIllegalisti

Il rivoluzionario è un illegalista per eccellenza. L’uomo i cui atti sono sempre conformi alla legge sarà, nella migliore delle ipotesi, un animale ben addomesticato, mai un rivoluzionario.

La legge conserva, la rivoluzione rigenera. Se si vuole cambiare, dunque, occorre cominciare con l’infrangere la legge.

Pretendere che la rivoluzione si possa fare rispettando la legge è un’aberrazione, un controsenso. La legge è un giogo e chi vuole liberarsene deve spezzarlo.

Chiunque abbaglia i lavoratori con l’emancipazione del proletariato per via legale è un truffatore, poiché la legge vieta di strappare dalle mani dei padroni la ricchezza che ci hanno rubato. La loro espropriazione a beneficio di tutti è condizione essenziale

cioè a sopportare, nella speranza che prima o poi... Viceversa, quando l'illegalista maledice sia il padrone che il servo non lo fa per equiparare le loro responsabilità, ma per esortare il secondo a cambiare subito la propria vita, ad agire contro il primo, perché ritiene che sia sempre possibile fare qualcosa di concreto per liberarsi dal giogo. Perché comandare è indegno, è vero, ma lo è anche obbedire. Perché di fronte alla frusta non va acclamata la tolleranza, ma la rivolta. Non c'è nulla di ammirevole negli onesti lavoratori che si lasciano sfruttare o negli onesti elettori che si lasciano governare. Ammirevole è la capacità di ribellarsi, di disertare i ruoli sociali che vengono imposti per iniziare ad essere se stessi; una capacità che ha sempre la possibilità di esprimersi. Dietro il disprezzo delle parole di Libertad (e degli altri anarchici come lui) per quel che gli sfruttati si lasciano fare, c'è sempre la passione per quel che potrebbero fare. Si può condividere o meno un simile approccio alla «questione sociale», ma affermare che si tratta di una indicazione operativa contro gli sfruttati, di una teorizzazione della violenza cieca e indiscriminata, è un'aberrazione degna di un imbecille o una calunnia degna di un miserabile. Evangelisti ha dimostrato di essere l'uno e l'altro, ad esempio quando equipara borghesi guerrafondai e anarchici illegalisti, dimenticando che se i primi nutrono «ODIO VERSO I DEBOLI» i secondi nutrono odio verso i potenti. Lo stesso Evangelisti, dopo averlo arruolato fra gli illegalisti, ha dovuto ammettere che quando Emile Henry si era dichiarato a favore degli «ATTI DI BRUTALE RIVOLTA», aveva anche specificato che il suo obiettivo erano solo i borghesi. Quanto alle sue vittime, il minimo che si possa dire è che agli occhi interessati degli evangelisti il loro sangue doveva essere più raccapricciante di quello versato dagli anarcosindacalisti spagnoli. Cosa hanno fatto poi di tanto diverso quei quindici compagni che nella primavera del 1923, a Barcellona, fecero irruzione nel Circolo dei Cacciatori, abituale ritrovo dei padroni più reazionari, e aprirono il fuoco sui presenti?
Ad ogni modo è soprattutto contro gli illegalisti francesi passati alla storia come "banda Bonnot" che Evangelisti lancia le sue scomuniche. Ora, a parte il fatto che la "banda Bonnot" in quanto tale non è mai

esistita, essendo una pura invenzione giornalistica, chi erano mai questi anarchici? Bonnot aveva fatto diversi mestieri e veniva spesso licenziato per via della sua insofferenza per i padroni. Garnier era un renitente alla leva, un operaio che aveva preso parte a numerosi scioperi, con precedenti per oltraggio e incitamento all'omicidio durante uno sciopero, e con la tessera del sindacato. Callemin aveva già avuto in precedenza alcune condanne per furto e per scontri con la polizia durante uno sciopero generale. Valet era un fabbro, sempre presente nelle manifestazioni. Dieudonné era un falegname e aveva preso parte a numerosi scioperi. Soudy era un garzone di drogheria, con precedenti per oltraggio, resistenza all'arresto e per aver distribuito volantini durante uno sciopero. De Boe era un tipografo che era stato imprigionato per via di alcuni articoli antimilitaristi. Carouy lavorava in un garage. Medge, anch'egli renitente, faceva il cuoco. Erano tutti semplici proletari, attivi nel movimento dell'epoca, che collaboravano in vario modo a pubblicazioni sovversive, frequentavano le sedi, partecipavano agli scontri con la polizia come quelli avvenuti in seguito alla Settimana Tragica o all'esecuzione di Liabeuf. Erano tutti compagni, schedati come agitatori e teste calde. Per questo motivo, trovare lavoro era per loro impresa ancora più ardua. Non c'è quindi nulla di sorprendente nel fatto che avessero deciso di fare ricorso alla ripresa individuale. Che talvolta alcuni di loro siano incappati in poco piacevoli "incidenti di percorso" è un fatto che in sé non copre di infamia una scelta individuale del tutto coerente con le idee anarchiche.

Le disavventure di uno storico

Lo storico Evangelisti non può fare a meno di salire in cattedra a dare lezioni. Leggendo il suo saggio si viene così istruiti su molte cose interessanti, sebbene spesso contraddittorie, talvolta del tutto assurde.
Già non si comprende cosa c'entri Fantômas con gli illegalisti. Primo: se «È L'OMICIDIO, E NON IL FURTO, L'ASSE DELLA SUA AZIONE CRIMINALE», al contrario è il furto l'asse dell'azione illegalista, essendo l'omicidio solo un imprevisto (evitabile o meno, questo è un altro problema) che talvolta si è verificato. Secondo: se gli «UOMINI DI BONNOT» (sic!) sono «APPARSI POCHI MESI DOPO» che Fantômas ha visto la luce, come diavolo fanno ad averlo ispirato? Chi sono quindi questi anarchici illegalisti che avrebbero riempito le cronache, «ZEPPE» dei loro misfatti, scatenando la fantasia di Allain e Souvestre?
Poi c'è il solito Max Stirner, bestia nera di tutti coloro che amano le masse popolari perché intenzionati a guidarle o addomesticarle. All'inizio viene definito «IL RIFERIMENTO D'OBBLIGO» per Fantômas e quindi, a detta di Evangelisti, per gli stessi anarchici amanti del «CRIMINE». Ma poi, poco dopo, ecco che «NEMMENO MAX STIRNER È INDIVIDUABILE QUALE ISPIRATORE DEGLI ILLEGALISTI». E che dire delle idee illegaliste?

IllegalistiIllegalistiIllegalisti

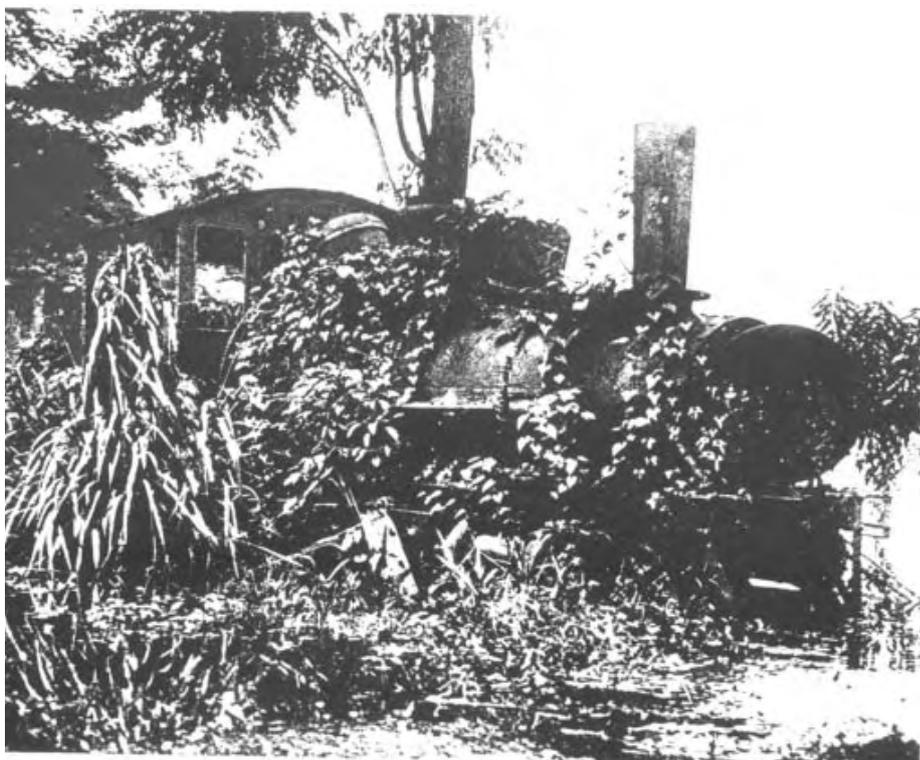
per l'emancipazione dell'umanità.
La legge è un freno e non è con i freni che ci si libera.
Tutte le libertà conquistate dall'umanità sono l'opera di illegalisti che si sono impadroniti delle leggi per ridurle in briciole.
I tiranni muoiono pugnalati e nessun articolo del codice potrebbe sbarazzarci di essi.
L'espropriazione si può fare solo calpestando la legge, non certo subendola.
Questa è la vera ragione per la quale, se vogliamo essere rivoluzionari, dobbiamo essere illegalisti. Bisogna uscire dai sentieri battuti e aprire nuovi cammini alle trasgressioni.
Ribellione e legalità sono inconciliabili. Si lascino la legge e l'ordine a conservatori e imbonitori.

Sono un «corpus teorico di spessore non trascurabile» oppure costituiscono un «limitato bagaglio teorico»?
Per fare terra bruciata attorno alle idee individualiste e illegaliste, Evangelisti non trova di meglio che appellarsi ai grandi nomi del movimento anarchico, rammentando che «nulla di analogo è reperibile in Proudhon, Bakunin, Kropotkin o nei coevi Malatesta e Reclus». Come dire che, dinnanzi ai padri fondatori, mica saranno davvero anarchici questi delinquenti! Eppure fu proprio Proudhon, decretando che la proprietà è un furto, a gettare le basi del concetto di ripresa individuale. E che dire dello scatenamento delle cattive passioni invocato da Bakunin? Kropotkin teorizzava sì la necessità di mettere semi sotto la neve, ma anche che «tutto è buono per noi quando non sia la legalità». Quanto al «coevo» Reclus, era lui a sostenere che «la codardia per eccellenza è il rispetto delle leggi» e ad esprimersi su Ravachol in questi termini: «ammiro il suo coraggio, la sua bontà, la sua grandezza d'animo… conosco pochi uomini che lo superino in nobiltà… è un eroe dalla magnanimità fuori dal comune» (mentre il nipote Paul asseriva che «nella società attuale il furto e il lavoro non sono sostanzialmente differenti. Io mi scaglio contro la pretesa che ci sia un modo onesto di guadagnarsi la vita, il lavoro; e uno disonesto, il furto o la truffa...»). Inoltre che senso ha prendersela tanto con Armand (fra l'altro, il più candido degli illegalisti) quando è noto che l'altro «coevo» Malatesta lo apprezzava al punto di domandarsi «perché mai l'Armand parla continuamente di "individualismo anarchico", come un corpo di dottrina distinto mentre in generale non fa che esporre i principi comuni a tutti gli anarchici di qualsiasi tendenza»?
Come se non bastasse, il fantascrittore bolognese riesce addirittura a confondere l'anarchico Raymond Callemin con il situazionista Guy Debord! Eccolo insinuare: «non è forse un caso se nel 1912 il braccio destro di Jules Bonnot, Raymond-la-Science, esalta in un'ironica ballata un'altra impresa di Henry, l'attentato agli uffici della miniera di Carmaux, definendo poulets vulgaires le vittime civili del gesto». Qui lo storico Evangelisti ha preso una cantonata storica, dando il meglio di sé: 1) l'ironica ballata è stata scritta da Debord, che per celia si è firmato con il nome del «braccio destro» di Bonnot (certa gente non può fare a meno di ragionare in termini di gerarchie...); 2) *poulets vulgaires* significa sbirri volgari, ed il riferimento è al vigile urbano e al sotto-brigadiere morti nell'esplosione; 3) la sola vittima civile fu il fattorino dell'impresa che aveva aiutato gli sbirri a trasportare la bomba all'interno del commissariato.
Divertente è anche la contrapposizione sollevata da Evangelisti fra Libertad e Pouget. Anarchico illegalista il primo, anarcosindacalista il secondo, come stupirsi se le considerazioni di Pouget vengono definite «assai più equilibrate»? C'è da chiedersi se Evangelisti abbia mai letto il giornale di Pouget, "le Père Peinard". Ecco cosa scriveva nel 1905 un contemporaneo a proposito di questo giornale anarchico, il più scurrile e con il maggior numero di lettori fra la classe lavoratrice: «Senza nessuno sfoggio di filosofia (il che non vuol dire che non ne abbia) ha giocato apertamente con gli appetiti, i pregiudizi ed i rancori del proletariato. Senza riserve o inganni, ha incitato al furto, alla contraffazione, al rifiuto di tasse e affitti, all'omicidio e all'incendio. Ha consigliato l'immediato assassinio di deputati, senatori, giudici, preti e ufficiali dell'esercito. Ha invitato gli operai disoccupati a prendere cibo per se stessi e le loro famiglie ovunque lo trovassero, a fornirsi di scarpe al negozio di scarpe quando la pioggia primaverile bagnava loro i piedi, ed a coprirsi al negozio di vestiti quando i venti invernali li pungevano. Ha invitato gli operai a mettere alla porta i loro datori di lavoro tirannici, e ad appropriarsi delle loro fabbriche; i braccianti ed i vignaioli ad impossessarsi delle fattorie e delle vigne, e trasformare i proprietari dei campi e delle vigne in fosfati fertilizzanti; i minatori ad impadronirsi delle miniere e ad offrire picconi agli azionisti nel caso in cui questi avessero mostrato disponibilità di lavorare come loro amici fraterni, altrimenti a scaricarli in pozzi inutilizzati; i coscritti ad emigrare piuttosto che fare il loro servizio militare, i soldati a disertare o a sparare agli ufficiali. Ha esaltato i bracconieri ed altri deliberati trasgressori della legge. Ha raccontato le gesta di antichi briganti e fuorilegge, e esortato i contemporanei a seguire il loro esempio». Ce ne fossero ancora oggi di anarcosindacalisti così equilibrati...
Quanto alla borghesia che avrebbe incarnato «l'ideale illegalista» al punto di scatenare la prima guerra mondiale, per avere un'idea dell'infamia di una simile ipotesi basti ricordare che in Francia gli anarchici interventisti non furono né gli illegalisti né gli individualisti, ma proprio gli anarchici bigotti alla Jean Grave. Solo chi amava le masse al punto di seguirle e giustificarle in ogni bassezza accettò l'idea di sostenere la guerra. Furono i maggiori critici di Libertad e Bonnot a sostenere che un anarchico può essere un soldato, ma non un rapinatore. Eccola qua, la doppia morale evangelista.

Infine...
A quasi un secolo di distanza, la rivolta di quei lontani anarchici continua a bruciare. Mentre la servitù volontaria ha quasi raggiunto quota sei miliardi, mentre una catastrofe sociale, tecnologica e ambientale minaccia ogni giorno di più la mera sopravvivenza del genere umano, mentre da ogni parte si vedono ricchi rispettare la miseria dei poveri e poveri rispettare l'abbondanza dei ricchi, è incredibile che ci siano ancora pompieri che, in nome della rivoluzione ma per conto del proprio quieto vivere, accorrono a spegnere i focolai illegalisti. Potranno mai gli inviti alla calma da parte degli evangelisti della militanza fermare l'urgenza della guerra sociale?

Lavoro ➾ tutto ciò che non si ha voglia di fare
Io ➾ la cosa più importante del mondo
Legalità ➾ museruola dei popoli
Georges Henein

La natura divora il progresso e lo supera

Il sole di mezzogiorno scortica vivi gli spettri che non hanno saputo nascondersi in tempo. Le loro ossa diventate violini straziano le orecchie degli uomini avventurosi smarriti nelle foreste, imitando una corte dell'imperatore della decadenza romana.
Lingue di fuoco, bagliori di seni, riverberi d'azzurro attraversano la penombra gonfia di vampiri. A malapena si riesce a camminare. Il suolo ha l'aria d'un cervello che vorrebbe sembrare una spugna.
Il silenzio pesa sulle orecchie quanto una pepita d'oro sulla mano, ma l'oro è più morbido di un'arancia. Eppure, l'uomo è da quella parte. Ha aperto un corridoio nel verde e, lungo tutto questo corridoio, ha steso un filo telegrafico. Ma presto la foresta si è stancata di stringere questa corda che non restituiva altro che una voce di uomo e le piante, mille piante più zelanti, più ardenti le une rispetto alle altre, si sono affrettate a soffocare questa voce sotto il loro bacio; poi il silenzio è ricaduto sulla foresta come un paracadute salvatore.
Là, più che in qualsiasi altro luogo, la morte è solo una maniera d'essere temporanea della vita, che maschera un lato del suo prisma affinché la luce si concentri, più brillante, sulle altre facce.
I crani dei ruminanti danno riparo, nei grandi alberi minacciati da mille liane, a nidiate di uccelli che riflettono il sole sulle loro ali, le foglie sulla loro gola. E chiazze di cielo blu palpitano su carogne che si metamorfizzano in un ammasso di farfalle.
La vita lotta con tutte le sue forze, in tutte le sue ore segnate, sul quadrante dell'acqua, da nugoli di zanzare. La vita ama e uccide, accarezza con passione ciò che adora con mano assassina. Semi germoglianti come magli, inchiodano implacabilmente al suolo le formiche che li hanno inghiottiti e a cui devono forse il loro terribile potere di germinazione. Il sangue richiama i fiori che singhiozzano ed i fiori uccidono meglio di una pistola. Uccidono la pistola.
Laddove la genesi non ha detto ancora la sua ultima parola, laddove la terra non si separa dall'acqua che per generare fuoco nell'aria, sulla terra o nell'acqua, ma soprattutto, laddove terra e acqua, atterrite dal fuoco celeste, fanno l'amore notte e giorno, in America equatoriale il fucile scaccia l'uccello che non uccide ed il serpente stritola il fucile come un coniglio.
La foresta è indietreggiata davanti all'ascia e alla dinamite ma, tra due passaggi di treno, si è lanciata sul binario rivolgendo al meccanico del convoglio gesti provocatori e occhiate provocanti. Una volta, due volte, egli resisterà alla tentazione che lo perseguiterà per tutto il percorso, da una traversa verdeggiante ad un segnale nascosto da uno sciame d'api, ma un giorno ascolterà il richiamo dell'incantatrice che avrà lo sguardo d'una donna amata. La macchina si fermerà per un abbraccio che vorrà passeggero, ma che si prolungherà all'infinito, a seconda del desiderio perpetuamente rinnovato della seduttrice. Per essere muta, la sirena sa nondimeno trascinare irrimediabilmente la sua vittima in abissi senza ritorno.
Quindi comincia il lento assorbimento: biella dopo biella, manetta dopo manetta, la locomotiva rientra nel letto della foresta e, di voluttà in voluttà, si bagna, freme, geme come una leonessa in calore. Affumica orchidee, la sua caldaia dà riparo ai trastulli dei coccodrilli sbocciati il giorno prima, mentre nel fischio vivono legioni di uccelli mosca che le restituiscono una vita chimerica e provvisoria giacché ben presto la fiamma della foresta dopo aver a lungo leccato la propria preda la ingoierà come un'ostrica.
In lontananza lenti grattacieli d'alberi si edificheranno per manifestare una sfida impossibile da raccogliere.

SANTO CHE
martire guerrigliero

«Il Che è l'essere umano più completo della nostra epoca»
Jean-Paul Sartre

Una contadina accende una candela al santo e prega affinché il suo figliolo goda di buona salute e la raccolta di patate vada bene. Le sue preghiere, come le preghiere degli altri contadini, sono già state esaudite in passato — sostengono gli abitanti del villaggio. «Assomigliava a Nostro Signore, là steso morto nella scuola», dice la contadina all'intervistatore televisivo. Il nome del santo miracoloso? Ernesto Che Guevara!

Non prendiamo in giro questi contadini. Non guardiamoli con l'arroganza tipica di chi vive nel Primo Mondo. Non c'è dubbio che il Che "interviene" nelle loro vite afflitte dalla povertà, come fanno tutti gli altri santi. E poi, chi siamo noi per sostenere l'assoluta conoscenza del mondo, della mente umana e di tutti i suoi funzionamenti?

Come si sentirebbe il Che per l'incenso e le candele bruciate in suo nome? In quanto militante comunista ed ateo, avrebbe liquidato tutto ciò come rozza superstizione di un passato reazionario. Che ironia, per una persona simile. Ma non sono solo i contadini boliviani a riverire il guerrigliero morto. Quarant'anni dopo la sua morte, la sua immagine è affissa sulle pareti delle stanze di metà degli studenti del mondo. Il suo sguardo duro e ascetico ci punta da innumerevoli magliette e spillette. La mistica di Che Guevara è pervasiva.

Che happens

Inutile domandarsi se meritasse questa idolatria. Di primo acchito, si potrebbe dare una risposta affermativa incondizionata. In fondo era considerato il Numero Due a Cuba, che si è dimesso da ogni carica di potere per andare a combattere nella giungla in favore di quella che riteneva fosse liberazione. Ammalato d'asma e con una esigua banda di seguaci, venne braccato e ucciso dall'esercito boliviano. Guevara era anche una perfetta figura romantica, avvenente, carismatico e amato dalle donne. Non era un burocrate sanguinario come Stalin, né un pervertito come Mao, neppure un megalomane come il suo vecchio amico Fidel, ma un "vero uomo". Sarebbe potuto sbucare fuori da qualsiasi romanzo d'avventura. E nella famosa fotografia che lo ritrae steso morto, egli assomiglia davvero al Cristo.

Sì, è facile comprendere il fascino che molte persone, soprattutto giovani, avvertono per quest'uomo. Ma capire un fenomeno è una cosa, verificarne la realtà è un'altra. Per far ciò, bisogna andare al di là della mistica, magari con l'ausilio della sua «biografia definitiva» — *Che. Una vita rivoluzionaria* (Baldini&Castoldi, 1997) — scritta da Jon Lee Anderson, frutto di oltre cinque anni di ricerche condotte in mezzo mondo, basata fra l'altro su documenti originali finora inediti e sulle testimonianze di chi l'ha conosciuto, e la cui stesura ha goduto dell'appoggio diretto della sua vedova e di molti suoi amici. Tutte le citazioni e le indicazioni di pagina, laddove non espressamente indicato, si riferiscono a quest'opera.

Don't cry for me Argentina

Durante gli anni formativi di Che Guevara, l'Argentina era dominata dal movimento peronista. Il Peronismo — in gran parte invenzione della brillante moglie di Peron, Eva Duarte — è forse stata l'ideologia più vicina al *fascismo perfetto*. Tralasciate tutta la propaganda spicciola che circonda la parola "fascista". Dimenticate il nazi-fascismo e il fascismo clericale di Franco e Salazar. Mi riferisco alla vera essenza di quel che volle essere un movimento rivoluzionario — il cosìddetto fascismo *di sinistra*.

Il vero puro fascismo, così come immaginato da Mussolini, crebbe fuori dall'ala sinistra militante del socialismo italiano. Fu un tentativo di imporre il programma socialdemocratico attraverso la dittatura e la forza armata. Il movimento fece a meno dell'asettico positivismo ed evoluzionismo del marxismo ortodosso, sostituendolo con l'emotivismo romantico, l'estremo nazionalismo, il culto della volontà e dell'«uomo di azione». L'obiettivo era quello di nazionalizzare l'industria e subordinare tutte le classi sociali ai bisogni dello Stato. Le classi lavoratrici avrebbero beneficiato di questa rivoluzione, ma solo finché fossero rimaste sottoposte allo Stato fascista. Il problema di Mussolini fu di non avere mai avuto il sostegno della classe lavoratrice e quindi di dover rivolgersi alle tradizionali classi medie. Per cui gran parte della sua rivoluzione rimase sulla carta.

Questa non fu la situazione che dovettero affrontare i Peron. Molti anni prima della loro presa del potere, i generali avevano già annientato ogni movimento libertario, di cui rimasero solo pochi avanzi. Gli operai erano poveri, disorganizzati e senza voce. Eva Duarte-Peron fu capace di costruire un movimento operaio riempiendo il vuoto organizzativo (e, dove necessario, eliminando i suoi deboli oppositori). Perciò il peronismo aveva solide basi fra i lavoratori. Stimolato dall'energica Evita, il movimento nazionalizzò le banche, le compagnie assicurative, le miniere e le autostrade. Il risultato fu che l'Argentina ebbe probabilmente il più esteso settore capitalista statale fuori da un regime stalinista. I salari vennero aumentati per decreto e una schiera di benefici sociali furono introdotti per i *Los Descamisados* (gli "scamiciati", gli operai seguaci dei Peron). Persino la Chiesa fu attaccata. Il gioco "anti-imperialista" venne giocato fino all'eccesso, alternando un violento anti-americanismo ad un sentimento anti-britannico. Lo straniero diventò il capro espiatorio di ogni problema argentino.

Per quanto in gioventù non avesse mai manifestato un grande interesse per le questioni politiche e sociali, rifiutandosi di muovere un dito allorquando a più riprese alcuni suoi amici finirono in prigione, Che Guevara era comunque simpatizzante del peronismo ed imbevuto delle sue idee. In molti modi rimase sotto l'incantesimo dell'ideologia peronista per tutta la sua vita. Ancora nel 1965, affermava che «dobbiamo dare a Peron tutto il sostegno possibile…» (220). Quando il regime di Peron finì, egli dichiarò: «Devo confessare in tutta sincerità che la caduta di Peron mi ha molto amareggiato… l'Argentina era il paladino di tutti coloro che pensano al Nord come al nemico» (244). Durante la guerriglia nella Sierra Maestra, chiamò le sue prime reclute guerrigliere *Los Descamisados*, in omaggio al nome che Peron aveva dato ai suoi seguaci (366).
Questa viva simpatia per il peronismo lo accompagnò sempre. Nel 1961 il Che confessò ad Angel Borlenghi, antico ministro dell'Interno di Peron, che il *caudillo* argentino era la più avanzata incarnazione di riforma politica ed economica dell'America Latina (Ricardo Rojo, *My friend Che*). Nel 1962 il Che si batté affinché i peronisti venissero inclusi in un fronte rivoluzionaro argentino in via di costituzione. Fidel invitò Peron, allora in esilio, a visitare Cuba promettendogli gli onori dovuti a un capo di Stato. John Cooke, già leader della gioventù peronista nonché emissario personale di Peron, visse per anni a Cuba ed elogiò la rivoluzione, diventando amico del Che (748).

Le radici reazionarie della visione del mondo del Che

È possibile rilevare l'influenza peronista in molti tratti del pensiero del Che. Ad esempio nel suo nazionalismo, messo in evidenza dal suo sostegno alle lotte d'indipendenza nazionale portate avanti in molte parti del mondo. Oppure nel suo autoritarismo, nella sua tendenza presente fin dall'adolescenza a porsi alla guida degli altri (38), nella sua convinzione che «ogni azione intrapresa dovrebbe essere di natura tale da avvicinare alla presa di potere» (715). Per fare la rivoluzione, egli credeva che fosse necessaria la violenza al servizio di una autorità. Non a caso non si preoccupava dei metodi dittatoriali e autocratici di Fidel, ritenendo che la vera rivoluzione potesse essere compiuta solo da un uomo forte (445).
Il Che era anche persuaso della necessità della centralizzazione, come dimostrò sia durante il periodo della guerriglia — allorquando decretò che «qualsiasi membro di un'organizzazione rivoluzionaria diversa dal "Movimento 26 Luglio" può entrare, vivere e operare in questo territorio. Il solo requisito è quello di sottostare agli ordini militari che sono stati o che saranno promulgati» (497) — sia dopo la rivoluzione quando nazionalizzò l'economia, militarizzò il lavoro, esautorò i sindacati e stabilì la fine dell'autonomia dell'insegnamento universitario.
Inoltre il suo pensiero era infarcito di meccanicismo. La sua visione di un ordine sociale era fondata sul coordinamento automatico, la sua conformità era ottenuta attraverso la tecnica e il totalitarismo più efficaci. Del resto, un'economia centralmente pianificata riduce ogni questione sociale a problema tecnico-organizzativo. Significativa a questo proposito la convinzione del Che che il contadino cubano, grazie alla rivoluzione, avrebbe ritrovato «l'allegria di sentirsi importanti nel meccanismo sociale, di sentirsi un ingranaggio che ha caratteristiche proprie — necessario ma non indispensabile per il processo produttivo —, un ingranaggio cosciente che ha il proprio motore e che cerca di farlo rendere sempre di più» (843). Questa nauseabonda retorica, più che fare luce sulla distanza emotiva del Che nei confronti della realtà individuale, la dice lunga sul suo odio poliziesco nei confronti dell'individuo e della sua libertà, in cui vedeva una minaccia per il socialismo. Come ogni autoritario, era «convinto che si debba costantemente pensare in funzione della massa e non degli individui… è criminale pensare da individui perché le necessità del singolo sono assolutamente senza peso di fronte alle necessità del conglomerato umano» (652). Va da sé che «l'individualismo… deve sparire a Cuba… ci deve essere la realizzazione della capacità di tutto un individuo a beneficio assoluto di una collettività» (664).

Il gregge cubista ha cattivo odore
Il gregge futurista ha cattivo odore
Il gregge dadaista ha cattivo odore
Il gregge politico ha cattivo odore
Il gregge farmaceutico ha cattivo odore
Il gregge filosofico ha cattivo odore
Il gregge giornalistico ha cattivo odore
eccetera eccetera
Tutte le greggi hanno un cattivo odore
Tutti i pastori odorano di gregge
L'indipendenza di alcuni non è che
una questione di delicatezza olfattiva
Paul Dermée

Il Che aveva anche l'ossessione della glorificazione della guerra e del militarismo, giacché identificava la guerra come la circostanza ideale per raggiungere la coscienza socialista (416) e considerava l'esercito rivoluzionario come il «primo e più importante strumento di lotta, l'arma più potente e vigorosa» (549). Questo, oltre a portarlo a formulare la sua disastrosa concezione fochista della rivoluzione frutto di una mera campagna militare, da attuarsi al di fuori d'ogni contesto sociale, lo spinse a sostenere la necessità di sacrificare innumerevoli vite per il glorioso futuro socialista. Dopo che i russi ritirarono i loro missili, ponendo fine alla "crisi cubana" del 1962, il Che si infuriò per il «tradimento sovietico» e dichiarò al giornalista del *Daily Worker* di Londra che, se i missili fossero stati sotto il controllo cubano, sarebbero stati lanciati (756). Nel 1965 invocò una guerra mondiale rivoluzionaria apocalittica, da attuare anche con l'utilizzo di armi atomiche. «Milioni di esseri umani moriranno, in tutti i punti della Terra… Questo non ci deve preoccupare…» (841). Il buon Che era persuaso che il nuovo ordine socialista sarebbe sorto da questa distruzione di massa.
Monaco gesuita della rivoluzione, il Che esprimeva il suo cinismo anche nei suoi testi letterari. Il suo racconto *La bambola assassinata*, apparso nel novembre 1959, è una allegoria sulla necessità di sacrificare gli innocenti in una causa rivoluzionaria (636). D'altronde, il suo progetto per la campagna boliviana non prevedeva forse che «bisogna sacrificare la Bolivia affinché le rivoluzioni possano nascere nei paesi limitrofi»? (963). L'idea era quella di provocare nuove guerre del genere Vietnam in

America Latina, costringendo all'intervento il governo degli USA. Questo avrebbe spinto la Russia, la Cina e i movimenti guerriglieri del terzo mondo ad unirsi in un potente fronte per poi distruggere l'odiato Zio Sam. Che Guevara pensava che la rivoluzione dovesse assumere i tratti della terza guerra mondiale, per di più atomica. Il suo celebre messaggio inviato all'incontro Tricontinental, tenutosi all'Avana nel 1967, raggiunse toni sanguinari. Egli desiderava null'altro che un «lungo e crudele» confronto globale. La qualità più importante richiesta in questa guerra era «un odio senza tregua… che ci spinge sopra e oltre i limiti di cui l'uomo è erede per trasformarlo in una efficace, violenta, seduttiva e fredda macchina per uccidere» (986).
Insomma, per riuscire ad imporre il suo volere il Che non indietreggiava di fronte a nulla. Non solo i nemici imperialisti, ma anche i contadini per cui diceva di combattere erano vittime della sua forza bruta. Come scrisse sul suo diario boliviano, «la base contadina non risponde ancora, anche se pare che, seminando sistematicamente il terrore, otterremo la neutralità dei più; l'appoggio verrà più avanti». Seminare sistematicamente il terrore fra i contadini: questa tecnica infame era già stata sperimentata durante la guerriglia a Cuba, nella Sierra Maestra (982).

Che lo stalinista

Nel 1955, mentre si trovava in Guatemala, il Che diventò un convinto stalinista. Fino ad allora era rimasto scettico a proposito del marxismo, ma poi scoprì i libri di Stalin (786). Per lui fu una autentica rivelazione: «ho giurato davanti ad una fotografia del vecchio e compianto compagno Stalin che non avrò riposo fino a che non vedrò annientare queste piovre capitaliste» (174). La sua ammirazione per il dittatore russo rasentava l'identificazione, se si considera che arrivò a firmare «Stalin II» una lettera inviata alla zia nell'aprile di quell'anno (226). L'ideologia stalinista lo pervase completamente, al punto da intervenire anche nella sua vita privata. In Messico amava recitare alla neonata figlia Hildita — che chiamava amorevolmente «il mio piccolo Mao» — una poesia di Antonio Machado in onore del generale Lister, il fucilatore di anarchici durante la rivoluzione spagnola (270).
Il Che sentiva di avere alcuni doveri estremamente importanti da compiere nell'interesse del movimento comunista e dell'Unione Sovietica. Il primo di questi era orientare la rivoluzione cubana verso lo stalinismo. Infatti all'interno del Movimento 26 Luglio, il gruppo guidato da Fidel Castro, erano assai pochi i comunisti, o simpatizzanti tali. Per non parlare degli altri gruppi rivoluzionari, come il Directorio o gli anarchici, decisamente antistalinisti. Dato che Fidel era sì simpatizzante del Partito Comunista, ma su posizioni distanti, il Che diventò la figura chiave dei rapporti con il Partito Socialista Popolare (cioè il Partito Comunista Cubano) (494). Egli lavorò per cementare i legami con il PSP (539), la cui alleanza con il 26 Luglio doveva rimanere segreta per non dividere il movimento rivoluzionario ed accrescere l'ostilità americana. La maggior parte dei cubani infatti odiava il Partito Comunista, sia perché era intervenuto nella lotta contro Batista con molto ritardo sia perché in precedenza ne aveva sostenuto il regime. Il Che si diede anche da fare per indottrinare i suoi uomini durante il periodo della guerriglia, insegnando loro i rudimenti del marxismo-leninismo (413).
Dopo la rivoluzione, il Che divenne il legame fra il KGB e il nuovo governo rivoluzionario, quando le relazioni fra Cuba e la Russia dovevano rimanere clandestine per non adirare il cubano medio e spaventare il Dipartimento di Stato statunitense. Come dichiarò l'agente del KGB inviato sul posto, «il Che era il nostro architetto nelle relazioni con Cuba» (682). È forse per questa ragione che nel novembre del 1960, durante il suo viaggio in Russia, il Che venne invitato a presenziare alla parata commemorativa del 43° anniversario della rivoluzione d'ottobre, sulla Piazza Rossa a Mosca, accanto al presidente Nikita Kruscev: un "onore" concesso per la prima volta ad una persona che non era un capo di Stato o di partito (673). Nulla di strano quindi se l'accordo missilistico nucleare con la Russia che quasi scatenò la terza guerra mondiale fu anch'esso concluso dal Che (736).
Nel 1963 dovette passare momenti di forte sconforto quando si accorse che il modello russo, che aveva ingenuamente abbracciato, non era poi così corrispondente al suo puritanesimo proletario (676). Per fortuna in soccorso alla sua ideologia traballante venne il maoismo, di cui ammirava le origine guerrigliere e l'abnegazione di sé: «il sacrificio è fondamentale per un'educazione comunista. I cinesi lo capiscono molto bene, molto meglio di quanto non facciano i russi» (847). Va detto che il Che, per non farsi mancare niente, manifestava un certo debole anche per il regime del Nord Corea (686).

Che il boia

Durante il periodo della guerriglia nella Sierra Maestra il Che si conquistò sul campo la sua fama di implacabile giustiziere. A detta del suo benevolo biografo, il cammino del Che nella Sierra Maestra era cosparso dei cadaveri di *chivatos* [informatori], disertori e delinquenti comuni, uomini le cui morti aveva ordinato, e che in alcuni casi aveva giustiziato di persona (391). Ah, le dure necessità della guerriglia… Certo, eliminare gli informatori può bene essere una triste necessità della lotta rivoluzionaria, ma il Che si distinse soprattutto nel richiedere esecuzioni per guerriglieri e contadini locali che non si adeguavano ai suoi criteri. Bastava poco per beccarsi una pallottola in testa, giacché era notoriamente severo con le punizioni. Persino Fidel era molto più tollerante e commutò molti ordini di esecuzione del suo compagno. A titolo di esempio, una volta il Che minacciò di fucilare un certo numero di guerriglieri che erano scesi in sciopero della fame per protestare contro i cattivi rifornimenti. Solo l'intervento di Fidel lo fermò (476).
Vivere sotto i suoi comandi era talmente duro che molti soldati se ne andarono (per questo vennero dichiarati "disertori", ricercati e, se scovati, condannati a morte) oppure chiesero di essere trasferiti (384). Ciò è comprensibile, considerato che pochi uomini venivano assolti dall'occhio sospettoso del Che (328), il quale riempiva il suo diario con sprezzanti commenti e giudizi su quasi tutti i suoi uomi-

ni, rei di non essere fanatici anacoreti come lui. Va anche detto che il Che trasmise questa sua mania per le esecuzioni, questa sua durezza, ai suoi più fedeli seguaci che lo consideravano un esempio da imitare (390 e 823).
Durante il periodo della guerriglia, mantenere la disciplina fra le truppe e stabilire una parvenza di legge e ordine nella provincia erano due fra le sue principali priorità. Per prevenire l'anarchia, il Che aveva nominato autorità rivoluzionarie provvisorie in ogni città liberata e aveva decretato norme di comportamento per i suoi uomini (507). Inutile domandarsi cosa succedeva a chi trasgrediva queste norme. Un giovane combattente, a cui era partito per sbaglio un colpo di fucile, venne privato della sua arma e mandato in prima linea (514).
Subito dopo la caduta di Batista, il nuovo governo si pose il problema di amministrare la giustizia rivoluzionaria. E chi venne incaricato di vestire i panni di Torquemada? Così, al Che venne affidato il compito di epurare l'esercito e la burocrazia governativa da spie, traditori e generici "nemici della rivoluzione". Diventò il «procuratore generale» che nella caserma di La Cabana, dove ogni giorno confluivano i prigionieri, decideva se giustiziare o no. E lui giustiziava senza pietà e fra il gennaio e l'aprile 1959 più di 550 persone vennero fucilate (543). Secondo i suoi vecchi colleghi in esecuzioni, «la nostra più grande preoccupazione era assicurarci che il senso di giustizia e la morale rivoluzionaria prevalessero, che non venisse commessa alcuna ingiustizia». In questo, il Che era molto attento (542). Nobile preoccupazione ma che contrasta con le numerose testimonianze secondo cui non furono solo poliziotti torturatori a venire messi al muro o gettati in prigione. Basti pensare che nel gennaio 1960 un giovane cattolico venne giustiziato per aver distribuito volantini anticomunisti (637). Per non parlare di tutti quei rivoluzionari che, dopo aver combattuto contro la dittatura di Bastista, continuarono a impugnare le armi anche contro la dittatura di Castro. Fra questi, oltre a militanti degli altri gruppi rivoluzionari, ci furono anche ex membri dello stesso Movimento 26 Luglio.
Il Che fu inoltre uno degli artefici del nuovo apparato di servizi segreti, la Seguridad del Estado, o G-2. Il comando della nuova polizia segreta venne affidato ad un suo collaboratore durante la guerra (539). Scontato fu il suo coinvolgimento nella creazione dei Comitati di Difesa della Rivoluzione, rete di organizzazioni civiche sparse fra i quartieri di ogni città per assicurare il rispetto delle leggi e fornire informazioni ai servizi di sicurezza statali.
Per tutti questi motivi, il Che può essere considerato uno dei responsabili della distruzione del movimento anarchico cubano. A detta degli stessi storici di regime, per mezzo secolo l'anarchismo era stato il principale pensiero sovversivo della penisola caraibica. I libertari erano attivi in molti sindacati e costituivano una importante forza anti-Batista. Gli anarchici sopravvissero alla dittatura di Machado e di Batista, ma non sopravvissero a due anni di castrismo. La stampa libertaria venne proibita nel 1961, e molti anarchici finirono in esilio, in galera o al cimitero. Fra questi anche molti compagni che pure avevano combattuto contro Batista nelle stesse fila del Movimento 26 Luglio (come riportato da Sam Dolgoff, *The Cuban Revolution*).

Infine il Che va ricordato per essere l'ideatore di Guanacahabibes, "campo di rieducazione" dove era solito mandare i suoi subalterni colpevoli di qualche mancanza per espiare la pena con periodi di lavoro fisico, potersi redimersi e poi tornare. Inutile dire che Guanacahabibes si conquistò immediatamente una sinistra fama, versione tropicale dei lager siberiani, al punto da venire chiuso subito dopo la partenza del Che (789).

Che il burocrate

Alla fine del 1959 le università, da sempre focolai di critiche e proteste, videro abolita la propria autonomia. Fu lo stesso Che ad annunciarlo agli attoniti studenti dell'università di Santiago, con queste esplicite parole: «Qualcuno direbbe che questa è dittatura, d'accordo: è dittatura» (625). Venne introdotto un nuovo curriculum di Stato, e le università diventarono semplici strumenti del regime, tanto che due terzi degli insegnanti furono costretti all'esilio (Matthews, *Revolution in Cuba*).
Nel 1960 l'Istituto Nazionale della Riforma Agraria venne costituito sotto il controllo del Che. Questa organizzazione aveva il compito di varare la nuova legge di riforma agraria e prese il controllo sull'intera economia. All'inizio il suo lavoro doveva essere quello di gestire le cooperative statali. Ora, una cooperativa statale è una contraddizione in termini, poiché le cooperative sono per natura associazioni volontarie possedute e gestite localmente. L'INRA nazionalizzò le cooperative esistenti (alcune delle quali erano anarchiche) e mise in piedi una schiera di nuove cooperative fasulle, fondamentalmente fattorie di Stato. In base alla legge 43, «l'INRA nominerà gli amministratori e i lavoratori accetteranno tutti gli ordini e i decreti emessi dall'INRA» (René Dumont, *Is Cuba socialist?*). Il 20 febbraio 1960 il Che annuncerà la «pianificazione centralizzata» su modello sovietico per Cuba (642), qualcosa che aveva desiderato da sempre. La guida dell'economia cubana da parte del Che fu un disastro totale e probabilmente contribuì a spingerlo verso la sua impresa suicida in Bolivia.
In quanto ministro dell'economia cubana, il Che è stato il principale responsabile dell'abolizione dei diritti dei lavoratori e della distruzione del movimento sindacale autonomo. Alla fine del 1960 gli operai avevano perso il diritto allo sciopero (considerato legittimo in un sistema capitalista, ma controrivoluzionario sotto il socialismo), la sicurezza sul lavoro, la malattia, la settimana di 44 ore, le indennità per straordinari, le ferie pagate, e vennero costretti a fare «lavoro volontario». Come per i sindacati, il

regime tentò di imporre l'elezione di pedine del Partito Comunista alla direzione della Confederazione del Lavoro Cubana. Il 90% dei delegati si rifiutarono. Gli stalinisti vennero imposti dall'alto, su ordine dello Stato. Il leader della Confederazione, David Salvador, un importante membro del Movimento 26 Luglio, venne condannato a 30 anni di prigione per la sua opposizione all'assalto stalinista al suo sindacato. Trascorse il tempo dietro le sbarre di una prigione, con circa altri 700 prigionieri politici, molti dei quali erano sindacalisti. La responsabilità del Che in questi fatti non è un mistero, avendo dichiarato nell'ottobre 1960 che «il destino dei sindacati è di scomparire» e varato la legge agraria 647, che sosteneva che «il Ministro del Lavoro può prendere il controllo di qualsiasi sindacato, dimettendo i funzionari e nominandone altri…» (Sam Dolgoff, *The Cuban Revolution*).

La tragedia di Che Guevara

Prima di diventare il Savonarola della Sierra Maestra, il Che era noto per essere un gran mattacchione. Un hippie antelitteram, un amante della poesia, delle conversazioni notturne, dei viaggi, del calcio, delle motociclette e delle donne. Fra i suoi amici erano in pochi a credere nella trasformazione che aveva colpito il loro vecchio compagno *El Chanco* dopo il suo viaggio a Cuba.

Certo, egli assorbì molte delle idee autoritarie di Peron, ma questo accadde a un mucchio di altra gente, che proseguì la propria vita senza farsi distruggere da un'ideologia. La politica non era poi così importante per il Che finché non andò in Guatemala. Qui scoprì una ideologia che combaciava con le sue convinzioni e pregiudizi, e che sembrava spiegare il mondo intero dando alla sua vita sostanza e significato. Il Che divenne schiavo di una crudele religione secolare: il suo sistema di idee lo consumò, costringendolo a fare cose che non avrebbe fatto. Lo costrinse a diventare duro e fanatico. Come disse suo padre, «Ernesto aveva brutalizzato i suoi sentimenti» per diventare un rivoluzionario. Sua madre descriveva il nuovo Ernesto «intollerante e fanatico» (848).

Questo suo fanatismo lo portò a non rompere con lo stalinismo durante le rivelazioni di Kruscev del 1956 (quando migliaia di intellettuali occidentali lasciarono il partito comunista) e poi, alla fine, fecero nascere il suo desiderio di sostituire lo stalinismo russo con quello cinese. Non è che gli orrori di Stalin non fossero noti — non avevamo bisogno che Solzenicyn ci venisse a raccontare dei gulag —, qualsiasi anarchico, trotskista o socialista antistalinista avrebbe potuto dirgli la verità. Forse qualcuno lo fece pure, forse egli si rifiutò di ascoltare.

Il suo culto per la forza militare era anch'esso una forma di fanatismo, che alla fine lo portò alla morte. Invece di confrontarsi di continuo con le condizioni materiali in cui si trovava ad agire, ignorò la realtà in favore della sua ideologia. I suoi tentativi di riprodurre pedissequamente l'esempio cubano sono una sfilza di imbarazzanti sconfitte (Repubblica Domenicana, Nicaragua, Guatemala, Perù, Argentina, Colombia, Venezuela, Congo, Bolivia), che testimoniano la sua ottusità. Come poteva ignorare che i contadini boliviani, avendo ottenuto la terra durante la rivoluzione populista del 1952, non erano interessati ad un'altra insurrezione armata? Leggiamo il suo discorso alla Tricontinental — quando pensava che attaccare un paese avrebbe spezzato la volontà del suo popolo — quando pensava che attraverso guerriglie tropicali avrebbe terrorizzato gli americani fino a sconfiggerli. Ma cercare di terrorizzare una nazione non fa che accrescere la fermezza della sua popolazione.

Non c'è dubbio che il Che fosse molto coraggioso, più volte si mise in situazioni di estremo pericolo durante la lotta di guerriglia. Era un guerriero valoroso. Sebbene brusco nei metodi, non era certo un ipocrita — i suoi sacrifici, le sue sofferenze, erano un esempio per i suoi uomini. Ma il coraggio fisico non è raro, molte persone che appartengono al peggior genere di culti politici o religiosi agiscono con immenso coraggio.

Altra questione è il coraggio morale, che mai potrà avere chi crede che il fine giustifichi i mezzi.

Il Che non era affatto un «uomo completo» come dichiarato da Sartre, il quale non ha mai incontrato uno stalinista di fama che non gli piacesse. Il Che è chiunque sia convinto che la libertà debba sacrificarsi all'autorità. Il Che è chiunque ritenga che il dovere viene prima del piacere. Il Che è chiunque rinunci alla gioia di vivere e si faccia sopraffare dal senso del sacrificio. Il Che è chiunque creda nella logica del «con ogni mezzo necessario». Certo, il Che non era un tiranno alla Hitler o Stalin — despoti che possono semplicemente venir liquidati come mostri e che quindi non hanno rapporti con la vita quotidiana. Seppe rinunciare ad ogni privilegio legato alla sua carica, pur di essere coerente con le sue idee rivoluzionarie. Ammirevole virtù, tanto quanto il coraggio. Ma è sufficiente per trasformare in idolo questo feroce stalinista, questo rivoluzionario di Stato?

Nello scrutare la sua vita, il Che non assomiglia molto a un santo, non è vero? Ma c'è una cosa di cui bisogna tenere conto: anche il più grande peccatore può talvolta diventare santo. Un esempio è San Paolo, che prima di venire illuminato sulla via di Damasco fu un violento persecutore di cristiani. Naturalmente Che Guevara è morto prima che potesse accorgersi dei suoi errori, e data la sua testardaggine è probabile che non lo avrebbe nemmeno fatto — chi può dirlo? Tuttavia la sua sofferenza, la sua autodistruzione (e la distruzione degli altri) e il suo fallimento finale possono servire da esempio. Non seguite le sue orme! Se il suo sacrificio saprà dissuadere i rivoluzionari dal cadere nel suo inferno ideologico, il mantello di santo se lo meriterà davvero. Forse anche noi dovremo accendere una candela a San Che.

Punk's not...

«Sono venuto in questo mondo
come una pantera imbizzarrita
aspettando di essere messo in gabbia
ma qualcosa è successo nel frattempo
non sono mai stato del tutto addomesticato»
The Germs

Sì, lo so. Mai niente e nessuno ha potuto impedire a ribelli ventenni pieni di rabbia di diventare imprenditori quarantenni pieni di buon senso. Sono trascorsi tanti anni, ma ho ancora davanti agli occhi i reduci sessantottini che ci guardavano con compassione dall'alto dei loro scranni o delle loro cattedre. Ho ancora nelle orecchie le loro parole piene di scherno: «noi sì che abbiamo fatto la rivoluzione, ma voi? Voi cosa vi credete di poter fare? Siete destinati a rientrare nella normalità, molto prima e molto peggio di noi». Forti della consapevolezza che nulla ci avrebbe mai fatto piegare la testa, che il *loro* fallimento non era il *nostro* destino, era divertente mandare al diavolo quei ruderi incravattati. Ma in cuor nostro sapevamo che quella determinazione per molti di noi — ma per chi? — si sarebbe rivelata solo un'illusione.
Io questo lo so, ecco perché continuo a ripetermi che non vale la pena prendersela se anche per il punk è venuto il momento del revival interessato, degli album di famiglia da smerciare, dei concerti commemorativi da organizzare, dei vecchi dischi da ristampare, delle mostre retrospettive da esibire. In fondo, perché no, non è sempre andata così? Un periodo di oltre vent'anni è più che sufficiente per smaltire antichi furori, per rifarsi il guardaroba, per ricoprire un posto adeguato in società. Gli sputi di ieri si possono anche ricordare, in allegria, dopo averli sostituiti con le pacche sulle spalle di oggi. Due generazioni ci separano dai primi anni 80, dagli anni in cui ci sentivamo *schiavi nelle città più libere del mondo*, ed agli occhi di alcuni questo spazio temporale costituisce la giusta distanza di sicurezza per poter fare i conti — anche economicamente parlando — con il proprio passato.
È sufficiente entrare in libreria e dare un'occhiata ai titoli che da alcuni mesi a questa parte si stanno accumulando sull'argomento. Libri che, mi si dice, incontrano un certo interesse. A me, quei libri danno la nausea. Soprattutto se i nomi dei loro autori risvegliano antichi ricordi, riaprono vecchie ferite, non essendo del tutto sconosciuti. Sono la più atroce prova della capitolazione dei sogni e dei desideri che animavano molti punk. Al di là della giustificata curiosità che questi libri suscitano in chi non ha vissuto direttamente quel periodo, mi sembra ovvio che questa frenesia di ricordare *come eravamo* nasca dalla constatazione che *non lo siamo più*. È solo grazie a questo oblio di ciò che si è stati, alla rimozione di quello per cui ci si è battuti, che il punk può diventare un capitolo chiuso da consegnare ai libri di storia. Per quanto scontato sia questo fenomeno resta il fatto che questo passato, per alcuni così spento e lontano, per qualcun altro brucia come se fosse appena ieri.

Polvere fastidiosa

Eravamo polvere, polvere negli occhi di chi ci guardava. Non cercavamo consenso, non volevamo comprensione, non bramavamo riconoscimenti. Anzi, facevamo del nostro peggio per disturbare chiunque. Quasi tutti storcevano il naso di fronte alla nostra necessità di sconvolgere, scambiando per mania di protagonismo quello che era (ma lo era davvero? che illusione!) ossessione di bruciarsi i ponti dietro alle spalle per essere certi di non poter più tornare indietro. Un piccolo giornalista di provincia ci definì i nuovi barbari, mentre un non ancora grande giornalista metropolitano ci accusò di girare con un topo di fogna sulle spalle alla ricerca di un bersaglio. Divertente o irritante che fosse, il disprezzo della gente per bene ci rassicurava e lo preferivamo sia ad una approvazione che avremmo scambiato per umiliante condivisione d'intenti, sia ad una indifferenza che avrebbe indicato in noi un'imbarazzante inoffensività. E poi, lo ammetto, questo disprezzo era reciproco. Non potevamo essere compiacenti con chi sembrava più che rassegnato a morire democristiano.

Anarchici? Sì, anarchici! Ma l'anarchia era più nei nostri cuori che nelle nostre teste. Non era quella di Bakunin o di Malatesta, non era l'adesione ad un progetto insurrezionale o ad un programma sociale. Non credevamo nel sole dell'avvenire e ci facevano ridere, ridere, ridere a crepapelle i militanti rivoluzionari dalle barbe bianche, sia che ci invitassero a criticare «l'epistemologia del dominio» dal punto di vista libertario sia che ci esortassero a fermare «l'imperialismo della borghesia» seguendo la strategia marxista-leninista. Anche noi, come qualcun altro prima di noi, pensavamo che le persone serie hanno l'odore di carogna e seguivamo la nostra inclinazione al piacere, ovunque potesse condurci, senza preoccuparci né di Dio, né della Società, ascoltando soltanto la nostra inquietudine, noi stessi, la trasformazione che avveniva in noi. Il rifiuto di questo mondo non nasceva dal lavorìo del nostro cervello, ma dal ribollire delle nostre viscere davanti all'orrore per il presente, davanti a questa ripetizione seriale di un'esistenza priva di significato, di bellezza, di autonomia, da trascorrere fra quaderni di scuola e pratiche d'ufficio, chiacchiere da caffè e tifo da stadio, il tutto inframmezzato da pause in discoteche e sotto gli ombrelloni; un'esistenza miserabile votata alla carriera, alla famiglia, alla pensione. Guardavamo gli adulti, a cominciare dai nostri genitori, e sapevamo solo cosa *non* volevamo — mai e poi mai come loro!
Con un bagaglio così leggero non si poteva fare molta strada, si dirà. E va bene, inutile nasconderlo: non avevamo una coscienza di classe, non provavamo alcuna solidarietà verso chi come noi subiva l'esistente, ce ne fottevamo della ristrutturazione dei processi produttivi in corso, sapevamo a malapena chi fossero Makhno e Durruti (ma anche voi, signori anarchici, non avete fatto granché per attizzare la nostra curiosità nei loro confronti, sapendo solo sbandierarci sotto gli occhi dei santini mummificati), le nostre conoscenze teoriche galleggiavano in un mare di superficialità e ignoranza. Ma una qualità, almeno una, l'avevamo: *eravamo pieni di rabbia, una rabbia che travolgeva ogni cautela politica e sbriciolava qualsiasi museruola.*

Non tentavamo di costruire qualcosa, perché volevamo distruggere tutto. Rispolverando la vecchia arma dello scandalo, amavamo presentarci alle cerimonie pubbliche per salire sui tavoli imbanditi e mettere i piedi nel piatto. I seri e noiosi militanti scuotevano la testa, non capivano perché volessimo essere guastatori e non capipopolo, perché cercassimo gli insulti che dividono e non gli applausi che uniscono. Ci rimproveravano che bisogna "difendere e diffondere" le proprie idee se si vogliono conquistare le masse; ma a noi bastava trovare pochi complici con cui divertirci. In tutto quello che facevamo miravamo più ad esprimere la nostra individualità che a convincere la collettività.
Una rabbia, la nostra, che non è mai riuscita a mettere a ferro e fuoco le città. In generale l'ideologia della nonviolenza aveva troppa influenza sul punk, un simbolo del quale era l'A cerchiata che spezza il mitra («la libertà non ha valore se il prezzo da pagare è la violenza/non voglio la tua rivoluzione: voglio anarchia e pace» cantavano disgraziatamente gli amati Crass). E forse anche la voglia di differenziarsi dalla generazione del '77 ha contribuito in questo senso. L'assalto al cielo condotto dai nostri "fratelli maggiori" ha avuto molti aspetti gioiosi, anche armati, ma noi per lo più li ignoravamo. Per cui, non volendo né vivere per una Reazione borghese che odiava, né morire per una Rivoluzione proletaria che non amava, il punk ha espresso altrimenti il suo mal di vivere; attraverso il non-conformismo assoluto, la diserzione dai ruoli sociali imposti. Se non si vuol arrivare (al successo, alla fama, al potere), basta non partire. Aggrappato a questo presupposto, il punk ha messo in atto la sua linea d'azione: *uno scrupoloso non collaborazionismo su tutti i fronti*. Al suo interno, l'ipotesi di prestare la propria opera a un qualsiasi ente, associazione, organizzazione commerciale, istituzionale o filoistituzionale non veniva nemmeno presa in considerazione, pena il venire marchiati dal disprezzo. Era la vecchia concezione dell'indissolubile legame che intercorre fra mezzi e fini, fra teoria e pratica. Non si può sconvolgere il mondo e al tempo stesso servirlo. Ben pochi di noi erano consapevoli che questa concezione etica aveva illustri precursori — anarchici, surrealisti, situazionisti. Più semplicemente ci bastava sapere che «chi si scopa una suora, poi si unisce alla Chiesa» (Clash).
Col senno del poi, appare quasi una banalità riconoscere come il disinteresse generalizzato da parte nostra nei confronti di chi e cosa ci avevano preceduto sulla via della rivolta ci abbia indebolito, facendoci cadere in errori e tranelli che altrimenti sarebbe stato facile evitare. Ma nessuno conosceva a fondo la storia dell'avanguardia storica, istruttiva da molti punti di vista. E poi — maledizione! — nessuno, nessuno, nessuno che ci abbia fatto scoprire che il movimento anarchico non vanta solo una tradizione di filosofi, sociologi, economisti e inarrivabili eroi, ma anche di romantici teppisti ed aggressivi burloni (il solo Albert Libertad era riuscito a sfuggire all'epurazione storiografica attuata dal perbenismo anarchico). L'esempio di tutti quegli "al-di-fuori" libertari ci avrebbe forse spronato, galvanizzato ed aiutato. Riconoscendoci nei loro desideri e nelle loro emozioni, saremmo stati più disponibili ad ascoltare le loro parole. Scartati in partenza da chi preferiva proporre maestri che fossero presentabili scienziati sociali, non c'è da stupirsi se agli occhi dei nostri vent'anni l'àncora dell'esperienza venisse vista solo come una palla al piede.
Fatto sta che nel giro di pochi anni quella rabbia punk che sembrava inestinguibile si è consumata in una fiammata, assieme all'etica che la accompagnava. Con rare eccezioni, il destino tanto predetto ai punx non si è avverato: né anarchici in lotta contro lo Stato né barboni ai margini della società. In compenso il gusto per la rottura ed il look iconoclasta si sono rivelati una trovata autopromozionale, utile per attirare l'attenzione in vista di andare a battere cassa ad una industria discografica o editoriale in difetto di originalità. Ed oggi, chi è uscito dal punk per entrare nel mercato sta invitando tutti a fare una rimpatriata e vorrebbe sfruttarne la memoria.
Non potendo rifiutare una così garbata richiesta, sono lieto di poter dare il mio piccolo contributo.

Costretto a commerciare

Ricordo Marco Philopat, era fra i principali animatori del Virus di via Correggio a Milano. Facevano un bel trio, lui («l'autonomia totale dall'istituzione e l'autogestione reale sono le uniche forme che ci permettono di vivere ed esprimerci liberamente»), Fabio («Non ci scusiamo né di essere come siamo, né di cercare di essere coerenti con le nostre idee. Per l'autogestione che è tutta la nostra vita!») e Cristina («Il fatto di non appoggiarsi alle normali ragnatele del sistema è fondamentale»). All'epoca volevano sperimentare una "alternativita" punk fuori da ogni percorso prestabilito. Non so cosa abbia riservato il destino agli altri due componenti del terzetto, ma purtroppo so bene cosa sia Philopat. Non è più un giovane «punk-anarchico», adesso che si è fatto ometto si definisce un «libero professionista». Non si interroga più «sulle reali possibilità che abbiamo noi oggi di opporci efficacemente a questo sistema traboccante di capitalismo» né sollecita l'azione diretta contro i «punti avanzati dell'invasione americana», giacché con simili preoccupazioni non avrebbe mai potuto trovare ospitalità sulle pagine patinate di *XL*. Non è più nemmeno coinvolto in «un progetto di cultura autonoma ed autogestita senza fini di lucro», quale era a suo stesso dire il Virus, ma «concepisce idee per la realizzazione di prodotti culturali» interagendo «con organizzazioni ed enti animati dalle stesse finalità».

Detto terra terra, adesso che ha capito che «tutte le controculture finiscono fagocitate dal mercato, svuotate di significato» e che quindi «si degnano di attenzione i linguaggi nuovi solo quando si esprimono nell'arte pura, nella letteratura», Philopat si divide fra la neonata Agenzia X e l'Einaudi dal cui catalogo fa capolino il suo cipiglio ossigenato (fra lo psichiatra televisivo Crepet e la rockstar del culatello Ligabue). La casa editrice piemontese, dopo aver conquistato la sua fiducia («Siccome preferisco definirmi agitatore culturale piuttosto che scrittore la mia collocazione in una grande azienda mi sembra alquanto improbabile, anche se non escludo a priori la possibilità di provarci»), ha ristampato i suoi due libri già editi alcuni anni fa dalla Shake. Per convincere i nuovi lettori all'acquisto le iperbole si sprecano: «grande romanzo epico» che narra le gesta di un gruppo divenuto «mitico» l'uno (*La banda Bellini*), «romanzo di un'epoca» che racconta uno spazio punk «storico» l'altro (*Costretti a sanguinare*). C'è da arrossire al pensiero di come si sia ridotta la casa editrice di Calvino, Fenoglio, Levi, Pavese...
Per non essere *costretto a vomitare* non ho letto né il suo diario immaginario punk, né la sua mitizzazione di una banda di sprangatori stalinisti. Non sopporto chi per uscire dal ghetto, per rompere la gabbia, non trova di meglio che estetizzare e commerciare la propria rabbia. Ma a giudicare dalla sua foto promozionale presente sul catalogo, dove indossa una maglietta incitante alla guerra di classe, si capisce come il suo cuore batta sempre dalla stessa parte. Peccato che sopra il cuore questo cialtrone sia ormai solito portare il portafoglio, e che oggi la sua trincea sia scavata sul fronte del mercato editoriale e non dell'autogestione della vita. Il suo istinto del vivere si è estinto, sopraffatto dal bisogno di sopravvivere.
Non potrebbe più sottoscrivere che «una naturale predisposizione libertaria ha portato il punk a rifiutare sempre più ogni contatto con qualsiasi organo istituzionale», dal momento che lui questa «naturale predisposizione» ha dimostrato di non possederla. Ecco alcune delle odierne preoccupazioni che turbano i suoi sonni: «per scrittori ed editori oggi ci sono difficoltà, soprattutto per chi ha dai 45 anni in giù, nel trovare gli interlocutori giusti ai piani alti del potere», oppure «purtroppo la ricerca storico/teppistica/letteraria non riceve alcun sovvenzionamento». Che peccato! Un governo illuminato non tratterebbe così gli ex punk anarchici. Philopat è persuaso che essi siano « diventati una preziosa risorsa per un possibile rilancio dell'intera galassia culturale nel nostro paese. E mi chiedo come mai la sinistra ufficiale non sia ancora in grado di capirlo» (ma dal meridione si intravedono sprazzi di luce: «la candidatura di Nichi Vendola, bravo a parlare con la gente, al di fuori dalla sinistra arroccata nel Palazzo»).
Per quanto mi sforzi, mi è difficile conciliare queste sue parole con «il carattere insurrezionale, internazionalista ed esplicitamente anarchico» che lui stesso attribuisce al punk. Né capisco come possa assicurare *senza vergognarsi* che l'esperienza punk «non sarà stata così eclatante ma possiamo contare su pochissimi abiuri. Quasi nessuno è diventato un segretario di Forza Italia o un portaborse di Tronchetti Provera» — ma per abiurare il punk, non bastava lusingare i politici o finire sul libropaga di una azienda che conta?
Ravvedutosi rispetto alla lotta «contro la falsità di tutta la stampa borghese e non», guarito dal pernicioso morbo che porta al «completo rifiuto di apparire o partecipare a qualsiasi loro giornale o a qualsiasi loro progetto di pseudocultura», Marco Philopat è la dimostrazione che il capitalismo offre davvero un'occasione di redenzione a tutti. Se ne è accorto perfino Giancarlo De Cataldo, che lo definisce «un signor scrittore che rivendica l'eredità migliore del Sessantotto: la libertà e le scorribande ormonali». Detto da un magistrato, per altro giudice a latere del processo tenutosi alcuni anni fa contro decine di anarchici nell'ambito dell'inchiesta Marini, è una garanzia. Ognuno ha gli ammiratori che merita.

Una storia sporca di sangue e di merda
Ricordo Gomma, la sua è proprio una storia sporca. Nel 1984 fu tra i punx che sabotarono lo svolgimento di una rassegna sulla "bande spettacolari giovanili" organizzata dalla Provincia di Milano, che poteva vantare la presenza di teste-molli come Giorgio Bocca, Goffredo Fofi o Francesco Alberoni. In quell'occasione, Gomma si tagliuzzò il petto di fronte agli odiati sociologi per consegnar loro il proprio sangue da analizzare. Un regalo che i vivisezionatori della vita altrui non presero molto bene, ma che commosse i punx di tutta Italia. Qualche anno dopo, ammaliato dalla tecnofilia cyber, passato di moda il rifiuto punk del mercato e avendo già utilizzato un finanziamento pubblico per dare vita alla Shake, Gomma invitava dalle pagine di *Decoder* ad usare la lingua per amare e non per leccare il culo ai padroni... ma allora, mi domando, perché dalla sua bocca cola così tanta merda? Dopo aver chiarito che i frequentatori degli spazi sociali vengono «soprattutto a fruire di questa merce che offriamo loro e che il potere non ha avuto l'intelligenza di mettere in circolazione», da un certo tempo a questa parte si sta dando un gran da fare per realizzare un archivio digitale dove far confluire le immagini di se stesso, ma anche di chi un tempo gli fu compagno. A questo scopo ha creato un suo blog, nonché curato per la solita Shake la pubblicazione di *Punx. Creatività e rabbia*, un dvd+ libro dall'imperdibile introduzione.

In questa «ricostruzione storica» voluta per ragioni «di cuore», Gomma ha incluso anche la contestazione ai sociologi che lo vide fra i protagonisti. Deve essere bello guardarsi sullo schermo, ah i bei tempi andati... Solo che oggi è costretto a riconoscere che gli antichi nemi-

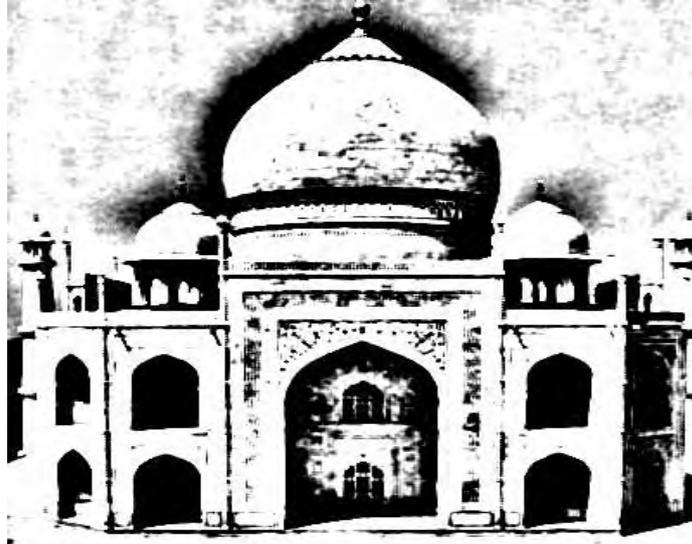
ci qualcosa di vero l'hanno detto: «come sempre accade per i movimenti... il "mercato", che si incarna nelle grandi società di comunicazione (editoriali, discografiche, pubblicitarie, televisive), quando lo ritiene opportuno, ingurgita e sputa ripuliti comportamenti, vissuti, utopie». E chi meglio di lui può dirlo, lui che oggi è curatore del sito web della Feltrinelli, colosso dell'industria editoriale di cui è stato anche consulente, lui che può vantare collaborazioni con Rai Tre (quella stessa Rai Tre che un tempo, quando era ancora una rete pressoché sperimentale, venne allontanata a malo modo dal Virus), lui che ha sedato tutta la rabbia punk per metterne in vendita solo la creatività? Per questa Gomma venire masticati e sputati dal mercato è un fatto normale che — udite, udite — «talvolta può essere letto addirittura alla stregua di un buon segnale, se diventa possibilità e stimolo per cambiare qualche aspetto di un mondo così imperfetto». Impossibile dargli torto. Grazie al suo aiuto, la Feltrinelli o la televisione di Stato potranno ben aver cambiato «qualche aspetto» dei loro mortiferi progetti. Ma questo tocco di colore non ne ha mutato la sostanza, che per altro è ulteriormente peggiorata.
Senza alcun imbarazzo, Gomma ora ci confessa di «essere tra i pochi ad aver scattato una cinquantina di ritratti di punk tra il 1979 e il 1982». Amerebbe esporli, ma è assalito da scrupoli morali: quasi tutti quei punk oggi non hanno fatto carriera come lui, ma sono morti. La generazione punk «ha pagato per ragioni esistenziali e non è facile pertanto cantarne le gesta». No, non è facile ma lui, lui che a differenza della stragrande maggioranza dei punk *si fa pagare per farlo*, ci vuole provare. Ecco perché ha pubblicato questo dvd, e ancor prima un video sul Virus. Ma cosa ne penseranno gli altri punk di queste sue operazioni? È lui stesso a dirlo: «significativamente ci sono tanti ex punk che oggi *non vogliono* che la loro storia sia narrata... Loro, che rispetterò sempre per questa scelta così diversa dalla mia, hanno chiuso la porta in faccia alla comunicazione. Ma sono un segno tangibile dell'incredibile, inarrivabile duplicità del punk, "non comunico/comunico alla massima potenza". Sono la memoria inconoscibile del dramma punk, sono il simbolo di ciò che non si può dire».
Gomma rispetta la scelta di chi non ha rinnegato il proprio passato, sperando così che in base alla legge della reciprocità questi irriducibili punk rispettino lui. Ma si sbaglia (forse non per tutti, ma di certo per qualcuno). La sua ipocrita e strumentale alternativa «non comunico / comunico alla massima potenza» se la può ficcare su per il culo. Sa perfettamente che il punk non ha MAI rifiutato di comunicare, ma ha sempre rifiutato di farlo attraverso i canali del mercato e delle istituzioni. Cos'altro erano i dischi, i concerti, le fanzine, le scritte sui muri, i volantini, lo stesso abbigliamento, se non il tentativo disperato e totale di mettere in atto una forma di comunicazione che fosse propria, autodeterminata, autonoma? Altrimenti, meglio il silenzio. Quel silenzio in cui oggi sono sprofondati molti punk e che è segno di una *dignità* di cui Gomma è privo, lui che pensa che la comunicazione alla "massima potenza" passi attraverso gli uffici della Feltrinelli e gli studi di Rai Tre.

Da provocazione vivente a fenomeno da baraccone

Mai e poi mai potrò dimenticare Helena Velena, la cui memoria pensavo fosse sepolta per sempre sotto una montagna di sterco. Invece il revival punk a cui stiamo assistendo è riuscito in un'impresa che ha quasi del paradossale. C'è chi riesce ad invitare Helena Velena a parlare del punk, a rinverdire quegli anni, a decantarli pure, in virtù del fatto che ne è stato uno dei protagonisti. E ciò è indiscutibile, ma chi inviterebbe Giuda Iscariota a parlare del cristianesimo?
Quando si faceva chiamare Jumpy, era cantante dei Raf Punk di Bologna, fondatore della Multimedia Attack (la prima etichetta punk anarchica italiana), redattore dell'omonima fanzine, distributore dei dischi della Crass Records. Vi assicuro che chiunque lo abbia conosciuto in quei giorni non se lo poteva scordare, perché Jumpy era una sfida vivente alle convenzioni e al bigottismo. Per questo era rispettato anche da chi non condivideva del tutto alcune sue idee o atteggiamenti. Sapeva perfettamente cosa volesse dire punk: «NON CONFORMARSI, non accettare, non voler essere parte e sostegno del presente stato di cose... perché chi saprà mantenere lo scontro provocato dal suo aspetto e dal suo essere punk, se non cederà e non tornerà più indietro sarà pronto per prove più impegnative per diventare un buon anarchico, ma chi cederà e svenderà perfino la sua personalità, la sua diversità ed accetterà di far parte della massa servile e poliziesca, sarà pronto solo per accettare qualunque compromesso». Ma poi...
Ma poi il mercato ha bussato alle porte del punk. Quel mercato criticato, disprezzato, rifiutato in tutte le maniere — *a parole* non con il rancore di chi si sente snobbato, ma con l'odio di chi si sente nemico — si è fatto avanti con le sue sirene. E ad aprirgli la porta non sono stati i punk musicofili tutti bandana e pogo. È stato Jumpy, è lui che piazzando i CCCP (fedeli alla lira) alla Virgin nel 1985 ha letteralmente iniziato la svendita del punk italiano. E che ha anche teorizzato la legittimità di questa decisione nelle note di copertina di un disco della Attack, annunciando l'inutilità di proseguire sulla strada delle autoproduzioni. Oggi è quasi impossibile descrivere l'effetto che questo passo ebbe sul movimento. Se fino a quel momento l'evidente voglia di "sfondare" commercialmente da parte di certi gruppi era tenuta a freno da un rifiuto di scendere a patti che non conosceva crepe, il varco aperto da Jumpy fece crollare in breve periodo la diga. Soprattutto perché a dare il via libera all'ingresso nel mercato, con tutto ciò che questo comporta, era stato proprio colui che ne aveva affermato chiaro e tondo l'incompatibilità con il punk: «Da un parte la volontà di vivere, dall'altra la determinazione ad uccidere. E non c'è nessuna possibilità d'intesa» giacché «dischi indipendenti ed alternativi sono soprattutto quelli AUTOPRODOTTI, alieni da ogni circuito ufficiale, da ogni compromesso & schiavitù con la SIAE, col prezzo massimo imposto, chiarezza di idee & amore per ciò che si fa, senza interesse né riguardo per la sua vendibilità».
Fu l'inizio della fine. Ma sarebbe sciocco imputargli la responsabilità di aver distrutto il movimento, perché non fece altro che prendere per primo una strada che in parecchi erano già intenzionati a percorrere. Il punto debole delle difese immunitarie del punk era il suo amore per la musica, la sua ingenua convinzione che «usando lo strumento musicale tu porti via spazio al normale mercato discografico e musicale». Sì, *ci hanno ucciso al suono della nostra musica*. Terminato lo slancio e l'entusiasmo dell'esplosione iniziale, è da lì che è venuto il recupero. È stato un risveglio brusco, ed amaro. Privato della rabbia di cui si nutriva, dell'assoluta estraneità a questo mondo che costituiva uno dei suoi principali fondamenti, il movimento cominciò a liquefarsi e di fronte

al dilagare della diarrea del compromesso molti preferirono ritirarsi, annientarsi, scomparire.
Quanto al non più Jumpy, dopo aver sciolto l'Attack ed aver fatto per un breve periodo il manager dei CCCP (capito il gioco?) si è dedicato all'apologia delle nuove tecnologie e alla trasformazione del suo corpo portando avanti tutte le attività professionali connesse a questa mutazione. A dare retta alle sue sobrie e modeste note (auto)biografiche presenti su Wikiartpedia, in realtà il suo curriculum vitae, Helena Velena «ha la qualifica di esperta e scrittrice, ma fa parte di quella categoria di terroriste pornografiche e pedofile» e «combina una mente brillante dotata di un approccio estremamente critico, ad un look molto vistoso e volutamente provocatorio, il cui risultato è quello della agitatrice sociale totale». Deve essere proprio per questa sua straripante carica sovversiva che «è sempre più spesso ospite di note trasmissioni televisive come TG2 Dossier, Tenera è la Notte, Uno Mattina e L'Italia in Diretta», o che durante le ultime elezioni ha partecipato alla campagna elettorale in favore della Rosa nel Pugno.
Che tristezza. Jumpy era l'incarnazione della provocazione punk anarchica, che ad un certo punto ha rinnegato per diventare la primadonna del transgender. Fallito questo obiettivo a causa del successo elettorale e mediatico riscosso da Vladimir Luxuria, oggi Helena Velena è solo un fenomeno da baraccone che tira a campare esibendosi ovunque venga chiamata, dalle trasmissioni spazzatura della tv nazional-popolare alle feste di partito di vecchi stalinisti o giovani socialisti.

Da virus a ogm
Milano, 1 giugno 1985, centro sociale Leoncavallo. In occasione del loro concerto i CCCP, che hanno da poco firmato un contratto discografico abbandonando le autoproduzioni e sono per questo nell'occhio del ciclone, diffondono un volantino contro i punk anarchici del Virus. Vi si afferma che l'autogestione è solo una parola vuota (tranne nel Leoncavallo in cui dovevano suonare!) e si bolla come oscurantista la «volontà di purezza» che avrebbe animato gli attacchi nei loro confronti. Loro, i CCCP, non vogliono avere nulla a che fare con questa «volontà di purezza» che ha acceso i roghi degli eretici e recintato i campi di sterminio. Loro «si portano addosso gli insulti del Virus e di tanti altri, e ce la fanno».
Io che sono uno dei «tanti altri» non posso fare a meno di pensare a questo episodio da quando ho saputo dell'iniziativa che si è tenuta a Milano: Marco Philopat (ex Virus) che legge un testo di Andrea Bellini (ex sprangatore stalinista) in sua presenza, accompagnato dalla musica di Massimo Zamboni (ex CCCP). Mi sembra un perfetto esempio della grande marmellata contemporanea con cui da troppi anni veniamo imboccati, questa estetizzazione di fatti e passioni che annullando ogni diversità, ogni conflitto, li anestetizza. Dietro alla «memoria» tutta virtuale accumulata da Gomma, dietro alla «affabulazione» cara a Philopat, si staglia la visione di un mondo privato di ogni contenuto organico e consegnato sotto forma di merce al mercato. Se non nutrono troppa simpatia per la ricerca storiografica non è tanto per la muffa d'accademia che questa emana, ma per il rigore che in teoria comporta. Per questi accaniti fautori della tecnologia non esistono più fatti da riportare o idee da mettere in pratica, queste *imperfezioni umane*, esistono solo dati che possono essere registrati, scambiati e corretti a proprio piacimento. Smaterializzazione che cancella ogni consequenzialità e trasforma la realtà in una variopinta girandola in cui tutto si equipara e si capovolge. Se Berlusconi è un presidente operaio e Bush un paladino della libertà, non c'è da meravigliarsi se Philopat riesce a definire Andrea Bellini «uno Spartaco moderno insofferente a qualsiasi tentativo di addomesticamento», o se rivendica al Virus (cioè in parte a se stesso) l'organizzazione del «movimento contro i Cruise, i missili a testata nucleare installati dalla Nato in Sicilia» (come sostiene in un'intervista riportata nel sito della Shake!). Chi ha vissuto nella Milano degli anni 70 o era presente in Sicilia nel 1983, sa perfettamente che Bellini era solo un picchiatore al soldo dei racket politici stalinisti e che a Comiso i punx si limitarono a partecipare all'iniziativa anarchica contro la base. Ma i libri di storia "militanti" non vendono come quelli di letteratura.
Nonostante questa società abbia la capacità di presentare ogni gesticolazione dei suoi domestici intellettuali come fosse un avvenimento culturale, il revival del punk è l'ennesima squallida razzia contro un passato che non vuole essere mansuefatto. Esperienze *teoriche, pratiche e sensibili* da consegnare ai legittimi eredi nel presente affinché ne facciano uso, vengono trasformate in un database per letterati a corto di fantasia e assetati di "storie forti" con cui scalare le classifiche di vendita.
Dopo essere stato ingurgitato dal mercato, il virus del punk viene ora sputato ripulito nei nostri piatti come un ogm. Chi ne vuole scoprire lo spirito deve cercare fra la feccia, fra la canaglia, non presenziare alle inaugurazioni di targhe di marmo e aggregarsi ai party letterari. Quanto a chi vuole sfruttarlo dopo essere passato dall'altra parte, un ultimo ricordo:
Ci guardano ma non ci vedranno mai.

Una moschea in città?

L'apertura delle frontiere, i flussi d'immigrazione, la cosiddetta globalizzazione, hanno trasformato in pochi anni la nostra vita quotidiana, modificando profondamente il volto delle nostre città. Fra tanti aspetti positivi, inutile nasconderlo, bisogna registrare anche molti problemi dovuti alla talvolta difficile convivenza tra civiltà diverse. Prova ne sono le diatribe che nascono ogniqualvolta viene formulata l'ipotesi della costruzione di una moschea che permetta ai molti musulmani presenti sul nostro territorio di praticare il proprio credo religioso. Che fare? Bocciare il progetto in nome della lotta all'oscurantismo, oppure approvarlo in nome della libertà di culto?
Da destra arrivano parole di condanna. Le moschee sono inaccettabili perché, dietro il paravento del rispetto per ogni fede, nascondono torbidi interessi. Esse sono covi di fanatismo, avamposti di intolleranza, focolai di odio, scuole di sottomissione. In quanto tali, la loro diffusione non va incoraggiata bensì contrastata, ostacolata, boicottata, combattuta. Malgrado la nostra ostilità per la canea reazionaria, siamo qui costretti a riconoscerlo:

LA DESTRA HA RAGIONE!

Da sinistra vengono parole di consenso. La religione islamica è una religione, che assolve le funzioni di tutte le religioni, e che merita di essere trattata alla stregua di ogni altra religione. Non si possono operare odiose distinzioni fra fedeli di serie A (coloro che credono in Dio) e fedeli di serie B (coloro che credono in Allah), perché questa sarebbe una politica razzista. Malgrado la nostra ostilità per la marmaglia progressista, siamo qui costretti a riconoscerlo:

LA SINISTRA HA RAGIONE!

Insomma, su tale questione che tanto divide gli animi, destra e sinistra hanno entrambe ragione. Le moschee sono luoghi effettivamente nocivi per la felicità, la libertà e la dignità umana, ma non vanno considerate diversamente da chiese, sinagoghe o quant'altro. Esiste dunque un'unica possibilità.

TUTTI I LUOGHI DI CULTO, DI QUALSIASI RELIGIONE SIANO, VANNO CHIUSI.

Cristiani, musulmani, ebrei... non devono più godere di pubblici spazi da dove seminare i germi dell'ignoranza e della superstizione, che nel corso della storia si sono rivelati in grado di scatenare mortali epidemie di crociate e guerre sante.
La fede è un fatto individuale e tale deve rimanere.
Che la sottomissione ad un presunto essere supremo rimanga perciò confinata fra le pareti domestiche, laddove si espletano le più oscene funzioni, laddove anche il più feroce masochismo è libero di esprimersi. Un essere umano inginocchiato, a bisbigliare preghiere di riverenza indirizzate al nulla, è quanto di più degradante si possa immaginare. Mai più una simile aberrazione deve ferirci gli occhi, annebbiarci la mente, deturparci il cuore. Vogliamo perciò qui affermare il nostro rifiuto alla costruzione di ogni luogo di culto (moschee, chiese, sinagoghe...), precisando che questo rifiuto deve necessariamente accompagnarsi alla demolizione di quelli già esistenti. Solo così non fomenteremo crudeli oscurantismi, solo così non cadremo in discriminazioni razziste!